PARIDE GIUDICE.

ETOPEA TRAGICA

DI

LODOVICO ZERMIGNASI MALOMBR

Dedicata

ALLA VERITÀ

IN CREMONA;
M. DC. LXXIX.

Nella Stampa di Francesco Zanni.

Con licenza de' Superiori.

Illuſtris, terque Reuerendi Patris †

D. IOSEPH HIERONYMI

SOMENTII CREMONENSIS,

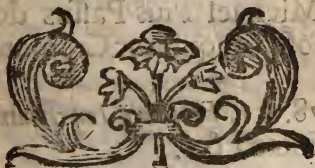
Ex Cler. Reg. Cong. Som.

Diſtichum,

LILIIS AVTORIS GENTILITIIS

Alluſiuum.

Lilia mixta roſis marcent, aſt æmula Plantis,

Durabunt Lauro Lilia mixta tuo.

Ego infrascriptus de mandato Reuerendissimi Patris Inquisitoris Cremonæ vidi diligenter hunc Librum, cui titulus Paride Giudice &c., & nihil reperi, quin imprimi possit.

Cremonæ di 1. Februarij 1678.

F. Paulus Hieronymus Morettus Sacræ Theologiæ Magister Ordinis Prædicatorum.

Imprimatur.

F. Michael Pius Passus de Bosco, Inquisitor Cremonę.

1678. 11. *Februarij Imprimatur.*
Quintana &c.

a 2

ESce il mio Paride da Boschi Reo nel Giudicio, e di Giudicio. Scorgilo o Venerabile Verità, che à te lo consacro. Tu sola puoi renderlo Rauueduto, tu Difeso. Rauueduto, per Esempio de' Principi; Difeso, per Appagamento de' Dotti. à Quelli ricordar potrà, sè lo guidi, Esser la loro Terra palpabile, perflabile la loro Fortuna. Terminar le Coronate Piramidi in vn' eleuato Niente. in oltre, Farsi dell' Albero del Piacere, le Croci à Sensuali; Et i Dispòti de gli Andrimachidi, beuer da lucide Coppe gli Auanzi d'Elpenore. Hauer l' Altissimo creati gli Attali, per Esercitio della Carità, i Codri, per quello della Patienza. Ingombrar ad ogni Modo gli Vni, e gli Altri, Fantasmi Illusori, non diuersi, che nell' Ombrata Estensione; Intesi per altro Tutti al Dominare, come Eguali ne' principali Punti del

Naſcere, e del Morire. Diragli, sè tu gli aſſiſti, che del Viuer circoſcritto, il più longo è del Nome, riſorgente alle Memorie ne' Fatti honeſti, quali mai più diſtanti non ſono, d'vna Lettione. O che Albero Atlantèo, ſogiongerà, tu ſugerendo, è il Regnante! Sonorò Fiume Reale dal Terreſtre Paradiſo l'innaffia, con Onde d'Oro, e d'Argento. vna Gente vi poſa all'Ombra, vi attende il Vitto. Cui caſcan Baſtoni di Commando, Cui Verghe di Magiſtrato, Cui Frutti di Ricchezze, Cui Frondi d'Honore. Ogni Cigno vi Odeggia intorno i Pregi di Lui, d'Altezza Enorme, di Corpo Impenetrabile, di Verde Eterno, di Maeſtà, di Bellezza, di Gratia Incomparabile. in Somma, Queſti è l'Albero della Vita. Mà ſcoſtati Dieci Stadj, o non par sì Grande; ſcoſtatene Trenta, Pigmeiza; Cinquanta, macchia à pena l'Aria; Cento, nulla miro e dou'è l'Albero, ripiglierà Paride? la Diſtanza lo

cela

cela. ah sì, Così la Distanza è per gli Oggetti Afanistica à Vedenti, detuonerà alhora, Così il Tempo, per la vana Fama de gli Andati, quel vostro Scettro, o Monditenenti Terreni, c'hor puot'esser la Falce d'vn Popolo, muterassi in Cludine vna volta, alla Man d'Istrione, per dar Passatempo à vna Plebe; e sepolti sin'i vostri Sepolcri, faran sotto rustica Zappa, vn sol Mucchio co' le vostre Poluerì, per Mostrar, che ne anche le Cose soterra hanno Alianza co'la Perpetuità. Gioue alfine per Tutti scorre la Distera.

Santissima Verità, sotto'l tuo Auspicio, e per Consiglio del Fallerèo, assai parlato con vn Foglio alle Reggie hà Paride, Rauueduto nel suo Giudicio. Sotto il medemo, prenderò Io l'accompagnarlo al Cospetto de' Dotti, perche de'loro Areopagi non tema: à Voi donque Gloriosi Cadmi delle Lettere, potrei, mà non voglio, progettar accuminate Prolepsi, dis-

ɛndo arrecarui Perfettioni totali;
tre ogni Mole patifce la fua Tra-
ɪtana. Non faccia quì Frontifpì-
la Porta di Fannia. quì non can-
gli Augei di Saffone. reprobo
ilautia d'Aftidamante. il Coftu-
abborro di Dofone, e Teagene.
nandin' Altri Epiftole laureate,
millantin Trofei sù l'altrui Af-
atione. à me bafta auuifarui, e
Cafta Modeftia, che Ingegni non
ondati da vn Fiume di Lettere,
dir con Petronio, dar non po-
no i germani Afterifci à quefte
ine. Non lodo intiero il Parer
Caio Lucilio. non biafmo Afpen-
. feguo l'Enniano Neotolemo, e
rtificiofo Menippo. il Sonator Ip-
naco rifiuta l'Adulation del Vol-
perche affafcina, come gli Afri
figono, con quella. co'l lui Su
gio, vince Alcamene gli Agora-
i, mà di Vittoria Ofculana. diafi
Suco il Prezzo al Frutto. dia la
ttrina la Definition del Poeta; e
la

la Poesia mostrisi ad Età polita, come i Misterj di Conso, che al Buio non admetteano che Homini. non si lascin le Gemme de' Monti ardui, per Fiori de' Piani facili. non Driadi di Corteccie vestite, per Donne di Serico Ammanto. nè si sdegnino gli Eruditi, per captar Imperiti, che all'Esca d' vn voto Asteismo, restan Preda d'Anfistidi, più Sterili, per altro, d' vn' Oleastro. è da Filosofo il poetare, disse il Filosofo nella Poetica; mà il Poetar in Guisa, che tutte le Muse entrin' in vn Poema, come tutti i Modi in vna Musica, e il semplice Eolio, e l' Asio vario, e 'l Lidio molle, e 'l Frigio religioso, e l' Eroico Dorio. frequenti, e frequenti Dittioni, e Versi, saran Nielli, od Apantismi ad Acquilina Pupilla. & o quanto deue Vergilio à Macrobio, che trasse all' Aperto ciò, ch' Ei dissimulando, e di Nascosto rinchiuso hauea nelle sue Opere. Vado Certo, che latreran Cestij all' Ombra però,

non al mio Paride. Ombra ogn'hor riuerita, qualuolta con i Titiani distesa, ò con i Carcini vergata. Così Natura copre il Pretioso. Così adorauasi il Sole da Persi in vn' Antro. Tanto però non vanto, che nel Desiderio. nè pretendo pattuir con Isterosemìa, Io di pouerissimi Talenti. con Essa perderalla vn Giorno (o lagrimabili Vicissitudini!) lo stesso Omèro, dalla cui Coppia senza Esempio fù detto superarsi la Satietà de' Leggitori. e Quanti, nel diuturno Riflusso de' Millesimi, Nobili Autori Naufragarono, di Cui à Pena, vomitata Reliquia, sorgionge à nostri Occhi qualche Fragmento, che pure ò suanirà, ò, qual'il numerato Metallo, rifuso spenderassi da vegnenti Secoli, sotto altro Nome, e con Impronto diuerso. Humana Stoltezza, metter Fiducia in altro, che nel ben' Oprare. ben'opera Chì scriue à fine di persuader l'Ottimo. non altro Moto mi spinse, trattone l'Ascendente,

che

che à questi solitarij Commenti m'inclina; nè già per diletticar co' Cantilene Otiosi in Teatro, ò lusingar gli Ozj d' vn' Estiuo Meriggio, mà per espor Studj, & effetar il Concepito irretentibile, fatti i Foglj miei Figlj. Questo sia la Discolpa delle presunte Amusie, non volendo addossarle, come pratticasi, ad abortiue Celerità. Son' vn Difilo nell' Architettura Febea. e benche sappi esser, giusta Platone, più grate à Dij, le Imagini, da Pittori in vn Dì formate, spauentami tuttauia la Redargutione di Zeusi, ad Agatarco. l' Acqua Eterea di Mercurio, stilla, non versasi sù Lauri. e Carmi di non publico Colore, tessonsi à non scema Lucerna. più atraheuano i Giuochi Terentini, perche Centenarij ritornauano. le Sinfasi Secolari più imprimono. & i Libri van partoriti con gli Elefanti. mà questo è vn lodar, non iscusarsi, in Caso massime di trasgressa Legge e di Tragedia, e d'Etopea, portando Con-

tal' hor ſublimi, per Bocca di
ne, ò Lenoni, e ſpeſſo Fimbria-
ſcorrendo; Così oppoſe vn' In-
hito Pedante all' Ape Italica Gua-
, che nella ſua Paſtorale chiuſe,
e di Liſia ſi diſſe, tutte le Veneri
Muſe Dottor d'Infantioſi Iot-
mi, riſponder poteagliſi, parlò
po per la voſtra Attentione, non
Coronato Conſeſſo. Chì con-
rà, ſalua la Simmetrìa del Diſ-
o, Pittore, che dia nel Grande?
l'Olimpico Gioue di Fidia? à Si-
ſouienmi apologiar per mio Con-
che, sè dall' Inſegnato detorſi,
in tutto ſon Proſcrittibile. Pec-
in Coſe, e Parole, à Cagion di
uità, lecito lo dichiara Tullio, de'
ri Oratori. Egli è vero, che le
de Commuui ſon più ſicure, mà
ieroſe, e di quando faſtidibili. i
li non triti, più Ameni, ò per
uità, ò per Verdume. Filomela
fica in Lochi liberi, & è dolce;
gne ſotto il Fabricato, & è ſtri-
dula.

dula. Far poi Dotti i Leni, lo insi-
nua Arbitro; le Donne, lo dispensa
la Corte. & è meglio per vltimo,
saper addottrinar vn'Ignorante, che
Mimeggiar rudemente vn'Assennato.
Mà non rinonciai su'l Principio alle
Prolepsi? Vanità riccorrerui. Nulla
meno mancheran Polieni, che accu.
sin per falsa la Geometrìa, benche
tutta demostratiua; ò Pameni, che
tassin', altro non trouando, il Vate
Meonio per priuo d'Amore, senza
vn douuto Riguardo, ch' Ei fusse
Cieco.

Ad huopo, o Diua Verità, si è
compito co' Lincei. resta il più Im-
portante, di leuar le Cataratte à Ca-
liganti. Licenze, Fallacie, Leno-
cinij, ne'Talami, sù le Catedre, fra
Comitij! ah, non si tolleri.

Candidissima Verità, non de' so-
gnati Intermondij, non de' Pozzi d'
Efeso l'Habitatrice, mà la Celeste,
la Motrice degli Ordini Intelligenti,
te chiamo, tuo sia il Patrocinarmi,

tuo

l diſcandalizar queſt' Anime In-
: . Sarebbemi Amariſſimo, che
ſucoſiſſima di tutte le Fauole,
ſpremerne vna Tropologìa San-
a, da darne anche Alimento ad
ini di grauiſſima, e ſacra Diſci-
, haueſſe da qualche Venefico à
vn Toſſico all'Innocenza Cri-
ı. dì donque à Coſtoro, che il
Sentimento è ſolo l'eſpreſſo da
ene, e da Paride per anche Giu-
gli altri ſono Neceſſitudini dell'
ıeòſi, partilmente Oſſeruata Oue
co l'Embolo ſpande il Morden-
bramo io ſi attacchi l'Oro della
i. Oue Batalica titilla la Libidi-
condoniſi al Soggetto, non con-
iſi l'Intentione, che hà per Re-
Lesbia, e per Reſponſo di Flac-
iſchiato all'Vtile il Dolce. Oue
ualche Carientiſmo trapellan ſo-
Motioni tenere, Concedaſi, trà
così euitanſi le Parodìe; trà che
ra anche in Cielo è della Natu-
Venere. le frenate Conuerſio-

ni

ni d'vn Cillaro, ſon più ammirabili in mezzo de' lui Precipicj. dalla retta, e torta Elocutione, meglio la Palimbolìa riſalta. i contrarj Paſſeggi de gli Aſtri, tendon ad vn ſol Fine, della Regeneration Sublunare. anche alle Simie Colene era dato in qualche Feſtiuità, ſaltar laſciuamente nel Tempio di Diana Caſta, in cui però nòn ſono, come i Cretici, entrato Io Nudo.

Et eccoci, o Verità adorabile, al Punto delle noſtre Fatiche. qual Mercede à te del Dettare, à me de lo Scriuere? d' Vna l'Odio, dell' Altro lo Sprezzo. queſto per tante Voci incognite, che forman, diraſſi, vn Soraiſmo; quello per Attaſti d'Vlcere, quaſi Epidemiche nel Corpo Politico. toccaſti però tu, per riſanarle; Io dell'Onomatopea vſai, propria de' Poeti, per far vn Riparo contro Profani. Ogni Scola hà i ſuoi Termini, come per Siepe, e non la Poetica, che hà del Diuino? mà forſe à Peluſioti.

ſioti. Verità, ſei bandita; Orchini Togati cõmandano il Proclama. Camene, ſete Screditate; Numenij popolareſchi vi han Plebeizate, Simonidi Mercenarij fatte Serue. Meglio hormai far Verſure, che Verſi. Meglio del Beotico, il Biotico Metro. Così votan gli Ariſtomachi viuenti. Ritirati o Verità, al Silenzio; e d'hauerti ſeguìto, largamente Pago, in queſti Eteſij, sù l'Occaſo dell'Acquila concitati, gli Orthij sù le mie Preſſure, le Ode sù le tue Lodi addattando anderò forſe, in Lemma più vario, Romito ancor

Io, dell'Homo Figlio.

SOGGETTO

SOGGETTO.

CElebraronsi le Nozze di Tetide, e Peleo, con l'Assistenza de' Numi, & Esiglio d'Eride, che sdegnata, per metter Seditione in quel Consesso Celeste, pose Furtiua sù quella Tauola vn'Aureo Pomo, con Iscrittione, si dasse alla più Bella. Gioue impose per Mercurio, l'Vfficio del scieglier la Bellissima, e dell'offrirgli'l Pomo, à Paride, Pastor in Ida all'hor di decantata Rettitudine, e Venustà, promessosi già di Connubio ad Enone, Ninfa Primaria del Paese, poi scoperto Figlio di Pria-

o, Rè di Troia . Come
ſtor, e come Scoperto, è
to altroue, nè il Metodo
ll' Opera, admette l' Epi-
dio. Paride portatoſi alla
ſita di Venere, Giunon', e
inerua, le trè Maggiori, e
oncorrenti al Calliſtio, ne
ieglie la prima, in Deſide-
o d'Elena, Regina di Spar-
, Delicia de' gli Occhi di
uel Secolo.

LE ricordate Nozze di Peleo, e Teti conchiudon la Mistion Terrea, & Acquea, onde formasi l'Homo. l'Interuento de' Numi, gl' Influssi, e Doti superne, che ornan il Medemo, e l'inclinano, giusta i Filosofi, & Astrologi. Eride bandita accenna, che la Formation del Composto esclude neccessariamente la Discordia delle Qualità Elementari, in Esso conciliate. Eride pure è Ilatiua del Sì, e del Nò, cui l'Arbitrio humano, figurato nell'Aureo Pomo, è indiferente, sin che non venga distribuito dalla Mente, allegorizata in Paride, per Concession del vero Gioue, ad vna delle Trè, Venere, che analogiza con la Voluttuosa, Giunon, con l'Attiua, Minerua, con la Contemplante Vita. Sin quì quasi, Fulgentio.

Dall'Ordine, & Elocution de gli Episceni, Esposti Feronimi nel Catalogo,

talogo, intendanſi gl'Impulſi del bon', e mal Demone Concomitanti; i loro Coadiutori; la Conuerſion, od Auerſion Rationale da i Sudetti. dal Ritratto d'Elena, dato da Venere à Paride, la Forza de gli Oggetti ſenſibili; la Propenſion dell' Humanità alle Tenerezze, che, negletta, e poi Vccisa in Enon l' Honeſtà, di ſua Natura ſemplice, paſſa al Peccato, indi declinando il Sole, & è il Lume Mentale, deſtinati Ratti, & Adulterij, proſegue all'Oſtinatione, con total Danno, & Ingiuria del Stato Innocente, in cui l'Homo principiò à Viuere.

Gl' interpolati Concubiti poi di Paride, e d'Egialea, Supoſito della Libidine, fatta à Pari Conſanguinea, su'l Rifleſſo dell' Vnion del Spirito alla Carne, ſimboleggian il Piacer laſciuo, nell'Eſpettation', Appetibile, nell' Atto, mancante, lezzoſo, e vergognoſamente deludente nell' Eſito. Leno di picciola Statura, Scri-

nato

nato, Zoppo, Fumida deforme, nera, fan Geroglifico del Vitio, e della Fama denigrata, che seguon', e seguiran sempre i Laidi Preuaricatori nella Santa Legge di Dio, à Quali in fine sucede l'Inferno, alluso nell' Incendio Troiano, à Paride prenonciato dall' vltimo Coro.

PERSO.

PERSONAGGI.

Paride,	Per l'humanaMẽte libera.
Eumene Consigliero,	Di Bona Inclinatione.
Aceste Guardacorpo,	Chì hà solCura delCorpo
Leno Seruo,	Sensal di Lasciuie.
Ansilogo Messaggiero,	Chì parla Equiuoco.
Enone Ninfa,	Per l'Honestà semplice.
Anilia sua Zia,	Annosa.
Egialea Dama del Sangue,	Da Egiale, Etola famosa, presa per la Lasciuia, fatta per ciò Figlia d'Irconte, suona Compagno dell'Irco, & alloggiata da Igrina, Deriuato d'Hygron, che significa Humidità.
Fumida sua Famigliare,	Affumicata.
Crisofilo Maggiordomo,	Auido d'Oro.
Eride Prolocutrice,	Discordia.
Mercurio Noncio diGioue,	Per il Moto Pronontiatiuo, & Interpretatiuo dell'Anima.
Venere,	Dea della Sensualità.
Giunone,	Della Richezza.
Minerua,	Della Contemplatione.

Pastori)
Musici) à Choro.
Amori)

Ida, Monte di Troade, è il Loco dell'Attione.

ERRORI.	CORETTIONI.
. 2. Nè gl'Imenei	Ne gl'Imenei
17. m'iuìa	m'inuìa
57. Farſene Degni	Farcene Degni
66. de' Brutti	de' Bruti
70. Gratdio	Gradito,
110. beuer le piacque	beuerle piacque

ll' altre Sillabe luſſate, ò Lettere non impreſ-
ſe, ò inuerſe, ò sbagliate, come u per n,
ſ per f, t per r, e per c; ſi come de' Pun-
i meſſi per Virgole, Accenti per Apoſtrofi,
ò al Contrario, deuoluto è Tutto al Giudi-
tio de gl' Intendenti.

ERIDE.

ERraste o Dei.
Vn'oscuro Ostracismo Eride offende?
Raminga sù la Terra,
Da Mortali Abborrita,
Da gli Eterni Esigliata,
Sferzo per Vie scabrose vn Passo ignoto?
Ah nò, Ciò non vedrassi, ò almeno inulto.
Questo di più Color lacero Manto,
Questa Fronte, Cui versa
Scarmigliata la Chioma horrido Nembo,
Questo Volto, che sueglia
A' Tumulti feroci
Ciascun, ch'osa mirarmi,
Queste vindici Man, d'Armi Ministre,
Dimostreran, che futile riesca
A' gli Offensori, il licenciarmi Offesa.
Io dell'Erebo Figlia, e della Notte,
Nipote di Caligine profonda,
Gran Germana del Fato, e della Morte,
Io, Io, saprò ben'Io, come derida
Il Senato d'Empiro,
Al Perdimento mio testè conuerso.
In questo fermo Punto
Dell'Ambito Mondano,
Punto, ch'è mezzo à Ciò si tocca, ò vede,
Meglio si adoprerà la mia Virtude.
Di quì vò, ch'anche sentano,
De gli Esempj Flegrei più penetranti,
Della mia Possa i prouocati Sforzi
Quelle Sfere Aurorate, onde hò l'Esiglio;
E, sè non nell'Essenza,

Che di lucida Forma in tutto è paga,
Nel Sito almen, nella Grandezza, e Moto;
Nel Moto, in cui più il mio Valor rifulge.
E frà 'l splendido Popolo de gli Astri
Spiegherò pur l'Insegna,
O' sia nell'Influenze, ò ne gli Aspetti,
O' sia negli Orti, ò negli Occasi alterni.
Non verà al Taglio sol del Ferro mio
L' Esercito de' Misti,
Di cui principio sono
Co' la Pace Nimica,
Dirallo vn'Agragantino Indouino;
Che foran basse Mete al mio Furore
Sol Caducate Schiere.
Vo' preparar Tenzoni
All'Intelletto humano;
Vo' rinouar gli Assalti
All'Euiterne Menti.
E, sè i primieri Dij
Fece il timor'in Terra;
Questo la prima Dea voglio mi faccia;
Che à Lor tolga gli Altari entro de' Templi,
Sè à me tolsero il Seggio entro d'Olimpo.
E ben l'Agio à mio huopo heri s'emerse,
Nè gl'Imenei di Tetide, e Peleo,
Cui d'Assistenza fùr tutti Fautori
Dell'Etra i Candidati;
Cui d'appressarmi indarno vdij Diuieti.
Sù l'imbandita Mensa,
Fei saggiarsi in vn Pomo
De' lor'Oltraggi, e mie Vendette il Frutto,
Per cui fian Contumaci
Pria gli Homini al suo Ben', & indi ai Numi;
Per cui fiano Discordi

Poscia i Numi frà loro;
Et all'hor gioirò
De'gli Odj insorti in frà le Trine Dee,
La Ricca, l'Amorosa, e la Prudente;
De' torui Sguardi infrà Saturno, e Marte,
Frà Questi, e 'l Chiaro Gioue,
Frà Mercurio, & il Sol, frà 'l Sol', e Alfea,
Resi Seditiosi, e Partiggiani
In Confuso frà lor dall'Arte mia.
Et all'hor goderò
Delle Pugne tra 'l Senso, e la Ragione,
Trà gli Habiti, e gli Affetti,
Trà le guaste Armonie d'Organi humani.
Et all'hor tenterò
Co' le Parche Sorelle,
Ne gl'Indiuidui suoi strugger Natura;
Onde disordinati
Connession, Vie, Interualli, e Percussioni,
Moti, Concorsi, Metri, e Ritmi, e Pesi,
Habbi co 'l Tuono del Cadente Mondo,
Mia sonora Ruuina vn sol Rimbombo.
Mortali, Vdite;
Per la Porta del Gaudio il Duol se' n'entra.
Forze, & Inganni, all'Opra.

SCENA PRIMA.

Venere. Amori. Musici à Choro.

Mus. O, Che Nume giocondo!
Adorate o Mortali
La vaga Citerea,
Alma, Virtud', e Dea
Del rinascente Mondo.
O, che Nume giocondo!

Ve. I Volanti Amorosi,
Cui Biacca vegetabil'è la Piuma,
Iri piumata Il Collo;
La traslucida Conca,
Sù cui dal Mare à gli Orbi eterni ascesi;
Questa Serena Stella,
Consorte del mio Crin ne' suoi Splendori;
Questo Corteggio splendido, che à me
Stendono i Vezzi, e i pargoletti Amori,
Testimonj; cred'io, saran veraci,
Che pur'anche sij Quella,
Cui Templi erge Amatonta, e accende Faci,
Delle Dee la più Candida, e più Bella.
Mà, che dissi più Bella? ahi Doglia, ahi Scorno!
Sè tal Vanto è conteso,
Sè del douto Titolo pregiato,
Da due Procaci Dee
Mi si moue Questione,
O' sia Inuidia, ò sia Fato.
Mà s'io sarò quell'Io, quella che vanto
Non solo in Acamantide, & in Gnido,

In Paſſo, & in Citèra,
Mà in quanto ſi comprende
Dal Termine del Loco,
Che con il Mondo il ſuo Conueſſo eſtende,
In Sacrificio mio
Oſtia Prodiga ogn'homo,
Sacerdote ogni Dio,
Carfeòri i Soſpiri, Altar'i Cori,
O' mi vendicherò,
O' la Dea degli Amor più non ſarò.
O non fauſto Imeneo
Di Tetid', e Pelèo!
Sopra la menſa loro
Pos'Eride importuna il Pomo d'Oro,
Che vna Pianta di Guerre alfin ſarà,
Sè à me dato non ſia,
Segua quel, che vorà,
E ſeguirà ſol la Vittoria mia.
Al Giudicio di Pari,
Pari 'l Regio Paſtore,
Che dal ſommo Tonante
Del ſuo Natal le Diſcendenze vanta,
Rimetterſi preſſentò,
Della lui Rettitudine Trofeo,
La Lite Ingiurioſa,
Per cui ſolo mi adiro, e non pauento;
Onde quel Globo d'Or da Lui riporte
Io, Minerua, ò Giunone,
A' Conto di Bellezza, ouer di Sorte,
Per queſt'alta Cagione,
Non dalla terza Sfera,
Sfera de' Spirti Amanti,
V' tempro l'Armonia
De gli Organi Volubili Stellanti,

Mà dall'Idalo Ombroso,
Oue spoglio tal'hor l'Esser di Nume,
Data à neccessarij ssimi Diletti,
Sotto la scorta fida
Di mia conscia Virtude,
Venni al Padre de' Boschi,
Al Nutritor di Fiere, io dico all'Ida.
Assister Quini alla mia Causa intendo,
Che 'l Ver, tutto che Lume,
Per gir coperto in frà i Terreni Chiostri,
Perspicacie richiede in Chì lo mostri.
E la Parte lontana
Spesso al Giudice piace
Detta senza Ragione, ò Contumace.
Dall'Imminente, stabile Sentenza,
Gl'Interessi, e gli Honor, che miei discerno,
E con questi aggroppati in Nodo eterno,
Gl'Interessi del Mondo hanno Pendenza.
Sè Beltà mi si toglie,
Co 'l mancar di Beltade
O' supposta, ò real, manca l'Amore,
E, sè manca l'Amor, Venere more,
E, sè Venere more, il Mondo cade.
Forza è dunque, che ai Fatti hora mi accinga,
E 'l Giudice con Preghi, e con Ragioni,
Con Lusinghe, con Doni,
A' decretar in mio Fauore astringa.
Sè nò, mà che richiamo
Ai Dubj le mie Palme? à che difido?
In questo Dì
Io vincerò, sì sì
M'assicura Cupido.
Vezzi, Cariti, Amori hoggi con me.
Per Vincitrice farmi,

Vezzi,

Vezzi, Cariti, Amori, all'Armi, all'Armi.
Am. A' sostenerti in frà le Dee più Bella,
Ecco gli Archi disposti, e le Quadrella,
O vaga Citerèa,
Alma, Virtud', e Dea
Del rinascente Mondo.
Muf. O, che Nume giocondo!

SCENA SECONDA.

Paride. Eumene. Aceste.

Par. QVanto, mio Fido, quanto
Hor di Selua solinga all'Ombra io godo,
Hor al Buio Ingegnosissimo d'vn'Antro.
L'Occhio sempre rotante
Per l'Aperto de' Campi.
Per l'Aprìco de' Colli,
Distrahe gli Spirti, e lor Potenz'enerua.
Nel sacr'Horror delle Siluestri Piagge
Habitan meglio i Numi,
De' Strepiti Terreni
Tant'Impatienti, e Schiui,
Quanto di Quiet', e di Silentio Amici.
Là nelle Ville Amene
La Norma esercitar amo ben'Io,
Cui l'Attiua Virtude,
A' Groppi innenodabili mi stringe.
Premer l'Iniquitade,
Premiar il Valore,
Dar Bando al Vitio, alla Virtude Asìlo,
Son Cose, che Maggiore
Fan dell'Humanità l'Homo Operante.

Mà l'Animo vagante
Frà gli estrinseci Oggetti
O' di Nome, ò d'Vfficio, ò d'Interesse,
Stancasi al Moto, e 'l suo Vigor distempra
Sì, che non può se stesso,
Nè quella Parte di Diuin, che chiude,
Conoscendo, apprezzar fuor di se stesso.
Onde lontan da publici Rumori,
Gl'Intendimenti miei,
D'Vnisono più chiaro
Sentiran l'Armonia,
Ch'è trà l'Animo, i Cieli, e i sommi Dei.
Che ne di', mio Fedel?

Eu. Ben ti apponesti;
Fù Discorso di Lume,
Tutto ciò, che dicesti.
Gli è ver, che l'Homo Attiuo
Sembra all'altr'Homo vn Dio,
Mà l'Animo, ch'è Diuo,
Nel framischiarsi alle Terrene Cose,
Per farsi à punto humano,
Della sua Diuità tal'hor và priuo.
Gli Elementi per tanto,
Fuor di se non versati, eterni sono.
E vediamo ne' Dei,
Che, sè à trattar con Noi,
Scendon da Scanni suoi,
Scendon Laruati, e d'Accidenti il Manto,
Gl'Instromenti, l'Imago
Fabrican con quell'Arte,
Che solo imparar puole
Chi và nelle lor Scole.
Per altro in se coperti,
Stanno Elingui, e Beati;

Godi

Godi dunque, Signor, entro te ſteſſo,
Poiche fuori di te
Non Aleſſandri haurai,
Con cui tratti da Re.
Vn Tempio è ſpeſſo il Boſco,
Fatidiche le Piante,
E, per trarne da lor Reſponſo vero,
Antiſtite non v'è,
Che vn'Alma meditante,
Taciturno vn penſiero.
Queſti i Conſenſi ſon del fido Eumene.

Par. O Dio, Coſa non ſento
Entro i Mutoli Horror di queſti Calli?
E Parlant'è quell'Hom, che all'Homo è Forma;
Ne' frondoſi Receſſi
L'Opacità de' Senſi,
Sconta ſciolta la Mente,
Che via più ſi dilata à Spazi' immenſi.
Il Sibilo dell'Aure,
Il Suſſurro de gli Alberi Sonanti,
Il Mormorio del Fonte,
Di noſtra Vanitade,
Del Verde, che ci laſcia,
E de gli Humani lubrici Traſcorſi
Auiſan Noi, nella Caduca Etade.
Queſti Orator pennuti
Loquaci hor su'l Eoo, Muti all'Occaſo,
Oran su'l Viuer noſtro,
Cui Eſordio è vn Vaggito,
Epilogo vn Soſpiro.
E da queſti Commenti,
Che in Margine di Vita
Ci ſcriue la Natura,
L'Anima più procura,

Repressi i Sentimenti,
Alla Sfera germana alzarsi vnita.
Questi sono Piacer, Delicie queste.
Tu, che ne senti, Aceste?

Ac. Sermon, che non Intendo,
Pensier, che non souiene,
Opra, che non si può,
Sono Cose, ch'io fuggo,
Nè rintracciarle vo'.
Perche adatto non sono
A' Scarifismi incogniti, sublimi,
Stupido non ragiono.
Frà Discorsi de' Dei,
Sè Arpocrate non tace, incontra Scorno.
Io, che Dauo non nacqui,
D'Enimmi Annodatori
Men'Edipo mi vendo;
Nè, durando il mio Giorno, all'Ombre attẽdo.
La Stereometrìa m'appaga solo.
Fermo su'l Suol le Piante,
Ale non hò pe'l Volo.
Logìa non podagrosa Aditó hà?

Pa.. Sì.

Ac. Ah Signor, ti souenga,
Che di gran Re sei dichiarato Figlio,
D'Ei, che ne' suoi Decreti, al Friggio Mondo
Detta Neccessitadi, e Fati impone.
Souengati Signore,
Che de' Regj German Ligio si noma
Alle Tempie, alla Mano, Eurota, Idume;
Di Manubie straniere
Per lor stancato il gran Feretrio al Pondo.
E tu non getti il Pastoricio Impiego?
E d'vn Troad' Eroo

Co'

Co' l'Vltimo de' Misj il Dì commuti?
Che cerchi in queste Selue?
Che speri in questi Campi
Popolati da Rustici, e da Belue?
Hor mai solo ti manca,
(Scema la Riuerenza v'cresce il Zelo)
Co 'l Vomer'erudir al Solco vn Toro,
Per dichiararti vn Cittadin dell'Ida.
Virtù Contemplatiue Otiose sono,
Di Vitiosa Nullagine composte.
Et Argomento pessimo è di Vita,
Numerar della Vita Anni, e non Fatti.
Vole i Misti Natura, i Simpli abborre.
Vole il Pingue, & il Crasso ancor la Fiamma.
Que' mentali Passeggi,
Que' rationali, altissimi Futuri,
Son Fumi d'atro Sangue,
Sono Sogni d'vn'Hom, che ben non veglia.
Come sogna, nel Carcere legato,
Frante le Annella, e gli horridi Cancelli,
Il Prigioniero, e di Letitia esulta,
Poscia, risolto il Sonno,
Troua falso il Gioir, e il Duol suo vero;
Così, Chì fuor di ciò si tocca, ò vede,
Follemente licentia il suo Pensiero.
S'euui Scienza quà giù,
E' l'Opinion dei Più, la maggior Parte
Al Visibile intorno
I Studj suoi riparte.
Deh lascia le Funambole Dottrine
A' chì per Poco hauer, di Poco hà Cura;
A', Cui corre tutt'hor Melambio Giano.
Non si confanno à Te,
Che sei Figlio di Re.

Pochi Giorni Diggiuni,
Conclusioni faranno,
Che non ſtan Spirto viuo, e membra morte,
E che Morti nè in Ciel, nè in Terra vanno.
Vita, fuori di queſta, Homo non hà,
Sè due Mondi non ſono;
Nè altro Mondo trouo io, sè non l'Ombroſo
Trà i Filoſofi poſto, e Verità.
Dimmi, ò l'Anima ſcende
Da quell'Eterne Idee,
O' da queſta Materia il Moto prende.
Sè l'Anima ritragge
Moto dal Corpo, in Ciel non fù per Certo,
E sè non fù nel Cielo, à quel non penſa,
Perche pria no'l conobbe.
Il già Veduto ſol, quel ſi conoſce.
Il già Guſtato ſol, quello ſi brama.
Solo l'Inteſo già, quel ſi rammenta.
Che sè poſcia da i Fornici Rotanti,
Ratta mandoſſi alla Corporea Salma,
A' che toglierla al Cielo,
Confinarla alla Terra,
A' Vagheggiar, à Contemplar da longi
Stelle laſciate, abbandonate Sfere?
La licentiaro i Dei colà da gli Aſtri,
Paſſi, che di là ſcenda,
Perche Terra veſtendo,
Non Ebra più della ſtellata Tazza,
Che fra'l Cancro, e'l Leon l'Anime aſſonna,
Terra trattaſſe al Numero preſſo;
E del Terreno Mondo,
Anfiteatro inferno,
O' con viue Figure ampio Scacchiero
Del Gioco, de i Spettacoli de' Numi,
Cura

Cura ſolo teneſſe, e non dell'Etra
A' Numi riſerbata.
Penſa queſto, Signor, che Pari ſei,
Gran Coherede alle Dardanie Reggie;
Beui l'Oblìo de' Campi, e delle Greggie,
Stan nel Pian di Cibèle i tuoi Trofei.
Conſiglio ineuitabil'è peruerſo.
Muta hauti i Conſiglj,
E sferza il Piede à più famoſe Strade.
Sueglia da Pari ardimentoſi i Spirti,
Per Rureſtre ſeruir non venni già,
Mà per Duce, e Guerrier ſolo ſeguirti.
L'Anima vn'Eſercitio è ſol de' Senſi;
Et à queſti non penſi?
Che Differenza auiſi
Da Vita, Ben, che non ti dona Gioia,
A' Morte, Mal, che poi non porta Noia?
Pianta ſemplice è Madre
Di Frutto non prezzato;
Mà sè per via d'Inneſti,
D'Ingegnoſo Vertunno
Saporite Metafore odoroſe,
Di due varie Nature vna compoſe,
I Guſti ſueglia, ad accurarla preſti.
Tali 'l Spirto, e la Carne,
Separati non puonno,
Ciò, che'l Conſenſo lor poſcia può darne.
Altra Veſte l'Inuerno
Chiede; & altra l'Eſtate;
Habito e in noi l'Etate
Chieder all'eſſer ſuo pari, diſcerno.
Il Vigor delle Membra
Te chiama alle Battaglie, alle Vittorie;
Dell'Ingegno il Valor te inuita al Regno;

La

La Venustà del Volto,
Del Seclo Feminil t'offre il Gouerno;
La Condition Reale,
Non ti distingue Lecito, e Piacente;
Il tutto ti soscriue Giouentù,
E lo ritardi tù ?
In van la Luce fatta,
Sè l'Occhio non si aprisse.
Alle Clamidi hormai, lascia i Pamei,
La Vita à gli Ozj è longa, all'Opre è breue.

Pa. Raro à Lingua dicace il Ver si appressa;
E 'l Controuerso Ver par, che si perda.
Disse, mà non dal Tripode conchiuse
Aceste Consigliero.
Tu voi toccar con gli Occhi,
Campion de' Sensi molle,
Che Ciechi son, e, sè per Guida i prendi,
A' gl'Inciampi t'accosti, ai Precipicj.
Ciò, che prima ne' Sensi
Cade, sol quello all'Hom piace, ò souiene,
Perche il Senso mortale
Sol da vicin sue Facoltà dispone,
E d'huopo hà di Chi fuor l'inciti al Moto,
Perche dentro di se, da se non l'haue.
Mà l'Anima Immortale,
Per viua Simpathìa,
D'Origin noua, e quanto al Fin perenne,
Verso doue non fù, da se s'inuia,
E per Arie à Lei proprie erge le Penne.
Così Fiamma estuante,
Che da rigida Selce, e dal Focile
Testè nacque Fauilla, al Ciel si moue,
E pur in Ciel non fù, ch'era nel Sasso.
Nè Quella già s'emerge

Dall'

Dall'Euiterne Idee, ch'Altri ſognaro,
Che Anime non ſarian., ma Dei qui ſparſi,
E Dei non ſon, che la Diuina Eſſenza
Con la Diuiſion, Scala di Morte,
I Politei rigetta;
Nè con Moto caduco in Noi ſi moue,
Intendendo ſe ſteſſa Intelligente,
Oue il Viſo, ò l'Vdito
Se non ode Vditore,
Se non vede Vedente;
Mà dal ſecondo Gioue,
Per via d'Atto Creante,
Et in Tempo, e per Tempo al Suol ſi manda,
Che ſerue à Lei d'Agone,
V'l Volitiuo Corſo
Libera drizzi alla preſcritta Meta:
Meta d'Immenſa Gloria,
Mercè di ſue Fatiche, e Don di Dio.
E, qual'il ſorto Rio,
Le Qualità del Fonte in ſe riſerba,
Poi l'altera co'l Fondo, oue s'innerba,
Tale la Forma humana,
Del primo Naturante
Imita à proportion gli Atti, e l'Inſtinto,
Che co'l Miſto, che auuiua, altera poſcia,
E corrompe tal hor, Orba di Lume.
Lume, che ſol vagheggio
Cinoſura prepoſta à Senſi frali,
Lume della Ragion, Lume Diuino.
E, perche l'Alma pure,
Souente ò Senſo more, ò Mente viue,
E il Sempre ò Bene, ò Mal perciò gli ſegna;
Farò, che Queſta viua, à Senſi io Morto.
La Vita Circoſcritta, antemirata;

Qual

Qual Certe matematiche Apparenze,
Si protende ne' Lustri, e dà Contento,
Poscia retroguardata,
La raccorcia vn Pensiero, & vn Momento;
E 'l supremo suo Punto
Lontananze Dioptriche riflette,
Che con vn breue Corso
Poscia puote toccar, sè vol la Mano.
Fiami somma Auuentura,
Frà questi Ermi Abitùri,
Di Temide Ministro,
Con vn Sborso di Giorni,
Trar sù l'Eternità prodiga Vsura.
Autacia coltiuata in ogni Stato
L'Humanità sostiene.
Sè, ch'io serua, alta Idotea, ad altre Imprese,
Poi ne' Codici eterni
A' Corsiue Stellate il Scritto estese,
M'haurà Pronto ai Decreti, i Cenni aspetto.
Il Cominciato intanto à me non spiace,
A' sì gran Fin riuolto.
E' del Sauio il Diman, l'Hoggi del Stolto.

SCENA TERZA.

Mercurio.

NOn dall'Ardue Pendìci
Dell'Arcade Cillène, in cui d'Atlante
La bellissima Figlia,
Infantommi à quel Dio, ch'è in Ciel Regnãte,
Mà dall'Orbe, ch'è primo oltre la Luna,
Oue quasi Combusto

Giro

Giro le Periferie à par co'l Sole,
Calo alla Terrea Mole,
Eriunnio Inuentor d'Arti, e di Lire,
Gran Motor de' Talàri, e Caducèi,
Gran Padre di Paleſtra, IoGrand' Ermete.
Alle baſſe Magioni,
Con eſpreſſo Commando hora m'inuia,
Il Monarca de' Fulmini, e de' Tuoni.
D'Ida il Regio Paſtore,
Di queſto Pomo, onde hò la mano onuſta,
Per Arcani anche occulti
Ai Quiriti d'Olimpo,
Reſta di già Depoſitario eletto.
Ei Giudice ſupremo, independente,
Vna di trè delle Maggiori Dee;
Che vantin Soglio in Ciel, Templi su'l Suolo.
Doppo nudato Eſame;
Arricchirne è tenuto, e ciò richiede
Decreto ineluttabile di Fato.
Spettacolo Ammirando,
Che à gliOcchi de' Mortali hà da ſuelarſi
Teatro non Aperto ai Numi ſteſſi.
O, ſe'l Paſtor famoſo ancor ſapeſſe
Che Pondo, che Valor', e che Virtude
Chiuda queſt' Orbe d'Oro.
O, ſe'l Paſtor famoſo ancor ſapeſſe
Qual Dignitade acquiſti,
Qual Priuilegio ottenga,
Fatto Diſponitor dell' Aurea Palla,
(Priuilegio negato à Noi Superni)
Quanto Egli brameria
Tante Pupille aprir, quante io ne chiuſi
D'Artore al Figlio, in sù l'Innachie Sponde.
Quanto egli brameria

Dal

Dal Tripode Cefisio i giusti Auspicj,
Per giudicar con gli Occhi,
Per mirar co'l Discorso,
Di viuace Intelletto al Lume acceso,
Di quelle Trine, & Emole Sostanze
Gli Epidermi, li Muscoli, le Fibre,
E, sè possibil fusse,
Scorrer con Sguardo Linceo,
Vene, Articoli, Arterie, e Nerui, & Ossa,
Perche 'l Giudicio suo,
Libero à lui prefisso,
Non erri poscia all'Arestèa Sentenza.
Fortunato Costui, se'l Bianco tocca
Infelice, sè l'errà.
Ogni picciolo Error sarà Mortale,
Che'l Sommo in parte offenda.
Ben' Odj seguiran, Contese, e Guerre,
A' Qualonque di loro
Ofra il Celeste Dono;
Mà Giusto esca ne' Voti,
E saran le Tenzoni
Sue Vittorie alla fin', e suoi Trofei.
Dubbio però mi prende,
Che Moneta di Ciel spender non sappi,
De' Traffici del Cielo vn'Homo ignaro.
Le Sorti de' Mortali
Solo l'Indice d'Atropo discifra,
E pur scritte già fur sù lor Natali.
Hor à Pari m'inuìo,
Chiamato Esecutor di quanto impone
D'Ansuro imperscrutabile Ragione.

SCENA

SCENA QVARTA.

Aceste. Leno.

Ac. O Di Regio Campione
Vili Dimore, & Esercici' indegni,
Primiciero goder farsi ai Biffolchi!
Questo è il bellico Agone,
Quest' i domati Regni,
Mandriarca da Paschi, irsene a i Solchi?
Pari di tanto gode,
O' Inerme efeminar Antri, e Foreste,
E pur lo segue, e lo consente Aceste?
Ah nò, ciò non sarà,
S'Ei non muta Pensiero,
Aceste il muterà.
Sdegna Fato Villan, Chì è Cauagliero.

Le. Non son sol Sfortunato.
Io mi stupìa ben forte,
Che fusse solo vn Sfortunato in Corte.
Aceste, ti lamenti?
Hormai ti riconsola,
Hai Compagni ne' queruli Scontenti.

Ac. Sè corre Paragone
Trà Scontento, e Scontento,
Trà l'Afflitte Persone,
Tal Concilio mi aggrada, e vi acconsento.
Mà creder non poss'io,
Rettilineo Ramarico co'l mio.

Le. Che non corra maggiore?

Ac. Tranne Paride solo,
Quì non hò Superiore.

Le. E ciò, che importa?

Ac. Importa molto.

Hor

Le. Hor dì.
Ac. Chi più capiſce, Ei più Patir ſenti.
Le. E qual'è il Duolo?
Ac. Il Duolo
Che vn Turbante di Nubi al Fronte affaſcia,
Comprimendone i Spirti,
E' il trar quì Vita imbelle,
Sotto ſcabre Grottaglie, ò ſotto i Mirti,
Quando mi dier Conſiderate Stelle,
Con Influſſi Martiali,
Guerrieri dell'Honor Senſi feroci;
E à Glorie adoleſcenti in chiare Voci,
Chiamanmi i miei Natali.
Sè frenato ſi ſcuote
Nettunio Nitritor, s'Atomi il Suolo
Fà la Lunata Zampa,
E Impronti fragoſiſſimi ne'Marmi
D'Impatienze Voliuaghe riſtampa;
S'hor và, s'hor ſalta, hor gira
Toruo, Altèro, Fumante,
Fatto nel Mar delle ſue pròprie Spume
Gelido nò, mà feruido Guizzante,
Indi ringhia, ſoſpira,
Perche Turbo bellace
D'Oricalco ſonoro,
Le Veemenze accende,
E del caldo ſuo Cor fà vna Fornace;
Qual poi penſi tu ſia,
Dal Genio à gli Argiraſpidi chiamato,
L'Inſoferenza mia,
Frà Ruſtici riſtretto,
In vedermi da Paride ſprezzato?
Le. Vn Mal'è l'Otalgia proprio de'Grandi,
Medica è Adulation, che applica ſolo
Diſcorſi

Discorsi lenitiui,
E blande Scalpurigini Vocalí.
Al Gusto dell'Orecchio
Di Paride, la Lingua ogn'hor conforma,
Et Aceste di Lui sia fatto vn Specchio,
Che a i Maggior d'Amicarsi esta è la Forma.
Il Can Belua Minore,
Per l'Orecchia ritiene altra Maggiore.
Et Augello irretisce,
Chi imitar sà la Voce, ond'Ei garrisce.

Ac. Sol le Parti d'Aceste, Aceste porta.

Le. Cor, che non può sofrire,
Insegni al Piè il Fuggire.
Vano il Cordoglio tuo, s'altro non corre.

Ac. Non altro, e tanto arriua à me Mortale.

Le. Hai Denar?

Ac. Questo nò.

Le. Tu stai pur male.

Ac. E s'io ne haueßi?

Le. Sè ne haueßi tu,
Lascia Paride ai Boschi, e vanne altroue,
E quel Mal spirerà, che al Duol ti moue.
Del Politico Mondo,
L'Oro è Materia prima.
E'l Sol forse del Tutto Alma si stima,
Perche d'Oro và biondo.
Dispensator di Titoli, e di Gradi,
Correttor delle Sorti in sù la Terra.
Fà, ch'Oro non ti manchi, e spendi, e spandi,
E per ogni Paese
Timocratìa ti metterà frà Grandi.

Ac. Leno, sè à me conceßo
Fora lasciar Chì al mio Voler resiste,
O come volontier t'vbbidirei;

Già

Già che à Scettri Europei
Iamidi Osseruatori
Con Lituo Comagen segnan le Vie
Alle Fortune mie;
E con non lossij Esametri mi Canta
Eleno, Re della diuelta Terra,
Oue Tifeo, Deucalion' inferno
Anima all'Alto Eserciti di Sassi,
E Tonante, e Tremendo
Per Fulmini, per Folgori, per Lampi,
Et Atrato, & Horrendo
Di Ceneri, di Solfori, di Vampe,
Il Cannone d'vn Monte
In Batteria liuella, e al Ciel fà Guerra
Sù ribellante Piaa

Le. Taratan, Taratan.
Vh, che furor! tu mi spauenti, basta.

Ac. Mà per sordo Destin, che à me sourasta,
Inseguirlo conuiene,
Sin'al Punto, conchiusa ond'è la Spene.

Le. S'esser voi dunque Seruo,
In van di Seruitù detesti il Pondo.

Ac. Seruo nè fui, nè sono,
Mentre ineletto il mio Seruir s'emerge.
Chì all'Etelodulìa s'inchina, è Seruo,
Perche Animo hà Seruil, e merta andarne
Con literata Fronte, e Capo raso;
Non Quei, che à Seruitù Fato castiga.
Nè Seruir ad Hom Grande, io pur iscuso,
Che maggior fia 'l Rigor di Seruitude.
Vogliono Serue i Rè la Salma, e l'Alma;
E Chì tanto acconsente,
Oltraggia la Natura, à tutti Madre,
E gli altrui Sdegni, e'l proprio Scorno cerca.

Le. Che dunque lamentarti?
Ineuitabil Male in van ci ſpiace,
Almen ti riconſoli, ancor ripiglio,
Il Compagno nel Duolo, e Duolo tale,
Ch'Iſtrice più del tuo gli gionge al Seno.
Ac. E Chì è Coteſto?
Le. E' Leno.
Ac. Apolide Arrogante,
E' queſto il Paragone
Frà Perſone, e Perſone?
Dell'Honor, della Stima
Sù la Lance famoſa
Contrapeſo d'Aceſte,
Baldanzoſo ti vanti? e queſta Mano?
Le. Pian, Terribile, piano.
Son Cortiggiano anch'Io
Di Creanze sì humane,
Che con l'Eſempio mio,
Sin le Ninfe ſan far da Cortiggiane.
E, sè pur mi richiami
A' Cimento d'Honore,
Tanto ne hò, che à bon Patto
Io ne impegno, e baratto;
E ſian le Donne vn Teſtimonio chiaro,
Che gli lo vendo hor bon Mercato, hor caro.
Ac. Non anche à queſti Scherzi,
Che pur ſon Veritade,
Il mio Sdegno ſi ammorza,
La mia giuſt'Ira cade.
Le. Dell'Animo Ferita,
Parola mal ſentita.
Colpo però di Lingua Aereo è ſolo.
Sè mia Lingua ti fere,
Co' la tua pur m'impiaga, e ſon Contento,
Mà

Mà s'à più ti progetti, hor hor fò Vela,
A' darti in Criminale vna Querela.
E sai, s'io ti querelo,
Tal'i Giudici d'Hoggi incontrerai,
Che nato senza Man ti bramerai,
Così trarranti dalla Pelle il Pelo.
Ac. Già fù, che la Giustitia Vdienza daua
In Camere à Terreno;
Hor'habita à Soffitto, Alta cotanto,
Che non può far il Debole le Scale,
Onde à Quella si sale.
Le. Griderò sù la Via, e Priuilegio
Hà de' Poueri il Grido,
Ch'ou'è Sorda la Terra, il Ciel lo sente.
Sè corre la Distanza
Fra'l tuo Sogetto, e'l mio,
Tanto Maggior s'auanza
Il mio, del tuo Dolor, più accerbo, e rio.
Ac. Cedo al Riso. vdir voglio
La costante Cagion de' tuoi Malori.
Le. Si, mà pria rasserena il toruo Aspetto.
Da te bramo, in narrar la mia Suentura,
Atti di Compassion, non di Braura.
Ac. L'Ire depongo. hor narra.
Le. Aceste; sai
Me Schiauo già della Pegasia Enone,
Che co'l gentil suo Viso,
Far Scamandro potrebbe vn'altro Anfriso.
Paride mi riscosse
Da lei Mancipj, in sua Maggion m'accolse,
E co'mestrui Stipendj auantagiati,
Co' Mappe Deliciose,
Le mie Beatitudini compose.
M'accorsi indi non molto,
Che

Che ſpeſſo il Ben, che al Proſſimo ſi fà,
Non è tutta Carità.
D'Enone vn Dì mi ſi ſcoperſe Amante,
Leno ſpaſimo, diſſe, auampo, muoro,
Sè ſia per te Padron di ſua Bellezza,
Sarò per te Signor d'vn gran Teſoro.
Chieſe l'Opera mia,
Et io sì faticai,
Benche Ineſperto auanti,
Che in Capo à vn Meſe Eſſa non fù Reſtìa.

Ac. E Feminil Fortezza
Vn'Aſſedio più longo non ſopporta?

Le. E', perche aperta ogn'hor ſtà la ſua Porta.
Che Coſa non mi òfrìro
E l'Amata, e l'Amante?
Di poche Lune al Giro,
D'Annoſa Speme il Patrimonio Ottenni,
E vn Minia mi trouai Teſorizante.
Hor volge à punto vn'Anno,
Che Paride diſtratto
Da certi melancolici Penſieri,
La laſcia al Fiſco affatto.
A' queſte Mutationi
Ceſſan co' lor Contenti, i miei Contanti,
E, quel, ch'è peggio ancora,
Fanſi ogn'hora più magri i miei Bocconi
Sì, che Smunto, e deluſo
Nelle Speranze mie,
Son da i Progreſſi eſcluſo,
Nè d'vn Regreſſo bon trouo le Vie.
Nudo in tanto, e ſprouiſto,
Et è coteſto il peſſimo Martìro,
Son dalle Ninfe, e da i Paſtor mal Viſto.

Ac. Sobrie d'Aluco fedel laſcia l'Arene

Credendo à Piena effimera il Guizzante,
Parasito de'Golfi esulta Errante,
Torpido asciutto Solco & ecco il tiene.
Il tuo Affanno, è già mio;
A' Periodi del Sdegno,
Fà Punto il Pentimento, e tu condona.
Vn Sollieuo però resta al tuo Male,
Che i Lenoni nell'vltima Ruuina,
Non perdon Capitale.

Le. Il Dubbio nondimen con Se rimane,
Qual sia di Compassion più degno Oggetto,
O' Chì vòl', e non puole,
O' Chì puol', e non vole,
Tu Villan deturbarti,
Io ritornar del Rufianesmo all'Arti.

SCENA QVINTA.

Leno.

O Questa sì, ch'è bella.
Con Nome di Rufiano
Aceste mi rapella,
E crede Emblemizarmi Affronto estrano.
Perch'Ei si tien Soldato,
Di crudel Vanità Nome Sonante,
Si suppon dalla Gente
Riuerito, Adorato.
Forse non è Militia
Vn Viuer à Catena,
Vn Concesso Homicidio, vn Latrocinio,
Con Trascorso di Legge,
Senza Incorso di Pena?

E, perche Leno sono,
Con superba Iattanza, e Modo fello,
Sogna de' Piedi suoi farmi vn Scabello?
Certo espose à Costui
L'Agatirso Dipinto, e d'Alma attroce,
Che Rufian Nome sia di mala Voce.
D'ogni Cosa più grande
Fassi 'l Nome triuiale,
Perche in Bocca di Tutti ogn'hor si spande,
Mà non perde per ciò del suo Formale.
Che più del Cielo Immenso,
Ammirabil del Sole?
Che più del Tempo estenso,
Della Terracquea Mole?
Supremi Vniuersali,
Quanto à gli Effetti, al Moto, alla Virtude,
E pure de' Mortali,
Frà Labra Inerudite Ogn'Vn gli chiude.
Con Riguardo simil anco risuona
Il Nome di Rufian per ogni Bocca,
Di cui l'Essenza bona
Poi l'Ingegno non tocca.
Che altro è mai Rufiano,
Che Interprete d'Amore,
Paraninfo di Gioie,
Di Pace Mediator, e di Diletto?
Che altro è mai Rufiano,
Che Medico d'vn Mal, che ingombra vn Core,
Fugator delle Noie,
Conciliator del più discorde Affetto?
Con cotesto Rispetto,
Son Rufian delle Stelle anche i Pianeti,
Et vn'Orbe è Rufian dell'altre Sfere.
Della Notte, e del Dì l'Alba è Rufiana.

Di queste Forme mobili, e viuenti,
Son Rufian gli Elementi.
Febo è caldo Rufian della Natura.
Giano saggio Rufian della Fortuna.
Di Primauera, e Autunno,
E' Rufiana l'Estade.
Di Vesta, e di Netunno,
E' Rufiano il Nochier, che l'Onda rade.
Hà la Reggia Rufian, la Piazza, il Foro.
Sino frà le domestiche Pareti,
Fan di Rufian la Vece,
L'effiggiate Tele, & i Tapeti.
Mà che più mi difondo?
Di Rufianesmi vn sol Mercato è il Mondo.
Vada hor Pazzo, Imprudente
A' lacerarmi Aceste,
L'esser Rufian sarà Vergogna mia,
Sè son Vergogne queste.
E s'Alcun mi dicesse,
Che 'l Detto pria ne' Rufianesmi suoi
Tratta il proprio Interesse,
Io gli risponderò,
Che nel Sollicitar per Altri, s'hà
Merito più, perch'è più Carità.
E per Gloria maggior del Rufianesmo,
E di Nome magnifico, e di Cose,
Ciascun senta, il Medesmo
Come si definì,
Arte è studiata, da far dir di Sì.
Quindi con Vanti misti,
Per captiuar la Fama,
Lenocinj han le Scole
Da Poeti, Oratori, e da Sofisti.
Quind'i Dotti Leggisti

Le Sentenze di Mezzo ogn'hor lodando,
Che Rufianesimi sono,
Gli Autori insiem Rufian vanno esaltando.
E, sè il Nò con sue Tempre,
Porta la Priuatione, & il Sì l'Atto,
Io, che 'l Sì cerco, e lo produco sempre,
Son Giouatiuo all'Vniuerso affatto.
E, sè de' suoi Estremi il Mezzo ogn'hora
La promiscua Natura in se ripone,
Io, che 'l Mezzo frà Paride, & Enone
Fui, la lor Nobiltà rachiudo ancora.
Figlia della Ragion, moral Virtude,
Che solo il Mezzo tieni,
Se'l Rufiano in suo Genere è Mezzano,
Virtuoso dichiara anche il Rufiano.

SCENA SESTA.

Giunone.

PVr' anche al Suolo alta Cagion m'abbassa,
Con Antèsi odorosa, & abbondante,
O fogliute Alabandiche sorgete,
Della Diua Regnante, i Strati adorni
Ai Coturni ammirabili, rendete.
Posate Occhiuti o miei Volanti il Moto,
E voi Guardie Alternanti, e Pileate,
Il mio Carro, cui cinge Argenteo Nembo,
Dal temerario Tatto altrui serbate.
Intenso Desiderio al Ciel mi toglie,
Che nel Cielo qual' hor entri 'l Desìo,
Paghe nè pur colà sono le Voglie.
Non geloso Pensier quì mi captiua,

 Qual

Qual mi trasse all'Innachio, al Gnossio Lido,
Alla Soglia Tebanica, all'Argiua.
Altri Affetti, altri Impieghi. hor dell'Honore
Nobil Cura magnanima m'ingombra;
Alfin la Gelosia non è, ch'vn'Ombra,
E del Mondo è l'Honor Lume maggiore.
Trattasi di Beltà, della primiera;
Togli 'l Bello à vna Dea, resta vna Donna,
Toglilo à Questa poi, resta vna Fiera.
O mia Forma Immortal, questo è il tuo Giorno,
Hai pur Fronte serena, e Chioma d'Oro,
Cui fà candido Vel Pompa vezzosa.
Il Zaffiro ne gli Occhi all'Ombra è misto,
E la Guancia l'Aurora, e 'l Labro innostra,
Sè Mentitor il Consiglier Cristallo,
O' la Dossocalìa le Dee non froda.
Delle Riuali tue, Chì Braccia, ò Mani
Spiega di Te più bianche, e mollì, e monde?
Chì più bei Lombi, ò più Mammoso Petto
Del tuo, che pasce à gli Animanti i Spirti?
Giouentù, Libertà, gemella Prole,
Parto non è dell'Aluo tuo fecondo?
Trofeo di tue Vaghezze, e tuoi Colori,
E' l'Arco, ch'Iri à tuoi Trionfi incurua.
E' del tuo Sen voluminosa Zona,
Galassia, lei, che all'Equator aggroppa
Co'l Veltro d'Orion, l'Augel di Gioue.
E mill'Alme d'Eroi, ch'iui Notturne
Passeggian Candidate, e d'Astri in Forma,
Te chiaman, te Regina, e te la Dea
Di Beltà, di Grandezze, e dei Fauori.
E di tai Vanti, e tai Virtudi onusta,
Haurai Chì ti contrasti i Callistèi?
Chì in Arringo ti chiami? e Chì rinoui
L'Esem-

L'Esempio delle Pretidi Sorelle?
Mie suelate Ricchezze, à Che Serbate?
Miei Tesor, ch'Occhio human tutti non vidde,
Vn'aureo Pomo sol non mi comprate,
E dell'Auree mie Poma Esperia ride?
Sù, diasi Tutto, e la Montosa Ofira
Si smetalli. l'Arene il biondo Idaspe,
La Gemma Virginal dia l'Arimaspe,
E 'l Gange gli Adamanti, ond'Ei s'ammira.
Cadan le purgatissime Rugiade,
Miste co'l Latte mio, da questo Seno,
Et imperlando in candido Baleno,
Colmin l'Occeanitidi Contrade.
Tutto sia vn Dono sol, fatto ad vn Solo;
E, sè placano i Doni ancora Noi,
Sacra Fame dell'Or, Cosa non puoi
In Cor di Rozo Habitator del Suolo?
Egli è Paride vn'Homo, e l'Homo è Auaro,
Perche pieno arricchir quà giù non puote,
E, bench'ei sia di Re Germe preclaro,
Haurà d'altri Tesor brame non vote.
Così satia l'Auar ciò, ch'ei possiede,
Come ciò, che non tocca, e che non vede.
Tant'è Ciascun, Quant'hà. io 'l Pomo attendo;
Paride dall'Hauer vedrà ch'io sia.
Della Beltà, della Ricchezza mia
Sarà Perquisitor, s'io ben comprendo.
E, s'à comprar Sufraggio tal, non basta
Il gran Diluuio d'Or d'Ermo, e Pattòlo,
Ratta ricorrerò le Vie del Polo,
E legherò, per presentarlo, in Nastri,
Portioni di Luce, e Pezzi d'Astri.

SCENA SETTIMA.

Pastori à Choro . Anfilogo Messaggiero.

Cho. PAstor, le Greggie a i Campi.
Torna il lucido Nume
A' trionfar Signor dei Regni d'Orto.
Ei co' Dardi de' Lampi,
Co' la Spada del Lume,
Hà de gli Astri il Squadron fugato, e morto;
Lor, che Notturni Ladri,
Alle Spalle assalendolo in Camino,
Gli hauean rubbato il suo Tèsor più fino.

In vano à Lui s'oppose
Il Tremend'Orione,
Il Mostricid' Alcide, il stesso Marte,
Saggittario si ascose,
E tutto il Battaglione
De' Sideri Guerrieri in Rotta parte,
Su'l Carro di Boote
Ritirando il Bagaglio; e in tal Scompiglio,
Cadon Casse di Perle al Mar Vermiglio.

E, sè non che vi accorse
La vaga Citerèa,
Per conciliar sì risoluto Incarco,
Restaua il Sol' in Forse
D'vccider, come Rea,
La Luna ancor, ch'era ricorsa all'Arco.
Tali Battaglie intanto
Miriam Pastori allhor, che l'Alba langue,
Perche non strepitose, e senza Sangue.

Più nociua Bellona
Prouan Color, cui ſprona
Fero Desìo di Gloria, ò di Rapina.
Sia Pouertà Vicina,
Non v'è Predon ſi accampi.
Paſtor, le Greggie a i Campi.

Del Ferro è Calamita
Ricchezza, che ſi addìta;
E Chì porta Teſor, Periglj porta.
L'Hauer mal chiude Porta
Contro gl'Inganni Armati.
Paſtor, le Greggie ai Prati.

Gonfia Palle à Fortuna,
Chì Aure del Volgo aduna.
Chì pensò Dignità, pensò l'Affanno.
Vno è il Grande, e'l Tiranno,
Far Schiaui hà per Coſtume.
Paſtor, le Greggie al Fiume.

D'Oligarcìa Natura
Contenta, à Noi miſura
Più colmate Allegrezze, e longa Vita.
Spoſa al Piacer gradita
Sia Honeſtà in queſti Calli.
Paſtori, a i Suoni, a i Balli.

Meſ. Incontro fortunato.
Beatiſſime Selue, in voi ſi annida
Quel Gaudio, ch'efigliò Reggia ſuperba.
Dirò ben'Io, c'hor la mia Stella rida,
Sè sù queſt'Are Erboſe
Sacrificata à Pace
Vegg'Ogni Noia accerba.

 Queſti

Questi Fiori nascenti
Di Rugiad'allattati,
Questi Sorsi correnti,
Pianto d'Alpine Ciglia, in Riso ai Prati,
Arie chiare, Aure care, Ecoici Canti,
Concordi Cor', e Lingua,
Sincerità, e Lusinga,
Trouar fannomi pure, ah troppo tardi,
Mendicati i Diletti, e Artificiosi,
Appo quei di Natura, atri, e bugiardi.
Cortese Stuol, e Chi di Voi mi accenna
La Maggion d'Alessandro, il Regio Figlio?
Alto Commando sprona
La mia Fretta al Viaggio, & io pur temo
De' Siti inerudito,
I miei Passi condanni
A' retrogradi Stenti, errata Via.

Pas. In Ida non fia mai, Chi non precorra
O' sian Commandi, ò Inuiti,
V'l Seruitio Real'habbi sua Parte,
E d'Alessandro insieme,
Che con Verga inflessibil', e non graue,
Le Cose nostre, & i Voler corege.
Tutti ci haurai per Scorta,
Quando il Saper non basti,
Del Diuortio Viale à te presente,
Il più diritto, e insiem più angusto Calle
Terminar à sua Soglia.
Mà; sè il chiederla lice à Gente humile,
Qual Causa à Lui ti moue,
Et al nostro Guidagiò il Cambio fia?

Mes. Ciò negar dissuade
Il nato Affetto mio,
E la vostra Bontade.

Vn

Vn Scritto di Caſſandra à Lui riſerbo.
E 'l Rè, poiche non vole
Pari portarſi alla natiua Corte;
Anche per me il preſenta
Co' Man Munificente,
De' Giardini, del Parco, e de i Palagi,
Ch'Eminenti à Cotello,
Muſſar odon su'l Fonte,
Scamandro, Primogenito di Teti,
Co'l Migdonio Granìco, e Licio Esèpo.
Onde à di lui Natali
Quell'Apparato più longi non reſti,
Che ne' Regi è Decenza, in Altri è **Luſſo.**
Io, che in Corte non poſo
Soura l'infimo Scanno,
Diſprezzo ogni Ripoſo,
Et incontro ogni Affanno,
Purchè nel mio Camino,
Corra l'Affanno mio
Al Contento di Paride vicino.
Paſ. Vanne bon Meſſaggiero,
Più la Cura del Padre,
Che Biſogno del Figlio,
Ti preſcriſſe il Sentiero.
Incita Pouertad'è vn Ben', odiato
Sol da Chì 'l ſommo Ben tattile crede.
Egli hà Migliori Tetti
Entro de' noſtri Petti;
Et à Lui teſſe pur ſplendide Aulèe,
E Santiſſime Imagini rauuiua
Virtude Operatiua.
Priamo del ſuo Donar via più riceue
E Gioia, come Padre,
E Fama, come Rè,

E come Hom d'alto Ingegno,
Parte del stesso Dono,
Donandolo ad Hom degno.

SCENA OTTAVA.

Minerua.

O Di Voi, che m'vdite,
Chì all'Esser mi conosce, ò al Valore?
Pochi saranno; al Nome, e al Manto, Molti.
Io lo paleserò. non Altri, ch'Io,
Può saper, può ridir l'Essere mio.
Figlia son della Mente,
Di Lei, che'l Tutto informa, il Tutto regge;
Che il Ventre al mio Natal più tosto è Tomba.
Dall'humana Ragione
Presi à proportione
Il Nome di Minerua, e son la Dea,
Che dall'Etra il Saper porto à Mortali.
Nel Vertice più Eccelso io colà assisto,
Che'l Loco più Sublime, è il Loco mio,
Al Moto delle Sfere, à quel de gli Astri.
Dò quegli Ordini al Fato,
Ch'Egli al Tempo dispensa. in Terra attendo
Ad abbellir Costumi,
Depurar Intelletti, e terger Alme,
Dar Legge alle Prouincie, e Pace al Mondo.
Gran cose in picciol Giro.
Gran Carmi in debil Suono.
La Gloria in Ciel mi pasce, e quiui l'Vso;
La Memoria m'alberga,
Il Silentio mi serue, e la Fatica.

Queste Cesie Pupille,
Il vigile Pallor, ch'occupa il Volto,
Quest'Aurea Vmbella, e quest'Oscuro Manto
Sopra il candido Vel, che à Nudo io vesto,
Son Mistiche Diuise al Nume mio.
E'l flessuoso Oliuo
E' la mia Insegna alhor, ch'io sdegno l'Armi;
Prouocata Minerua hà l'Armi ancora.
Resti l'Aquila, e 'l Carro, e si ricopra
Ad ogni Occhio mortal, che qui trascorra.
Altroue hora mi tragge
L'Aureo, famoso Pomo,
Di cui Dispensator Paride intesi.
Bramo'l di Volontà Dono, non d'Oro,
Che l'Oro à me fà Pondo, e non Ricchezza.
Non co'l Peplo effiggiato
D'abbattuti Giganti,
Co' l'Egida Sassifica, & horrenda,
Nè con Hasta, ad vn Alcida mortale,
A' dimandarlo vengo.
Toglie, non chiede Quei, che Armato chiede;
E Dono lo desio.
Mà che dissi desìo? l'altrui si brama.
E' mia quell'Aurea Mela,
Sè fabricata fù per la più Bella;
E più bella sarò, sè Quei fia Occhiuto,
E men Bella sarò, sè Cieco Ei fia.
Sol per suo Ben, non Vtil mio, m'inchina
Alle Opache Maggion quel Diuo Amore,
Che puro, e Liberale,
Gode delle Discese.
S'hà Sorte di mirarmi,
Habbila di conoscermi. non prego,
Non lusingo, non Offro,

Furto

Furto di Lingua Serua, è la Lusinga.
E' di Dorodocìe Idegnosa Arèa.
A' miei Conoscitori
Il guardato mio Bello è Premio, è Gloria,
Et è Beatitudine perenne.
Nè di Pompe straniere, od Accidenti
Son'Inuentrice, ò Amica.
Minerua è bella più, qual'hor più schietta,
E Fucata diffetta.
Pur'in parte difido
Del suo Giudicio sì, non del mio Merto.
S'accieca Occhio mortal, mirando il Sole.
Quì sono i Sensi in Patria,
La Mente è Forastiera,
E in sua Casa i Pianeti ancor più puonno.
Giuno co' Regni in Pugno, e Gaze, & Ori
Co' Torismi Melanide di Vezzi?
Gran Fatto, se resiste!
Gran Misfatto, sè cede!
Mà che sia de' Sarmenti, incontro al Fuoco?
Co' la Guida de' Sensi
L'Anima quì camina, e il Senso è Errante,
Sè ad Ambo non fà Scorta Empirreo Lume.
Quest'io gli accenderò;
E, s'Alcide erudij sueller di Lerna
La Selua Draconifera, letale,
A' Pari, sè vorrà, dimostrerò,
Come s'estingua ne gli hnmani Petti
L'Escetra de' Desìri, e de gli Affetti.

SCENA

SCENA NONA.

Aceste.

BEn'à Ragion si noma
Dal Pentimento Penita la Reggia,
Dalle Cure la Curia, indi la Corte,
Che l'hore liete al Viuer nostro accorta;
Cui legitimo è il Pianto,e Spurio il Riso.
Hom di Corte rauuiso
Ardimentoso Legno,
Che spesso, domo il Sdegno
Dell'alte Cauallonde, in Porto affonda,
O' proua Acroceraunia Amica Sponda.
E' Maggiòn dell'Orgoglio,
Della Patienza Scoglio,
Banco della Suentura,
D'Inganni Laberinto;
E s'in tutt'altre Cose
Vince Colui, che dura,
In Lei Chì dura, è Vinto.
La Corte è Campo Sterile d'Afflitto,
A' Bifolca Speranza;
Di Ritrosìe, vn Gargaro, vn'Egitto.
E gli pianta vn Cipresso,
Chì pianta l'Età verde entro d'vn'Aula.
Spendi il Diuino Dono
Della tua Libertade,
Getta quanto possiedi, e quanto puoi,
Vn Soghigno buggiardo
Pretenderà pagarti,
E compensar la Fedeltà con Arti.
Breue hà la Corte il Maggio,

Che

Che l'Aura, che l'infiora, è troppo vana,
E ratto s'allontana
Quel mite Sol, che temperato hà il Raggio.
Hai ben Rigor'eterno,
Sè intepidisce il Signorile Affetto.
Corte è Tartessio Stretto
Al Peccato congionto à Penitenza,
Gir auanti non sanno.
Verte l'Equipollenza
Frà la Corte, e l'Affanno.
Hom, che sù gli Altri impèra,
Secreto teme molto, e poco fida,
Perche Molti à temere
Anche Superbo guida;
Tutto vol, tutto impone, e mai Contento,
Chi cerca captiuarlo,
Cerchi la Via di captiuar il Vento.
Chi vota à Lui, ben'erra,
Et Idòlatra è vero,
Perch' Egli è vn Dio di Terra.
Potenza, & Oppressiòn, tutt'è vn Pensiero.
Miseri Cortiggiani,
E' del medemo Grano
Il Pan, che à Voi si porge,
E quel, che dassi à Cani;
Cotal la Corte in Troade si scorge.
Sisifi, Tizij, & Ocni,
Tantali, Prometèi,
Alla Corte v'inuito,
A' far Emblemi al Duol d'Aulici Idei.
Io ben'intendo adesso,
Perche Vicini à gli Apollinei Ardori,
Sian chiamati Combusti, e diminuti,
Gli Astri, che son Minori,

Non

Non si de' gir vnqua à vn Maggior appresso.
Peran l'Illiache Corti, e Cui vi chiama
Aspro Tenor di Stella,
Ambition di Fama.
Haue ogni Professore
Ne' Bisogni chiamato
Qualche suo Protettor, creduto Diuo,
Il Cortiggian n'è priuo,
Per Segno, ch'è Dannato;
Che Diuo alcun, intesi dir, non prega,
Per, Cui l'Inferno lega.
Potess'io pur fuggire,
Inuolarmi al Seruire,
Mà lo vieta il Destino;
E Chì del mio Voler tutto dispone,
Fammi di questa Corte vna Prigione.
O Tetradista Aceste,
Son le Mercedi queste,
Il Pallio, la Corona,
Che all'Impreso Seruiggio
Hora Paride dona?
M'esiglia da Congressi,
Passaporto non v'è per l'Vdienza,
Sin'il Sguardo conteso,
Il Conuiuio intercetto,
D'Eumene Ei tutto preso,
E quì pur mi trattengo à mio Dispetto?
Eumen', Eumene il mio Signor'incanti.
O, sè varia la Scena,
Sè il Coro si trasporta;
Basta, non è la mia Speranza morta.
Desìo, che presto nasce, e presto more.
Sopra vn Carro medemo, ò pur Simile,
Fà i Viaggi suoi l'humana Voglia, e il Giorno.

L'Ausa,

L'Aura, il Sereno, il Mar, l'Homo è Incostante,
Camaleonte à più Color si adatta,
E con il Caso i suoi Pensier baratta.
Gir à Fiume ritroso in mentre è Vano.
Recaluata Fortuna in Fronte hà il Crine,
E, sè quello non volge,
In van cerca ghermirsi.
Aspetterò, che alla mia Mano il porte,
C'hora parte, hora torna, e sempre è in Moto,
Et alhor'vserò della mia Sorte.
Alfin, perche tramuti
Pari, à Momenti, i Sentimenti interni,
Vehicoli saran gli Astri Superni.
Dodici hà l'Hore il Dì

SCENA DECIMA.

Leno. Aceste.

Len. Dodici hà l'Hore il Dì,
Due della Mensa son, quattro dell'Otio,
E trè del Conuersar, trè del Negotio;
Intersciso è così.
Dodici hà l'Hore il Dì.

Mà Chì magna al Mattin,
Chì porta il Conuersar all'Aer tetro,
Chì fà 'l Negotio auanti, e Chì 'l fà dietro;
Suo Genio Ogn'Vn seguì.
Dodici hà l'Hore il Dì.

E come del Denar,
Che non si spende à vn Modo in ogni Loco,
E quiui molto val', e quiui poco;
Sì del Tempo sortì.
Do-

Dodici hà l'Hore il Dì.

Spesso più guadagnò
Vn Quarto d'hora al prouido Rufiano,
Ch'vn'Anno intiero al misero Villano;
Mà il mio Mestier fallì.
Dodici hà l'Hore il Dì.

Ac. O d'Eco gratiosa
Minurismi contesti!
Ben ritrouato Leno.

Le. Schiauo à Vosignoria, Signor Aceste.

Ac. Mà di quali Stromenti
Porti le Man' ingombre?
Questo nouo Esercitio,
Forse à fuggir il Vitio?

Le. Non à fuggir il Vitio,
Mà guadagnar il Vitto
Io, che d'Entrata vissi
D'Vcelli, e Carne, oh mie Fortune vane,
Trauaglio per il Pane.

Ac. Len, per la Gola tua ti lagni sempre.

Le. Seguono i Parti il Ventre.

Ac. Son'Esordj gli Esodj
A' Scurrile Fauella.
Come, al Soldo non sei
Di Paride, il Signore?

Le. Sì, sono.

Ac. E tù gli fai sì bell'Honore?

Le. A' Patti, ond'Ei mi presta, ad Esso rendo.

Ac. Non ti presta la Mensa, e lauta ancora?
Il Stipendio non corre?
Comodità di Tetto,
Et altro tuo Contubernal Ciuanzo?

Le. A' punto.

Ac. Come?

Le. Apollo vna ſol volta
A' me riſe in vn' Anno.
Ac. E non più ride?
Le. Non più ride, mà piange
Le Delicie perdute
Della Menſa, del Letto, e della Borſa.
Pur' hor te 'l diſſi, e lo ſcordaſti già?
Ac. La preſi per Bugìa.
Le. E' pura Verità. mà v'è di Peggio;
Teſtè Pari preſcriſſe
Il mio Soſtento all'vltimo Tinello,
E, sè paſſa più auanti, io tremo, io temo
Sferzato dalla Fame,
De' Poueri Tiranna, e delle Belue,
Co' Digiuni Maſtini ir al Macello.
Tant'Aura, tanto Affetto eh?
Tante Dimoſtrationi?
Oue giſte o miei Scudi, o miei Bocconi?
Donque haurò Seruitù meno Nimica,
Con Paride Paſtor, che con Lui Grande?
Ac. Anche Delio più eſsìca
Quando à Noi Verticali i Raggi ſpande.
Le. Mia Ventura, oue ſei? già tu non dormi.
Così fraudato Leno?
Ac. Il defraudar i Serui,
E' vn'vſar di Compenſa.
Le. Dice Colui, che alla Malitia penſa.
Hor per modificar Sorte sì fella,
E per refrigerar l'aride Voglie,
Raccomando alla Man queſti Lauori,
A' ciò co' la Virtude,
Che diermi dalla Culla
Gl'Illuſtri Genitori,
Per non venir men Graſſo,

M'im-

M'imborsi qualche Grosso,
E mantenghi la Vita,
Sin che 'l concetto Stame
Forbicigera tronchi,
La Terza delle Suore Inuiperita.

Ac. Che non torni ad Enone?

Ie. Temo, che illicentiato
Non m'accada, partendo, altro Disastro;
E bramo anzi parer Nochier sdruscito,
Che Rufiano Suisato
Mostrar sù questo Volto,
Oue Decoro, e Venustà s'annida,
Fugiasco, e mal guidato,
Del Benseruito mio vn Dato in Ida;
O', con vn strano Volo,
Passar dal Palo, al Polo.
Il Grande, sai, hà vn Farfarello addosso,
Quando l'Obligo suo tal Segno tocca,
Che pagar gli è di Peso
O' con Borsa, ò con Bocca,
A' Prétesti d'Offese alfin s'appiglia,
Per leuarsi dauante
Il Soggetto Obligante.

Ac. L'Odio è del Creditor l'Vsura prima.
Mancano Cause honeste,
Onde il Partir di Corte
Non conteso ti reste?
Il Desìo della Patria,
Ch'è Desìo Primogenito dell'Alma,
La Cura della Casa,
Pensier di Matrimonio,
Ad impetrar Congedo,
Di tua Necessità sian Testimonio.
E, sè Teda Nuttial Caldo t'inspira,

Io ſteſſo tratterò, per Accaſarti.

Le. Archimede di Scuſe i vo' chiamarti;
Mà con Faccia, ch'è amara alla mia Mente,
Tal Penſiero ſi gira.
In Mercè del tuo Affetto,
Prendi, che può giouare,
E conſerua il mio Detto.
Sè di Malēdittioni
Larghiſſime deſij le Ricompenſe,
Maritaggi componi.

Ac. E tanta Conniuenza
Sù graditi Imenei?
Vn Siluano in Coſtui Cicure fate
Anfioni, & Orfei.
Non è Vita del Mondo,
Mondo d'ampli Diletti,
Vn'Imeneo giocondo?

Le. E' vn Tartaro ſecondo
D'inteſtini Diſpetti,
Del Pentimento Soglia,
Obligo di Viaggiar contro ſua Voglia.
Tumulo volea dire,
Chì Talamo già diſſe.
Sù Letti Maritali
Mai ſi ripoſa il Bene,
Perche in vece di Penne, hanno le Pene.
Accogli Vecchia Moglie,
All'Or delicierai, non al Piacère,
Sè Giouane t'accoglie,
Atropo ti luſinga, onde tu pere.
Sia Bella, Brutta ſia,
Per te ſia vn Diſpiacer longo vna Vita,
Od vna Vitalitia Geloſia.

Ac. Longo Vſo ogni Diffetto alfin concilia.

E in

E in Gelosia di Moglie,
Bon'Occhio non si appanna.

Le. A' questi Dì però
Non il Sagace Ermete,
Mà vna Vacca Parlante vn'Argo inganna.

Ac. Sì, mà qual'hora Ei dorme.

Le. Veglisi pur', e sempre,
Che Assidu'Osseruator Femina rea
Rende Guardinga sì, non già Migliore.
E, qual Volpe pellace,
Sè attesa al Varco, od al Couil si crede,
Muta le Tane, e'l Cacciator delude,
Così Lei, c'hà Malitia, e non Virtude.

Ac. Star sù la bona Fede,
Sentimento è più Sano.

Le. Et io dico, ch'alla Donna
Nonmifido và Guardiano.

Ac. Donque à Morbo sì fiero
Len Rimedio non hà, Perito tanto?

Le. O' trascurar il Vero,
O' infingersi Prudente.
Nulla fuor', entro Assai, Tutto si asconda,
E, sin che l'Occasion non è presente,
Mostrar Riso, & Amor, ù l'Odio abbonda.
Il Tempo, Scopritor d'ogni Secreto,
Sè sù i Piè di Vulcan par, che si affrette,
Di Vulcano anche hà l'Arti,
Per tender Reti à Veneri, & à Marti,
E dar Armi sicure alle Vendette.
Mà Cotesto non è di Moglie in Seno
Viuere, egli è Morire,
Di crudel, stentatissimo Veneno.
Il più sano Parere,
Suogliarsi di Mogliere.

Il Maritaggio hà vn Tragico Destino,
Sì perche prima hà Feste, e poscia Pianti;
Sì perche spesso porta vn Premio Ircino.
Nè per Chiaui rubbate
Da vn'astutaC onsorte,
Io la vorei dentro il Legal Periglio
Di Diuortio, ò di Morte;
Onde per liberarla hauessi in Delo
Al Cerostroto Altar del biondo Dio,
Con Animo Diuoto,
Portar vn torto Voto.
Nell'Homo il suo Diletto ama, non l'Homo,
Femina, cui la Fraude à Poppa tenne.
Sai tu, Chì volontier io sposerei,
Per tuormi à così tisiche Vigilie?
Tutte d'Anio le Figlie.

Ac. Per vn Mal peculiare, e dubitato,
Voglio, Leno, tu sappia,
Che struggi vn Certo Bene, e Vniuersale,
Ch'è la Generation con la Prosapia.
Sè Nulla donque piace
A' te, de' miei Consiglj,
Seguita nella Corte,
E corri la tua Sorte,
E ad altre Cose il nostro Dir si appigli.
Hor Paride che fà?

Le. Paride stretto
Co'l suo Eumene diletto,
Nel Gabinetto stassi,
O' nel Bosco più folto aggira i Passi.
Spiritali Questioni,
Dialoghi diuini,
Estatici Sospir, Contemplationi,
Vanno à gran Furia intorno,

Nè

Nè di Pranſo ſi tratta,
E alla Virilità s'auanza il Giorno.

Ac. Dalle Stalle, alle Stellé
Dificoltoſo Tranſito ſi oppone.
Ciò credi tu bon Zelo?

Le. Son d'Algibre, e di Cabbale Ignorante,
Mà in mio Filoſofar credo, che ſia
Del Battro Zoroaſtro
Bianca, ò nera Magìa;
O' quella Pazzia triſta,
Ch'occupa l'Alchimiſta,
Parland'ogn'hor intrà di lor ſecreti,
E di Sol', e di Luna, e de' Pianeti.
Che che ſia, nulla men vo'conſeruarmi
Pagà di Tratenùto entro la Corte,
E, benche mi ſij infeſto
Sol tirar la Ration di Piazza morta,
Queſte mie Man prouederan del Reſto.
Co' l'Accuto del Canto
Paſſo l'Affanno intanto.
Così fà Chì de' Ladri Orma non cura.
Forſe Pari non ſia
Sempre di queſt'Humor.
Da queſte Altezze ſue diſcenderà.
Pende dal Peſo il Moto;
Sù l'Appoggio dell'Ali,
Sempre Augello non ſtà.

Ac. Spero ancor io così.
Leno, vanne felice.

Le. Dodici hà l'Hore il Dì.

SCENA VNDECIMA.

Paride. Eumene.

Pa. EI non è falso alfin, diletto Eumene,
Che nel Terreno Fondo
Cosa pura non sia:
O' di Ben', ò di Mal, ridotti al Misto.
I Piaceri, le Pene,
Il Lugubre, il Giocondo,
Fanno vn terzo di lor, che poscia in tutto
Nè diletta, nè spiace, e tal ci gioua.
Così di più Color, trà se Discordi,
Delineata Imagine è Perfetta.
Così l'Homo dal Ben, che in parte gode,
Tollera il Mal'auerso;
E questo poscia serue
A' non lasciarlo al Suol tutto conuerso.
La gemina Lettione
Il Messaggiero Anfilogo ci espose;
Ei pe'l Rè ci presenta,
Per Cassandra minaccia à vn Tempo stesso,
Perche Chiaro ci faccia,
Che dal Mondo Incostante
Vien co'Doni il Flagello, ò la Minaccia.
Mà, sè gionse superfluo il Regio Dono,
Mentre viue Signor, Chì se possiede;
Tanto ingiusta rimbomba,
Come non prouocata,
La Suentura Cantata.

Eu. Sonmi noti i Regali,
Non i Sororij Augùrj.

Pa Di quattro Carmi forma
All'Ascendente mio Quadrato infesto

Cassandra

Cassandra, attendi, e'l tuo Giudicio impiega.
L'alto Don, che da Gioue hauesti in Sorte,
Sè con Temide spendi, o te Beato;
Mà sè dal Ciel t'è liberale il Fato,
Ti minaccia da Terra anche la Morte.
Laconico Proscritto
Ad Asiache Fortune.
Eu. Grandi, e Tonanti Sensi
Il Cresmatico Carme in se racchiude,
Dubbio Ben, certo Male in se connette,
Salebrosa e l'Indagine si oppone.
Non son d'Intendimento
A' Studj de' Mortali
Caratteri fatali.
Delle Celesti Cifre
Solo il Tempo hà la Chiaue.
Nè penetran Profetici i Responsi,
Lor Caldi di quel Dio, che fuor gli manda.
Tu rimetti al Destin quanto Ei decreta.
Ben giouerà il Temere
Non la Sorte, mà i Dei,
E forse glioserà Testi sì oscuri;
Che'l Timor verso i Numi,
Principio è del Saper, s'Amor'è il Fine.
Dian Regola à tuoi Moti
Concerti honestatiui,
Nè sentirai Contrarietà Pugnaci.
Vien solo Ben dal Cielo, il Mal da Noi.
Così Serenicida
Nebbia riuome l'Erebo ne' Campi,
D'Opi à Confusion, e d'Opi è Figlia.
Chì 'l Peccato hà commesso,
Radamanto è à se stesso.
Dà la Colpa il Reato, e no'l dà Gioue,

Ch'Egli è perfetto Ben',è giouatiuo.
Ciascuno à sue Fortune Armi ministra,
E può à se dar Costumi, equiualenti
Vincer la Condition, ch'è sol del Caso.
Scetro di Giunco hà soura i Saggi il Fato.
Tristo Fin non ricorda Opra, ch'è bona;
E Conscienza di Giusto
God'Egizio Sereno,
Oue Nube è dei Cor, Conscio Rimorso.
La Vita à Morte i Modi ogn'hor prescriue.
Sè, come vn'Homo t'oda, à Dio tu parli,
Sè, come Dio ti veda, all'Homo viui,
Apocrifi farai
I Prenuncj cattiui,
Di Sciagure, e di Guai.

Pa. Sè Trascorso Fanciul, senza Riguardo,
Non registra vn Dracone,
Seuerità scriuendo à Carne frale,

Eu. Di quel, ù non sia tardo,
Per Penitenza, vn Pentimento vale.

Pa. I Vaticinij horrendi io più non temo
Della prescia Sorella,
Di quel farei d'Ismenia Cetra il Suono.
Rauco parla il Timor Cui Muta è Speme.
Tolganmi i Numi ai Falli,
Lascinmi i Numi ai più Nemici Euenti,
Sarò sol di me stesso,
Per indi esser di Lor . mà che ti sembra,
E Discorsi saran torbidi meno,
Del glorioso Incarco,
Che'l Tritauo Tonante hora m'impone?
Sai, che del Ricco Pomo, eccolo, graue
O quanto, e Vago insieme!
Debbo farne vn Tributo à quella Diua,

Così Cillenio espose,
Che delle Trè più nobili, e più belle,
Bellissima vedran queste Pupille?
Questa è d'Honor Diuisa,
Di cui gli Empirrei Spirti
Forse colà si chiamerian più Adorni.
Esaminar ad Occhi,
Delle più Vaghe, e decantate Deé,
Con inspettiua Analisi beata,
E le Parti suelate, e le secrete,
Che son per Auuentura,
Inuiolate, d'Alcun de'Grandi eterni,
Al Tatto, alla Veduta!
Chì al Talamo s'accosta
Dell'Eterea Regina,
Tranne lo Dio dal Fulmine trisulco?
Chì vidde tutt'Ignuda,
Tranne il Padre, Minerua? Niun per Certo,
E d'vn Pari saranno
Vn Curioso, e perscrutato Oggetto?
O d'vn'Honor Diuisa,
Di cui gli Empirrei Spirtì
Forse colà si chiamerian più Adorni!

Eu. Moue ad Hom, cui più lice,
L'Illecito più Guerra.
Giouine, abbassa i Vanni
Di tanta Compiacenza; al Fin la serba;
Che sono sol del Fine
La Compiacenza, e'l Duol Seguaci alterni.
Dell'Or, cui Fiamma stempre,
L'Asceso in Alto è il riprouato ancora.
Termine all'Apogèo l'Abside è sempre.
Con Amor', e con Tema,
Và riceuto ogni Fauor dall'Etra;

Amor, per apprezzarlo,
Tema, per non ſmarrirlo.
Troppo bollente Vaſo
Dall'Orlo ciò, c'hà in ſe, toſto riuerſa.
Così del Cor'human, sè tropp o eſulta.
Dono, che in parte troua
Mal Capace Colui, che lo riceue,
Hà congionto il Periglio, e non è Certo;
Come Inſtabil la Mole,
Cui non aſſoda vn Fondamento pari.
Vn Splendor ſterminato, & improuiſo,
Efimero ci coſta, ò prodigioſo.
E qualhor l'Occhio human nell'Alto ſcorge
Lune Paraſelene,
Regerminati ne' Parelj i Soli,
Trepida di Portento, e non gioiſce.
E' Diuino il Fauor, i non lo niego,
Mà dannoſo il pauento,
Quando, alla gran Sentenza,
Non habbi 'l tuo Giudicio
Le Criſi dal Timore,
Da Pietà l'Aſſiſtenza.
Chi ſe degno d'Amore,
Non d'Odio crede, è Stolto.
Autodico niun rimane Aſſolto.

Pa. Che parli, Amico Eumene?
Dal Ciel ſoſpetto Dono!
I Dei Greci non ſono.
Tenta Gioue i Mortali alla Ruuina!
Ah conuerti 'l Penſiero,
Non è, non ſarà Vero.

Eu. Non intendeſti, il Don non è ſoſpetto,
Perche dal Ciel diſcende,
Mà ben quando s'apprende

Da

Da indiſpoſto Soggetto.
Non è il Lume Innocente
Allegrezza del Mondo,
Genitor della Vita?
Mà, sè mal preparata
E' la Terra irraggiata,
Alle baſſe Maggioni
Non fà naſcer Pitoni?
Liquor vegetatiuo, e virtuoſo,
Sè troppo debil Stomaco ritroua,
Non ſi fà Necitoſo?
Il Dio, ch'à Tutti è bono,
Non tenta alle Cadute,
Mà tenta alla Virtute.
E, qual l'Acquila Altèra,
La ſua Prole pennuta al Nido toglie,
E di precipitarla al baſſo finge,
Non perche infranga alla Saſſoſa Coſta,
Mà Perche deſti al Volo
Le ſue ſopite Voglie,
E ratta impari poi le Vie del Polo;
Tale il Creante Padre,
Caſtigando, ò donando,
A' Cimmenti del Mal talhor ci guida,
Perche del Bene, e al Ben reſti la Voglia
E più Vaga, e più Fida.
In queſta offerta Gloria
Tu Sicuro ſarai,
Qual'hor congiongerai
A' Tema d'eſſer Vinto,
L'Amor della Vittoria.
Da gran Periglj vn Fatto grande è cinto.

Pa. Mio Fido, e tu non credi,
Che qual'hor'arricchirci vn Nume intende,

Non prepari pria in Noi l'humane Mende?
All'Ingegno egli è trito,
Che sia Egual à Chi cape, ogni Capito.

Eu. Questa Preparation da Noi richiede,
Et è Cambio à quel Don, che poscia Ei diede.
Infonde ben à prepararci il Lume.

Pa. Non è Preparatione
Questa Illuminatione?

Eu. Nò, che senza la Man Scoppa non terge.

Pa. E Lume tal perche non opra in Tutti,
S'à Tutti n'è Cortese, e vien da Dio?

Eu. Per dimostrar, che il Ben, ch'Egli ci fà,
Della sua Causa il gran Tenor seguendo,
All'Elettion si sposa,
Non à Neccessità.

Pa. Di Noi che Bisogno haue vn Dio donante,
Che non sij Liberale,
Senza punto mirar Colui, che prende?

Eu. Quello stesso, ò simil, che mostrar suole
L'Homo, in ripor le Gioie sue, ò l'Affetto,
In terso Scrigno, in belliforme Oggetto.

Pa. Pur'il Sol tutto irraggia
Sia Fiorita, ò fangosa
Questa Terrena Piaggia.

Eu. E', che'l Sol non hà Senso,
Che diuerso sarebbe,
Per non dar à Lordure il suo Consenso.

Pa. Perche non ci prepara,
Sè da se meglio il puote,
E far con ciò colmati
Gli Oblighi nostri, e di sue Gratie i Modi?

Eu. Non si fà Beneficio à Chi no'l vole,
Che Beneficio nò, mà Ingiuria fora,
E da Gioue non vien'Ingiuria, ò Scorno.

E di

E di volerlo alhor mostriamo i Segni,
Quando cerchiam da Noi farsene Degni.

Pa. Sè del Creato vn gran Principio è il Fine,
E Causa d'Ambi lor l'eterno Amore,
Santo Amor reggi'l Fin',e prendi i Voti,
Onde di Lume fertile prouista
Resti la Mente, indi al Giudicio assista.
Mà degli Habiti miei nulla diffido.
Vo' però di Riposo
Sacrar Quadranti à vn tacito Discorso,
Pria di portarmi all'Eleuata Impresa.
Ebolition Simile
Hanno la Mente, e'l Vino,
Quanto meno agitati,
Della Parte peggior restan purgati.
Non farò Otioso intanto. hà gran Negotio,
Chì far Impiego bon cerca dell'Otio.

Choro.

Sù l'Anfialo Elemento
O Beato, del Ben Cui l'Astro arride,
E l'Astro è la Virtù, ch'irraggia ogn'Ombra.
Ei porta l'Alma sgombra
D'ogni Desìo, che vccide,
Che Tutto vn'Homo tien, quand'è Contento.
La Virtude accontenta,
Perche ci dona il Ver, nell'Vn raccolto,
E'l Falso impouerisce, e stà nel Molto.

Desta nel Petto humano
Souente sonantissime Tempeste,
L'Incostanza del Core, e degli Affetti.
Da profondi Ricetti

Scuotonsi Aure moleste,
Che fan del nostro Interno vn'Occeano.
L'Animo stà in Periglio,
Notte horrenda i Naufraggi à Lui congiura,
Qual fia, sè non Virtù, la Cinosura?

Attregua lè Procelle
Acidalio Balen talhor'accenso,
Et innazzurra vn'Alcedonia Calma.
S'equilibra la Salma
Cinquireme su'l Senso,
E l'Acheloidi Armoniche Sorelle,
Ne' lasciui Peàni
Fan d'Insidia, e Sopor mortal'Innesto.
E Chì, tranne Virtude, il Nauta hà desto?

Vaghi l'humana Mente,
Numero Radical', in torti Calli
Scorra le Moltitudini mendaci,
Laberinti pellaci
Si tesse, e sono i Falli,
E Minotauro il suo Rimorso sente.
Arianna Virtude,
Il Filo riduttor sè non gli mandi,
Su'l Centro incontrerà Fati esecrandi.

Paride, o tu Felice,
Sè la Voce del Lume intendi, e osserui,
Parlant'è la Virtude in questa Voce.
In van Tripode Attroce,
Qualuolta à Temi serui,
Fulmina Morti, e torui Euenti elice.
E' Scudo d'Adamante,
L'Innocenza: e s'è l'Hom viuo all'Ingegno,
Effimera Fortuna è morta al Regno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Egialea. Fumida.

Eg. SE' non Colpa di Febo
SE', che in arido Suol generi vn'Angue,
In Palustre vn Napello; in freddo vn Marmo;
Sè non suo Vanto poi, che in altro sorte
Caui vn Lauro, in vn pingue Oliuo, e Mirto,
Oro, e Gemme in purgato,
In Casalingo, e Molle,
Frutto, e Fior delicato;
Mentre cotesti Parti
Seguon la Condition del Vario Fondo,
Non del suo Lume semplice, Cagione
Vniuersal'al Ben tuttauia intesa;
Qual tuo Fatto, ò Misfatto, Animo humano,
Fier di Raggio, il Miglior, che adorni l'Etra,
Sè à te Semplice, ogn'hor Vario risponde,
Giusta le Natie Tempre,
Il Complesso, cui Forma è il tuo bel Lume?
Onde all'Attione tua, Passioni alterna
Spirto di Guerra, ò della Pace Amico,
Di Scienze, ò di Ricchezze,
Di Solitario rigido Recesso,
O' di Sociale Amplesso;
Fatta questa Orditura,
Occhio torto ù non sia,
Arabesco, al Vestir della Natura.
Così pur la mia Terra
Colma d'Humido pingue, e di Calore,
Spirto nutre, e rinserra,

Vagho della Fecondia, e dell'Amore.
Così di proprio Errore
Immunitade hà l'Alma,
Solletica, e Solicita la Salma
Sè à te Paride corre, à te se'n vola,
A' te Centro, e Riposo,
Anzi à Te, sua Virtù motrice, e vaga.
E così, qual su'l Fin più ratto il Moto
Scaglia all'Alto la Fiamma, all'Imo il Sasso,
Tale affrettasi il Passo
Alla Meta fatal del mio Desìo,
A' Pari, Idolo mio.
A' Dio dunque o d'Assaraco sì Chiara
Reggia, vo'spogliar gli Affetti tuoi,
E vestirmi quì sol d'Ombre, e d'Horrori,
Purche trà questi, Orizontando al Sguardo,
Suelisi'l Sol, cui Clizia è il mio Pensiero.
Mà l'Honor, degli Amanti
Asina pensosa, Imaginario Freno,
Intercľude le Vie
Alle Licenze mie.
E la procace Forza,
Che mi suscita d'Idalo la Face,
Verecondo Timor quasi che ammorza.
Modestia in vna Donna,
O' sia finta, ò verace,
Alla Beltà fà Vezzo,
Alle Merci d'Amor'accresce il Prezzo.
Fumida hor tu, che sei
Di Fantasie focose
Museo, che viue, e Galeria, che parla,
Tu sia Scorta alla Mente,
Che ne' Biuij del Senso,
L'Elettion confonde à suoi Progressi.

Tu la Regola presta à miei Dissegni,
E ben sai quali sian, tu sia Maestra.
Fu. Maestra à me, Signora!
Quai Scherzi odo ferirmi?
Tu, ch'esponesti in Illio
I Tomi di Mirtèa,
Tanti prouando, e riprouando Testi,
Tu, che tanti Discepoli facesti
E Faconda, e Feconda
Nell'Vniuersità di Citerèa,
Tu così parli, e mi schernisci ad hora?
Maestra à me, Signora!
Eg. Oue languisce il Cor, Lingua non scherza.
Non Nugace hà Parlar, Chì Aita implora.
Gli è ver, che nella Corte,
Frà Studj di Natura,
Seppi tirarmi i Circoli d'Amanti,
Mà fù alhor, che vaganti
Hebbi le Voglie, & ogni Arbitrio sciolto,
Et alhor, ch'l Diletto era mio Seruo.
Hor ch'in Tenòr diuerso
Seruo ad vn nouo, e più forzoso Instinto,
Quel mio Lume primier'anche s'innombra,
Perche bendato è Amor, che l'Alma ingombra.
Sè Saggia sei, sè Fida,
A' Petto vacillante,
Che chiede il Meglio, e rintracciar no'l saue,
I Consiglj comparti, e l'Opra insieme.
Fu. Di questa Eccitator sia'l tuo Commando,
Di quei Suggeritor l'Affetto mio,
Mà con Norma però, sè non lo vieti,
Quanto libera più, via più leale.
Eg. Pur ch'opri à Modo mio, discorri al tuo.
Fu. Se'l ricordar, Signora,

L'Ante-

L'Anteritade, serue
Ad vsar de' Presenti,
E dispor à Ragion'indi i Futuri,
In quest'Andromania, che ti ritragge
Lungi da Lari Vrbani,
E qual'Io stimolata ai Spechi sferza,
Reuoca à Mente tua forse Obliati
I Trascorsi passati,
E da gli humani Incanti
Fianti Amuleti al risanar bastanti.
Dimmi, quai Frutti serbi,
Sè non sè di Cordoglio, e Pentimento,
Delle Gioie d'Amor souente Sposi,
Da que' Stenti Amorosi,
Da Fatiche lasciue,
Di cui forse Famosa, ah cos'io menta,
Eco denundinante in Troia viue?
Sè al'hor spesso ferito
L'Aria le tue Querele,
Quando à Volo, & à Vele,
Quasi Ciprij Corsari,
Nel Mar d'Amor gli Affetti tuoi se'n giro,
Prouando Obedienti
Spirti, che ne gli Amanti
Prendon Forma di Venti;
Che farai, s'hor non spira
Debil'Aura di Spene?
Le Litorali Arene
Conueratti approdar, nè tentar l'Alto,
Sè Pazzia più proterua hor non ti aggira.
Ne' Secondi Naufraggi
Nessun chiamasi à torto Empio, e Crudele.
E tu di nouo cerchi
O' le Sirti incontrar non conosciuta;

O' Vilipesa vn Scoglio?
Amor nacque Desio,
Viue Speranza, e Sdegno, ò Sprezzo more.
Sè cotesti Principij hebbe il tuo Amore,
Anche haurà questi Fini.
Signora hai già goduto.
Chì della Parte sua non s'accontenta,
Mendicità non neccessaria pate.
Te pur Volupia tiene?
Su'l Possesso ti ferma, e'l Desio lascia.
Riedi à tuoi primi Amanti,
E torneranno i tuoi Piacer smarriti.
Non fur validi forse ad acchettarti
I Nerboruti Amplessi,
Del grand'Ettor, che serba, e lo giurasti,
Il Valor d'elettissima Cohorte?
Non ti prefero ancora
Le tenere Lusinghe,
I Cascanti Deliquj, e le pietose
Conuersioni d'Amor del Scepsio Enea?
O' i guardinghi Congressi
D'Antenore Sagace?
Tu, il dirò, tu prouasti, e gli domasti,
I Risoluti Assalti
Del Noto Cebrione,
Di Menesteo, Laodoco, & Aceste,
D'Ei, che s'è giunto per Real Decreto
D'Ecuba Genitrice,
Poscia di Pari al Fianco.
Trascorro l'accennar, che prouocasti
Con Frequenza di Sguardi, e di Sospiri,
Del Giouinetto Troilo ogni Feruore;
Che fin gli Occhi affiggesti
Su'l delicato Viso

Di Polidor, che pur anch'è Fanciullo.
E di Paride adesso à Lor Germano,
Di Pari, che trà Boschi
Da te visse lontano,
Dando d'vn Caurrio Amor seruidi Esempj,
T'inuogli'Ingorda? e sai, cotesto Male
E' Idropisia Renal, che sol risana,
Co'l'Astinenza dall'Humor bramato.
Che risolui tu far, tutto succhiarti
Il Regio Sangue; & essiccar alfine
Con Volgiuaga Venere fiammante
La Frigia Giouentude?

Eg. Amar l'humana Specie Atto è Diuino,
Vn'Indiuiduo amarne hà dell'humano,
Così Amor dilatato
Più Perfetto è, più fino.

Fu. L'Atto vien dal suo Fin denominato.
Non vedi, che ti chiama
Genio Feace ad esecrande Mete,
E da Bocche d'Archilochi indiscrete
Lacerata, Licambe è la tua Fama?

Eg. Lontano Detrattor tanto ci noce,
Quanto quel Can, che la nostra Ombra morde.

Fu. Vince Danno di Dente Aura, che infetta
Il Predicato altrui, Vita del Nome.

Eg. Non pregiudichi il Nome, alla Sostanza.

Fu. Dell'Esser Naturale
Sè non Sostanza è quegli, è del Ciuile.
Riedi Signora, riedi
A' più Sano Voler, riedi à te stessa,
Riedi à Patrij Penati, al tuo Splendore.
L'Insatiabil'è sol quà giù Infelice;
Che l'Ingordiggia humana,
L'Acquistar imparò, non il Fruire.

Della

Della Succida Igrina
Nel limoso Abitùro,
Cui Arazzo non splende,
Che'lScarlatto talhor della Vergogna,
C'hai, di vederti al brutto Ostel ridotta,
Fuor della Corte Incognita partendo,
Canace esagitata,
Stanchi vn Viuer Incomodo, & Oscuro.
Nè da Troia ancor gionge,
Come espresso imponesti,
Il Maggiordom Crisofilo, che porti
Quel, di che Viuer senza
Non può Egialea, nè suole.
Mira di qual Corteggio,
Di che Culto sia Adorna vn'Egialea,
Gran Pronepote d'Illo,
Che pria Cittadinando à mille, à mille,
Strascinaua Stupori,
Calpestaua Pupille:
A' Villereccio Albergo,
D'ogni Seguito priua,
Alla Campagna, al Bosco,
Iui al Sol, quiui al Fosco,
Taciturna, Pensosa,
Senza Cor, senza Posa,
Cieco Amor la riduce,
Con Ferità inhumana,
O', meglio è dir, Intemperanza insana.
E quel, cui dei pensar, per Vn, che vanta
Dono de' Dij, Virtù della Natura,
Beltà, che solo in Ciel forse haue pari,
Sè à Fama il Ver risponde,
Mà che sol ti promette
Timor, sè la possiedi,

Dolor, sè non la giungi.
Và Superbia à Beltà sempre congionta, &
Eleganza di Volto
Spesso orna il Frontispicio alla Magione
D'vn'efferat'Orgoglio.
Cosi vedrai de' Brutti
I più Crudi, & Altieri ancor più Vaghi.
Chi più bel trà Volanti,
Mà più Superbo poscia, e più rapace
Di lui, che sominiftra i Fulmi à Gioue?
Chi più bel, frà le Selue,
Del Leone, del Tigride, del Pardo,
Mà di lor Chi più Indomito, più fero?
A' me credi Signora, e fia'l tuo Meglio,
Queste Forme fiorite
Son Forme di Ferite.
Questi Volti gentili
Sono d'Ardor, non di Piacer Focili.
Così Nube miniata i Fulmi asconde.
Vigor non Venustà d'Homo ei gioua.
Pur troppo Egli ci auanza, e ci stà sopra;
E sè nel Gioco, à cui l'Amor c'inchina,
Vantaggio di Sembianza hauer si scorge,
Bon Dì, perde la Donna
Il Seme, la Fatica,
E talhor sin la Gonna.
Io per me qualhor Calda Amor mi rese,
Di Faccia Inferior'à questa mia,
Scielsi'l Compagno all'Amorose Imprese.
E versommi più liquido Diletto
Dalle Fibre, alle Vene
Sentirmi dir, che dir mio Cor, mio Bene.
Il più Ricco è, che dona.
Dona l'Homo, non prende,

(Cui

Cui Beltade di Noi più Ricco rende;
E noi perdiamo intanto,
S'è l'Amator di Noi più Bel, l'Honore,
C'hauer l'Adagio suona
Sù Chi prende, Chi dona.
E' mio quell' Amator, non io di lui,
Che men perfette hà delle mie, le Parti,
E serue à miei Piacer, non io alli sui.
S'Egli và, tosto riede,
Nè Timor, ch'altr' Amante à se lo volga,
Turba le mie Dolcezze, ò il Cor mi fiede.
Senz'Occhi è il Nume bambo, à ciò n'hauesse
Quattro la sua Custode Gelosìa.
Che credi tu sia per tentar' Enone,
E non di queste Falde
Macaria decantata,
Feronia replicata,
Cui Grido è, ch' innarò Pari la Fede,
Sè Riual ti pressente?
Lo dirà la tua Chioma;
Farà Lega à tuoi Danni Vnghia, con Dente.
Nè sì Calisto in Orsa,
Atalanta in Leonza,
Nè così Ermione in Draga alfin Conuerse
Venenose, Frementi Altri ghermiro,
Come Costei, sè del tuo Amor si accorge.
E la Donna, ch'è Giouane, e Riuale,
A' vn' Asachea di luridi Dragoni,
A' vn' Armenia di febrici Leoni,
Di Venen, di Furor, d'Astio preuale.
Lascia, lascia il Voler ciò, che non puoi,
Se'l Poter ciò, che voi, non è concesso,
E il non sperar Salute,
D'Antidoto al tuo Male haurà Virtute.

Diffi-

Eg. Difficoltar l'Impresa à vn Risoluto,
E' vn'incitarlo à più feruente Ardire.
Hò gettata la Sorte, & Animosa
Hoggi tentar vo' le Sequenze. Audaci,
Sì come la Fortuna,
Vol Cùpido i Seguaci.
De' Beni il Posseduto, è il men Prezzato.
A' Grido di Poema,
A' Grado di Macigno,
Siano, Paride duro, E non Venusta;
Frequentato Sapor in Nausea tende,
Stillicidio ostinato il Sasso frange.
Padre di bona Fede è il Dio d'Amore.
Habb'Io Riual, habbi gelato Amante,
Haurò Spirito forte, Alma Auampante.
Togli la Priuation, togli'l Desìo.
Forse mi desìarà, Chì ancor non m'haue.
La Varietà fà la Natura bella,
La Varietà fà dilettoso Amore,
E Variando l'Amor le Gioie accresce;
Che Pouero è Colui, Ricco d'vn solo.
Son'Amorosi Acquisti
Le Volubilità d'Anima Amante.
Donna non è Peccante,
S'hà più d'vn'Amator, d'Incontinenza,
I Robusti gli seruono alla Fame,
I Legiadri al Diletto,
Gl'insegnano i Deformi l'Astinenza.
Come fan molti Cibi vn Pranso solo,
Molti Amator fann'vn Goder in Letto.
Molti Tempi vn sol Tempo,
Molti Fiumi vn sol Fiume,
Molti Amori vn'Amor formano insieme.
E, come d'Ignei Semi,

Quai

Quai Luminosi Spiriti esalati
Dal Sol dentro l'Occaso,
S'incerchia vn nouo Sol sopra dell'Orto,
Così da Semi pur d'Amor'estinto,
Vn'altro Amor ritorna.
Principio iu Noi di Moto è Volontade,
E Questi è di Calor Origo, e Fonte.
Onde, se'l mio Voler corre all'Amore,
S'accosta à quel Calor, che da lui scese.
L'Anno suo gira ogni Astro, onde s'adempia
Il Corso de' Mortali; Io quello osseruo
Per fausto, e Geniale,
Che Citerea misura al Viuer mio,
Intercalando Giubili, e Contenti.
E, sè Necceßitad', e sè l'Amore,
Il Dotto Egizio insegna,
Per due Presidi Numi à nostra Vita,
Ci manifesta insieme,
Che con Necceßitade Amor s'appiglia
A' Chì consente più, che à Chì consiglia.
Amante, Amante son. Chì Amante dice,
Dice Fiamma, ch'è in Moto,
Dice Fulme trà Via;
Nè Fulme si ritien, nè Fiamma acquieta,
Non estinta, non gionto alla sua Meta.
Chiamo le Vie del gir, non del ritrarmi,
Non Refragante tu le addita. scuoti
Dal Giudicio Rifleßi. e'l Mezzo troua
All'Amoroso mio nouello Fine;
Che, s'è dell'Vniuerso il Mezzo vn Nodo,
Facil sarà, che'l prouido tuo Mezzo,
Due Corpi solo in vn Volere annodi.

Fu. In van s'apre Pupilla, ù l'Aria è Cieca.
Vano il Giudicio, e l'Arte,

V' la

V' là Notitia, ù l'Inftromento manca.
Tranne vn Zoppo l'altr'her, da longe offerto,
Che viddi altro, che Piante? e che vedesti?
Sè d'Ignoto Cupidine non nafce,
Quali Amor son Cotesti?
Eg. Non t'è Car il tuo Cor, benche non visto?
Mà pur troppo vidd'Io
L'Eolo, Suscitator de' miei Sospiri.
Fu. È come, in Sogno forse,
O' in qual'altra fantaftica Visione,
Sè trè Zodiaci sol corsero l'Hore
Sù queste nostre rustiche Dimore?
Eg. Viddi Paride in Troia, e'l viddi Pinto,
È, sè finta scorgei l'Augusta Imago,
Il mio Ardor non fù finto.
S'vn'Angelo à formarne,
Vn bell'Homo si finse,
Per Paride mostrarne,
Dotto Pintor vn'Angelo dipinse.
O Dio, fù così Bello
L'Angelo mio nel Pitturato Velo,
Ch'io mi credei di Forma Quadro il Cielo.
Della Pretiosa Tela
Fessi l'Anima alhor tosto vna Veste,
È ne gì più Pomposa
Nell'Amorose Feste.
Quindi Erote chiamato
A' quell'Aria beata,
Dolci Guise di Voli à stender venne,
E fù Scorta vn Pennello alle sue Penne.
Cui non entrò Gratdio
L'Amabile Protratto,
L'Esempio di Beltà, dall'Etra Sceso?
Vn Misto Oriental d'Alba, e d'Aurora,
Sere-

Serenaua la Guancia.
Il Scintillar Vezzoso,
Il tremolo Baleno,
Onde Vener là sù tra'l Fosco ride,
L'Occhio esprimeua à pieno.
Non crederò, che'l Dolce
Le Temulenze escluda,
Sè da tutte le Parti
Della Celeste Idea,
Correa ad Innebriarti,
Con Forza, ond'Vno all'Estasi s'inuia,
Rimirata dolcissim'Armonia.
Dall'aplicato Sguardo
Su'l Delicato Viso,
Rapida più, che Dardo,
Sferzata iua la Voglia al Paradiso.
Era legiera intanto
Con prolisso Decoro,
L'attorcigliato Crin la Sferza d'Oro.
Sì viddi, così Amai, nè potea meno
L'Amorabondo, e moribondo Seno.

Fu. S'Amor dal Caos si nacque,
Questo tuo, Cieco pure,
Da fredde Ombre riflette, e in te si annida.

Eg. Perciò huopo hò di Guida.

Fu. Che Guida poss'io darti,
Orbe ancor'Ambedue del viuo Lume?
VrtaChì al Buio se'n và, con Doglia, e Scorno.

Eg. Al Buio non và, Cui Cinosura è il Foco,

Fu. Vn Foco tal fia resoluto in Fumo,
Sè Speme no'l conserua; e questa onde hai?

Eg. Onde'l mio Ardor prouien, iui hò mia Speme.

Fu, Inferma è questa Speme,
Come Infermo Colui, che Altrui si appoggia.

Chi

Chì si dona à Cupido,
Per esigliar le Lagrime funeste,
Con vn Supposto insido,
Al Rogo dà, per asciugar, la Veste.
Fuggi Sconsigliata,
Fuggi l'estremo Mal, la Pena inferna,
E volli dir la Tirannìa d'Amore.

Eg. Sè'l Tiranno deprime,
Non è Tiranno Amor, che all'Alto chiama.
Dell'Oggetto il Valor sconta ogni Pena.

Fu. E' ben Fellon Chì ai Precipicj inuita.
Et ogni Altezza i Precipicj porta.
Che gioua all'Augelletto,
Che Rete d'Or la Libertà gli tolga.

Eg. La Prigionia del Volo, Honor compensa.

Fu. Odibil'è l'Honor, che Danni arreca.

Eg. E' Natura del Danno, attristar l'Alme.
Non danneggia alto Amor, c'honora, e alletta.

Fu. anche dolce sembrò Filtro letale.
Dolce delle Sirene anche il Concento.
E Malacia, del Mar mera Malicia,
Allettò pure il Naufrago Nochiero.
Io stancar il Possibile ti giuro,
Mà ripensa, Signora,
Diuersi dal tuo Ben'i chiesti Vfficj.
Eccedente Calor Pioggia dinota,
E questa fia'l tuo Pianto,
Mentre d'Opposto Aspetto Egri i Viuenti
Guatta sempre Amor crudo, Amor'iniquo.

Eg. Alfin Pupilla humana
E' viuo Microscopio à timid'Alma;
Et è ne'Dubbj solo
Mal'Augure il Timore.
Noca, gioui, Amar voglio,

Sè

Sè quel, che s'ama, piace,
E quel, che piace sol da Noi si gode.
Ciò, ch'Amore non è, tutto rifiuto;
Con Voce di Sirena,
Con Calma adulatrice Esso tradisca,
Il Remigio non muto.
Non muorsi alhor, che tra'l Gioir si passa,
Ben'al Penar si manca.
Pari amerò nel Ciel de' miei Contenti,
L'amerò de' Tormenti entro l'Inferno,
Nè per questo amerò la Morte mia,
Sè Paride, mio Bene,
Amerò nel mio Duol, nelle mie Pene.

SCENA SECONDA.

Egialea. Fumida. Leno.

Fu. ECco, è là, mia Signora.
Le. Eco fù Ninfa, & hor
Priua di Corpo, e Possa,
Mà, s'à Voi dà l'Humor,
Farò toccar, c'hò Carne, e Nerui, & Ossa.
Bei Colori Brontèi!
Basteria à candeggiarli à pena tutta
L'Argilla de' Tinsèi.
Fu. Fortuna à Noi l'inuìa.
Le. Vaneggi? ò perche Notte al Volto hai, forse
Ti van Sogni alla Testa?
Sè Liurea di Fortuna io tenga addosso
Veniteui à Chiarir Ambe vicine,
Che dauanti, e da dietro,
Pelo vedrete sì, mà non già Crine.
O, che Vagho Sembiante,

Che Fatezze legiadre!
La Maniera del Gesto,
E' Miniera del Vezzo.
O, che Sera Serena,
Sè gli potessi dir, Estinto il Dì,
Ben mio, vien meco à Cena.

Fu. Amico, sè ti prese
Amor di Gentilezza,
Danne qualche Contezza
Oue al presente sia
La Dimora di Paride fermata.

Le. Ciò per Giunta dimandi, ò per Derrata?

Fu. Carniuenda ti scuopri. è quì vna Dama,
Che fauellargli brama.
Tu, sè Cortese sei,
Come il tuo bon Sembiante Altrui dimostra,

Le. E' Prattica Costei;

Fu. Guida ti presta alla Dimanda nostra.

Eg. Non già, girgli non vo' di primo Corso.

Fu. Pian, che finito ancor non è il Discorso.

Le. Gioue, come Amorosa! hor sì bisogna
Oprar la Legiadria, la Lingua, il Senno.
Sè Baubo ad vna Cerere, ch'è Dea,
Non fù d'Aspetto Tristo,
Di me Chì sà? non son'anch'Io sprouisto.
Bella, perche tu veda,
Qual nutra in Sen Cauallaresco Affetto,
Idalgo di Solar io, che quì sono,
M'offro à Spalle portarti entro'l suo Tetto.

Eg. Sè l'offerent'è Vil, l'Offerta vale.

Fu. Io ti chiesi alla prima,
Nè sò ben Cui tu moua hora Fauella,
Framischiando quel Titolo di Bella.

Le. E per questo è Confuso il mio Parlar?

Come

948

Come dell'Illustrissimo Moderno,
Il Bella corre à Chì se'l lascia dar.
Fu. Vo' scherzar con Costui. tal'hor'i Scherzi
Sono bone Monete,
Per comperar da vn Cor Cose secrete.
A' me, che non l'admetto, esso non corre.
Le. Perche?
Fu. Vedesti già mie brune Spoglie.
Le. Il Bruno il Bel non toglie.
Fu. Così à me rispondesti?
Le. Io no'l decido.
Fu. A' Chi dunque l'Epiteto diuino?
Le. Ad Ambe, che'l giochiate al Sbarraglino,
Fu. O' gran Scaltro, ò gran Semplice è Costui,
E s'io lo vinco mai,
Le, Cieca con Verità dirò Fortuna.
Fu, Potra poi conciliarmi alla tua Idea
Sì, che intenda il tuo Nome,
E'l Tanto, che primier chiesto t'haueat
Le, Il Nome? in Ronda vai?
Sè dò Capello al Vero,
Donne non vi stimai già da Quartiero,
Mà tal Bellezza hai teco,
Di sì amabile Oggetto,
Che, sè participata hor l'acconsenti,
Tutto inteso l'haurà come dal Letto.
Fu. Tu pur dal Manigoldo,
O Diasirtica Belua, & Indiscreta.
La Tolleranza mia più non si accheta,
Che non giuri con l'Ira in quest'Istante.
Le. Sò, che all'humana Carne ogn'hor Latrante
E' l'Hira delle Femine profonda,
E del Sangue dell'Hom feruida sempre.
Oh quanta Crudeltade!

Deh quietateui già Monna Fucina,
Che ne' voſtri Carboni
Troppo Fuoco s'affina.

Fu. Non ſenza Cauſa, e men dourebbe in vano,
Per Caſtigar vn Zoppo
Temerario Vulcano.

Le. Coſtei piacemi quaſi, hora ch'è Irata;
Sì più grato è Lieo, s'oltre il Soaue,
Morde recente, ò co'l picante punge.
Sei Vendicata ancor?

Fu. A' vendicarmi,
D'huopo fora vn Baſton meglio, ch'altre Armi.

Le. O, queſto ſoprauanza.
Torno al primo Concerto.
Coſa mi donerai,
E'l richieſto da Leno
Allo ſteſo ſaprai?

Fu. Leno donque ti chiami?

Le. E Leno ſono,
Sè bello, il vedi, e sè bizzarro, il ſenti;
Nell'Iſtorie dell'Armi, e de' gli Amori,
Quanto poſcia Famoſo,
L'vdirai dalle Ninfe, e dai Paſtori.

Fu. Antipathìa con tue Parole hà il Fatto.
Leno dunque, sè ſei
Qual'à Noi quì ti vanti,
Modeſto ti vorrei.
Queſta, cui ſei dauanti,
D'Equipaggio perduta,
Principeſſa è di Corte, e inſiem del Sangue,
A' Paride ſi porta, e tu l'honora,
Giuſta la Conuenienza.

Le. Mi ſcapello, Signora,
Alla voſtra Potenza.

Toi

Voi di Sangue cotale, e Cortiggiana!
Non è molto lontana
La Magion Paſtoral del mio Signore,
Mà muteraſſi hor'hora
In vn'altra Migliore.
Rimirate la Fronte
Di quel Palagio altiſſimo, Reale,
Che quaſi ſtanca gli homeri del Monte,
Con Machine di Camere, e di Sale,
A' Paride donato
Teſtè dal Rè, di cui ſcoperto è Figlio,
Toſto ſarà da Paride habitato,
L'Habituro primier dato all'Eſiglio;
Con noui Cortiggiani
Per Indulto quì d'Ecuba mandati,
Camerier, Maggiordomi,
Spenditor, Cuochi, e Muſici Caſtrati.
Ciò ſentij ſuſſurarſi all'Improuiſo,
Et io con Cauto Auiſo
Precorro la Famiglia,
Per occupar vn Poſto,
Già che inCorte Poco hà, Chì non ſe'n piglia.
Ben, per Seruir sì Nobili Straniere,
Laſcierò l'Intrapreſo,
Et Oue ciò vogliate,
Paride auiſerò del voſtro Arriuo;
Sè ben', à non laruar la Veritade,
Queſto è l'Anno, Che'l tiene
In Sembiante d'hauer le Donne à Schiuo.
Mà, qual Globo di Poluere s'innalza?
Egli è Armento, od è Gente?
La diſtinguo; hor'hor Pari haurai Preſente.

Eg. Oh Dio.

Fu. Che ci è? Coſtanza,

A' Sincopa vi lascia il vostro Spirto?

Eg. Io non posso, oue vado?

Le. Che Pallor, Che Rossor, Risalti, e Moti!
Dimmi tu, che già pria l'hauesti in Prattica,
Qual Strauaganza è questa?
Indemoniata è forse, od è Lunatica?
S'hà il Demonio, la lascio.
Ancora non veduti i Testimonj
Lesa Conscienza abborre.
S'è Lunatica resto,
Che alfin dolce è sentire,
Qual'hor smezza la Voce, e l'Occhio imbruna,
Femina di Beltà menar la Luna.

Fu. Oue il prouato Ardire?
Che Fieuolezza estrana?
Pietoso Leno, è vna Passion di Core,
Che assalendola à Tempo,
La priua di Vigore.
Non ti partir ti prego,
Mentre il Sintoma pessimo gli dura,
Et additami vn Loco,
Ve l'Inferma Signora
Prenda Riposo vn poco.
Che ludibrio sarebbe Altrui dauante
Tenerla, in tal Sembiante.
Nascondiamoci quà, c'hormai ci gionge.

Le. Meglio è di là per Certo,
Dietro di quel Rouaio Ispido, & Irto,
Oue di Fianco s'alza
Nel Praticello ameno
Quella Sede di Mirto.
Segui, che per leuartene d'Impaccio,
Sopra vna Gamba sol, che l'altra è guasta,
Io reggerò la tua Padrona in Braccio.

O, che

O, che Peso legiero!
Come la Gratitudine moderna,
Cui disperde ogni Soffio, e via si porta,
Lieue io la direi;
Mà più lieue anche Femina è di Lei.
Giuocherei la Zimarra, & il Capello,
La sosterià dal Suolo alta vn'Vcello.

SCENA TERZA.

Paride. Eumene; Aceste;

Pa. E Pur diletto Eumene,
Cose ti narrerò,
Che Diuisa al Pensiero
Non offriranno forse
Di Possibile intiero.
Per esequir del Cielo
Il grande, inneluttabile Decreto,
Io mi portai Secreto
Entro il chiuso Giardino,
Et Auido, e Vicino
O Dio, non può capirlo
Per Souerchio Stupore,
Per Souerchia Allegrezza e men ridirlo
Puote la Lingua, il Core,
Viddi le trè gran Dee,
Mirtea, Minerua, Giuno, à Membra Ignude,
Occhi, à voi toccarebbe esercitarne
Del Dir faconda Parte,
Mentre voi pur leggeste
Humanità Celeste,
In Membrane di Membra,
Et in Carte di Carne.

Siate voi mie Pupille hora Eloquenti,
Che in que' Corpi elettissimi, Diuini,
Rifletrendo, scorrendo,
Addottrinaste alla Bellezza i Sguardi.
Viddi le trè gran Dee,
E, sè ne' Biuij il Ver star si rauisa,
Anche il Bello, ch'è vero,
In vn Triuio hauea al'hora
La propria Gerarchìa tutta diuisa.
Ridirian le mie Luci
I veduti Miracoli splendenti,
Mà, qual soffrìr dalla Febea Chiarezza,
Ne contrassero Abbaglio,
E l'Abbaglio de gli Occhi è Mutolezza.
Pur Ciò, che dir non può, non può capire
L'Occhio, la Lingua, il Petto,
Dicalti, che lo cape intiero, e puro,
Questo Celeste Aspetto.

Eu. Misto Minio mi dice
La Faccia d'vna Donna.
Questa è l'alta Cagione,
Onde delineò la Merauiglia,
Le Curuitadi Attonite alle Ciglia?
Da vna Faccia la Face, indi la Feccia
S'attacca di Libidine al Pensiero,
Che Impaniato poi, per l'Alto perde
Il Moto Ragioneuole, leggiero.
Paride, Alunno, e Donno,
Ve le pristine Ascèsi? io non credei
Instrutto così vn'Homo
Da Confesso de' Dei.

Pa. Non più Scrupoli, Eumene,
Chì vidde il Cielo aperto,
Può presumer di Speme, ouer di Merto.

Eu. Non vedesti trè Diue,
Per donar l'Aurea Palla alla più bella?
Come hor questa Baldanza, aliena tanto
Da tua prima Natura?
Come, e d'onde in tua Man questa Figura?
Togli tu Apemio Gioue,
Che quest'Aura di Giubilo non sia
Cecia di Doglie noue.
Cielo troppo Stellato alla Veduta,
Hidatico si muta.

Pa. Lungi, Eumene, la Tema,
Alle Gioie ti voglio.
Nuuolosa Grammaglia
D'ogn'hor la Fronte all'Etere non copre,
Nè dal Capro neuoso
E' depasciuto il Suol nel Verde sempre.
Co' le Stationi Astrali
Muta ancor Cinthio il Volto,
Hor nel Scorpio, Smarrito,
Hor nel Tauro, fiorito,
Temprato, sè la Lance haue d'Astrea,
Hor Candente Pirribio, e d'Amor forse,
Quando Calida, e anhela
Cassiopea resupina il Sen gli suela.
Cosi l'alma Natura
Dispose se nelle sue vaste Parti,
Perche in Tenor diuerso,
Da iterate Habitudini distinte
La Varietà risulti,
E dalla Varietà la lei Bellezza.
Sin'hor tu mi tenesti
Entro sceuri Recessi
In Impieghi volgari,
Cui però corre il Titolo d'honesti.

 I miei

I miei Consensi hauesti, e con Ragione,
Che à di più non spronaua
Dal Viuer pastorale
Vna mortificata Educatione.
Eumene, Amico Eumene,
Altro Stato, altre Voglie.
Sè d'vna Luna il Corso
Mi porta Figlio à vn Re,
Sè portami all'Honore
Di veder trè gran Dee dauanti à Me,
Quasi in Atto pregante,
Dal mio Voler pendenti,
Con Promesse, e Presenti
Chiedermi d'Adherenza,
Non voi che l'Alma aplauda? ah Chi Ciò vole,
Nieghi ancor alla Terra
Il rallegrarsi all'Apparir del Sole.
La regia Condition mi persuade
A' lasciar le Capanne,
Nè farà Alcun d'Ambition', ò Lusso,
Sè Villano non è, che mi condanne.
Insolite Pretture il Ciel mi pioue,
Perche miri di trè, qual Dea mi piaccia,
Sè, perche di ciò esulti, Alcun mi taccia,
Non Equità, mà nuda Inuidia il moue.
Eu. Pioue ne' Raggi Vita,
E ne' Fulmini poi dal Ciel la Morte,
La Linfa in Pane, e la Tempesta in Fame.
Pa. Sè in Tempo di Gioir, teme il Mortale,
Il Mal finto fà vero,
Il Ben vero fà Male.
Quello è Tempo di Riso,
Queste l'Hore festose,
Tu ne giubila Eumene,

Io viddi 'l Paradiso,
E ciò Gioue dispose.
Mà là doue quel Mirto intesse, e copre
Essedra vegetante, Ombrato Seggio;
Vo' posato contarte
Ciò; che fecer le Dee,
Ch'incielò queste Luci à parte, à parte.
Seguimi pur Aceste,
Anche tu vo' gioisca
Nel Tempo principal delle mie Feste.

Ac. Lode à Castore sia;
Volge Fortuna il Crin, tuo sono.

Eu. Figlio;
Di Palingenesìa Morata, e Santa;
Cosi posso chiamarti
Con Termini sinceri;
Mentre la Mente tua sempre natrij
Di Zotici Pensieri;
Parallello non fanno
I Prolubij presenti à tuoi passati.
Non contendo il Gioire,
Alacrità non danno;
Che'l Troppo, o'l Poco ogni Ragion corrompe;
Mà sugerisco il Mal, che può venire,
E ne pauento il Danno.
La Lettion Matutina
Sì presto smenticasti?
Non soffre la Natura
Mutationi, e Passaggi repentini,
Senza hauer i Decubiti vicini.
Quel Sol, c'hora citasti,
Gli è ver, che con il Sito
Genitiuo il Calor muta à gli Effetti;
Mà sempre nell'Ecclitica Costante

Fa i Corsi suoi corretti.
Vo', che la Meta muti
Co'l tuo Grado mutato,
La concedo più Altèra,
Già, che sei più Esaltato.
Regia tuttauia Prole
Mostriti la Virtude, e non la Sorte,
E sia l'Honesto à gli Occhi tuoi lo Speglio,
Onde muti l'Attion di Ben', in Meglio.
L'Imagine lasciua,
Che ti graua la Destra,
Sè di Lume non và mia Mente priua,
Temo, che à Vanità non sia Maestra,
E da questa, che Porta è prima al Vitio,
Dietro Filedonìa, Simia del Bene,
Non t'inndìtri alla Via del Precipitio.
Vn Rè, per Via di Nulla, in Reo discende.

Pa. Non oltraggiar'Eumene,
Con vn Sacricomisso
La bellissima Idea,
Sè non perch'è in mia Mano,
Almen perche da Man vien d'vna Dea,
E in che Modo, hora senti, Aceste ascolta.
Del chiuso Giardinetto, à Voi ben Noto,
La sacra Solitudine Chiomata
A' pena scancellai Pensoso, e Muto,
Che l'Aria deliquiando
In tepidi, dolcissimi Sospiri,
S'aprì, mirabil Scena!
Et espose à questi Occhi,
Per l'Estasi non sò sè Desti, ò Chiusi,
Mà Desti furo pure,
La Riual Nudità delle trè Dee.
Mi conuinse le Membra

Vn

Vn Rigor paralitico Incoſtante,
Nanti la Maeſtà de' Corpi eterni,
Che poi degenerando
In temprato Calor, tanto s'acceſe,
C'hebbe à pagargli quaſi
Coliquata la Salma humid'Homaggio.
Riuerente Riſpetto
Tenea à Freno la Lingua,
Le Pupille auuallate,
Quando di Loro Acrea con graui Accenti,
Sueglia Inclito Paſtor, diſſe, gli Spirti,
Ardimento ti preſte
L'Affinità co'l Regnator Celeſte.
Mira de' noſtri Corpi
La Beltade, ò le Mende,
Sè in me le trouerai,
Il contentarne poi qual tu vorrai
Co'l Pomo d'Or, dal tuo Giudicio pende.
Proſeguì perſuadendo,
Chiari Campi di Gemme, e Monti Auranti
Promettendo, arrogando
A' Regni Podarcei
Far rotondo Confine,
Con il Regno innadibile de' Dei.
Compendioſa offrì Lei, Cui ſacro è il Mela,
Vn'Enciclopedìa traſcendentale,
Onde da Februo, al Concauo d'Empìro
Fuſſe vn Teatro facil', & aperto
Della mia Mente all'Ale.
Mà più breue in Diſcorſo
Spiegoſſi Dionea,
Soauiſſime à paro
Energia, Lei parlando,
Enargia, Lei mirando,

La

La ſua candida Man porſemi, e diſſe
Tutta Caſcante al Vezzo;
Quella, di cui l'Imagine è quì pinta;
Viua ſarà dell'Aureo Pomo il Prezzo.
Io richiamai ben toſto
Sotto l'Inſegne del Giudicio i Senſi,
E l'Anima negli Occhi
Confinai, perche fuſſe
Quel Trino, lucidiſſimo all'Aſpetto;
A' Scrupolo per fino
Eſaminato; e ripoſato Oggetto.
Tu, Santa Veritade,
Habbi frà Queſte pure il primo Loco.
Il Corpo di Caprotina, Eminente
Era sù l'Altre ſue Competitrici;
E più pingue; e più liſcido; e più chiaro;
Lombi più ben formati;
E tutto inſiem più pieno; e Maeſtoſo.
La giuſta Proportione
Non admettean però longhe le Mani;
E l'Vtero allargato.
Quel di Narcea non di Color sì viuo;
Men di Carne veſtito;
Mà d'vna Simetria sì regolata,
Che Critica di Lumo
Minuta Oppoſition trouar non ſeppe.
La ſol Gracilitade
Del Compleſſo Diuin cader potea
Dal Placito mortale;
Che dileguaua al Guardo;
E ſuaniaſi in Niente;
I Termini incorporei all'hor del Corpo
Sugerendo alla Mente.
Mà quel di Cluacina, o Dio, qual viddi

Il Perfetto appo Lei, manca al suo Tutto,
Cui perspicui Riflessi
Distributiuamente offrìr lodata
All'Occhio Anatomista.
Primauere nel Volto,
Albauere nel Seno,
Di Paradisità però stampate
Eranmi spalancate.
Sol la Porta del Parto
Da vn'Amorginea Nube,
O' pur Aria tessuta, i dico vn Velo,
Nè tolta, nè concessa,
Di qualche Accusa rigida, sagace
Puotea incontrar l'Arrischio.
Ma diluuiaua à gli Occhi
Torrente di Beltà dall'altre Membra,
Neui à punto Apricate, Arteriose,
A' tergergli la Macchia,
Che quel picciol Spiacer'ombrato hauea.
Organo d'Armonie
Era'l diuin Composto,
E, qual Cielo Stellato,
Mouea Sparso di Nei,
Che Stelle son de' Corpi,
Come le Stelle là son Nei del Cielo.
L'Arco delle Palpèbre
Scagliò in Forma di Raggio, vn Dardo attiuo,
Nel Punto del mirarla.
Nè tal Fiamma cocente
Pirrode concitò da Selci Alpine,
Qual l'Incendiario Strale in me comtòrse.
Nè tal Cillenio versa
Dalla sua Bocca all'Eloquenza i Fiumi,
Come il Sguardo, che vscì, lucido Ermete

De-

Declamante, Eloquente in ſuo Fauore,
Sù la vertente, e controuerſa Cauſa.
Conchiuſa la Veduta,
Con Inchino profondo,
Preſi Tempo à ſacrarne i Calliſtei
Dentro il Confin di queſt'iſteſſo Giorno,
A' Chì ita era piu bella à gli Occhi miei;
Sù l'Aereo Cotello
Nel vetuſto Sacello
Di Reduce Fortuna,
Segnato e dar co'l ſteſſo Pomo il Nome.
Sparìro all'hor, mà del Sparir auanti,
Efficacie focoſe
Dal Ciglio reuibrò Murcea Corteſe.

Eu. Ac.) E cui di Loro il tuo Fauor reclina?

Pa. Il Secreto del Core
Illibato ancor vo'. chiedo ſentirtii
Eumeno, Aceſte poſcia.

Eu. Aleſſandro, o primiera
Cura del Zelo mio,
Oue l'Occhio bugiardo
Ingannato Fetonte
Rapì'l tuo Carro lucido Mentale,
A' rinouar il Moſtruoſo Grido
Delle Bodinche Sponde,
Nel Teatro Mortale?
Dal Polſo de' tuoi Detti
Moſtri alterato il Core
Di feral, nocentiſſimo Malore.
Predominò d'vn Geſto
Hormetica Luſinga,
Sì sì, ben ti ſcopriſti,
Oue Cor, iui Lingua.

E pur

E pur teſtè diceſti,
Che la modeſta Igiea
Minor Ragion d'Accuſa
Die' nell'ignude Membra,
E maggior di Domìno
Nell'offerto Sapere.
Chiaue della Potenza è la Sapienza,
Claua della Sapienza è la Potenza;
Chì sà, può, se'l Saper dirigge al Bene,
Chì può, sà, se'l Poter al Mal non volge;
Che'l volgerebbe à vn Nulla,
D'vn Tutto, Diſtruttore.
Sè Sapienza fia da te negletta,
Con Frigio Auuedimento
Comprenderai, ch'ogn' Ignoranza è mala,
Mà peſſima di Ciò, che à Noi s'aſpetta.
Pa. E' l'Ignoranza vn Mal ſenza Dolore.
Eu. Mà non ſenza Vergogna, e ſenza Danno.
Sè di Ziggia à Fauore
Correſſero i Sufragj,
Queſto ſol'opporei,
Ch'eſſer Ruſtico, ò Re, d'Aſtri è Tumulto,
Mà l'Eſſer di Virtù, Studio è di Dio;
E che tanto ſu'l Scettro
Stende Virtude i Pregi,
Quanto ſu'l Contingente Idio s'aſſide.
Mà che dirò, sè mai propendi à vn Vezzo,
A' vn Baleno, che piace,
A' vn Piacer, ch'è Baleno?
L'Onda voluttuoſa
Eufemi non admette.
Quel Peſce, Cui sì libera fù Sorte,
Che'l Marmoreo Ocean per Piazza hauea,
Come s'impriggionò? da vn'Hamo forte,
Che

Che d'Arundine fragile pendea.
Molle l'Inclination dell'Alma è vn Nodo,
Erculeo aggloberassi alle tue Voglie,
Sè vn Guardingo Rigor pria no'l recide.
E qual Ricognition Limenia t'offre?
Vn Danno in vna Donna,
Vna Donna in vn Danno.
Nè sai, sè d'Acquistarsi
Con Tesoro, ò con Sangue,
Nè Come, od in che Parte.
Sè ben Dea, come finge!
Ciò, che non hà dipinge.
E di Stolidità quì sei Conuinto,
Lasciando il Premio vero,
Per vn'altro perstabile, e dipinto.
Chi vede il Meglio, & al Peggior s'impegna,
Di restar co'l Peggior', Anima hà degna.

Pa. Parti, che poco sia
Di Genitilli il Dono?
E' vn Mondo di Bellezza.
E, sè Bellezza spregi,
Computi il Sprezzo à Gioue,
Che per Essa depose
Della sua Deità tal'hora i Fregi.
Per vn Pomo, ch'io doni,
Sè ben Cui lo riserbi ancor rinchiudo,
A' Venere Cortese,
Non mi porge vna Venere per Dono?
Già sò, Chi Questa sia,
E' fastosa Regnante,
Prole del gran Tonante,
E Vilipesa fia?
La scorsa Notte, all'hor, ch'vscia prociatò
Figlio del Sole il lucido Matino,

Quell'Aspetto diuino,
Che non seppe apparir, che con il Sole,
Mentre trà Sonno, e Veglia ero disteso,
Mi fe', non mento o Ciel, queste Parole;
Pari, Regio Garzon, Idolo mio,
Siderato permetti,
Ch'Elena calchi più Talami Achei,
Sè per Paride sol feronmi i Dei?
Il rosato Sembiante
Viddi, e in Questo rauuiso.

Eu. Altri diranno i Sogni
Imagini del Dì, guaste, e corrotte
Dall'Ombre della Notte;
Et io cotesti tuoi vani dirò,
Brizomante più Dotto,
Simulacri d'vn'Animo Corrotto.
Sol con Acqua probatica di Pianto
Espiarne l'Anaplasi douresti.
O, che Premio gentile,
Farti Adultero vile!
Error sì abhominato,
Che non aspetta Giudice al Castigo.
Elena ha'l suo Marito,
Tu ad Enon prometesti, & hor potrai
Disfarrear dall'innarata Fede?

Pa. S'Alessandro Pastor fù, che promise
Di Giugale la Fè,
Non v'è pari Ragion, ch'oblighi punto
Pari Figlio di Re.
Ch'Elena poi sia Sposa io men ti celo,
Mà quel Sponsal fù stabilito in Terra,
E stabilirne il mio vorebbe il Cielo.

Eu. Tona dall'Alto in van, s'Augure è Sordo,
O d'Orecchio Beotico si serue.

Santa

Santa Honestà, t'inuoco,
Stendi pietosa Mano
A' Paride, cui Subida Latrìa
Oggetta vn Nume sterile, mortale,
D'vna Femina frale.
Viui Alessandro, viui
Più tosto al Celibato, in mezzo ai Boschi,
Non ti gionger à Paride, che piega
Di Talassio Belidico in Desio,
Ad Errori dell'Erebo più foschi.
Ac. Zelante Fedeltade
Che ti debbo, Signore,
L'ampollate Parenesi non pate
Con che t'ingombra Eumene.
Sprezzi la Luna pur Tessali Incanti
Là, doue Questi Eristico discorre,
Che la Vece sostien de' Coribanti.
I Laringismi sui
Me'l suadono preso
Dal Vitio, Cui suo Mal'è il Bene altrui.
Viui Idiaste, viui
Muto di Gloria, in pouera Magione,
Sì viuendo, viurà Paride bene,
Così consiglia Eumene.
T'offra Fortuna, ò il Fato,
Bellissima, e Regina,
Sia Diretrice, e Pronuba Mirtèa,
Il rustico Sponsal'Eumen prepone,
Il Reale hà dannato,
Tutto per Santo Zelo,
Che più vol, che più sà del stesso Cielo.
Gioue à Pari concede,
Che'l Pomo porga à Chì gli par più Bella,
Libero il giudicarne ad Esso diede;
Chied'

Chied'Eumene disporne à suo Talento,
Miglior Ragion il moue,
Dell'Arbitro, e di Gioue.
A' Tutti stà vn'Amor, come vna Morte;
Sè quest'Amor neccessitoso abbraccia
Paride, Eumene corre, e longi'l scaccia.
Soura il Bianco del Nulla,
D'vna sol Dimension'è Linea vn'Homo,
Stesa nel Vital Corso,
Cui Termine, e Principio à punto sono
I Punti della Tomba, e della Culla.
La Superficie sola
Per Corpo Imaginario à Noi lo mostra,
Mà sè per Man di prouida Natura,
Resta à Donna connessa, intesserata,
Dedutta, geminata,
Nella Specie Prolifica, Feconda,
Fà Solida, & Eterna la Figura.
Eumene in ciò dissente,
Nel Celibato e sol vole che stesa,
Resti al suo Nulla Intesa.
Diasi l'Amor per molle,
Non demerta Imeneo
Dall'Amor deriuato,
Mentre non è pur la medema Cosa
Principio, e Principiato.
Che Consiglj fondati
Sù la Base del Vero!
Non ti vergogni Eumene, e ancor pretendi
Nome di Consigliero?
Credi, deh il credi Eumene,
Ciascun stima Virtude il suo Diffetto,
E diffettosa in Altri ogni Virtude;
Quindi non si correge,

Nè

Ne d'altrui Correttion'admette il Lume,
Perche Se Bcno, e Malo Altri presume,
Colpa del proprio Amore,
Che Captiuo negli Occhi,
Non vede, ò non rifiuta il proprio Errore,
Questo Error tu non vedi,
Benche sù l'Apogèo culmini il Sole,
Et è voler tener la Regia Prole
Con i Biffolchi ai Rastri,
Mentre io'l sueglio à gli Honori,

Eu. Io lo solleuo à gli Astri,
Tu'l consigli à gli Horrori.

Ac. Che Honori ha mai la Greggia?

Eu. Che Horror non hà la Reggia?

Ac. E doue Lume haurai,
Che dalla Moltitudine il distingua?

Eu. Da moderata Vita,
Che Altrui concede spesso
Il Conoscer se stesso,
Grado, onde poscia l'Homo à Dio se'n passa,

Ac. Poco conosce se, Chi puoco puole;
Nulla puol'vn Pastor, Tutto vn Regnante.

Eu. Donque le sue Passion Quegli ancor vinca,

Ac. Se stessa angustiar Natura abhorre.

Eu. E souente per questo al Mal declina.

Ac. Al Meglio sempre ogni suo Moto è Inteso.

Eu. Non vi giunge però ne' Mostri, ò Aborti,

Ac. Non Essa alhor, è Malfattore il Caso.

Eu. Perche senza Ragion, Ragione insegni
Il suo Tutto alla Mente,
Al Senso il suo Niente,
A Lei, che Luce sia,
A Lui, che Polue sia,
E seruendo al Diuino, il Terreo regni.

Ac.

Ac. Metafifiche humili,
Per erudir vn Re.
Iu. Opinioni Seruili
Le tue, per diroccar Virtud', e Fè.
Ac. Menti.
Eu. Tu.
Pa. O là, sedate
Queste Colemasìe d'Accenti amari.
Sin qui gionger è vostro, Auanti nò.
Il disponer è mio Ciò, che vorrò.
State à Bilancia, e Taciti seguite,
Sin che nell'Aule mie
D'vn'altra Supellettile splendenti,
Ad altre Mense assida,
Per Vita cominciar da quel, che sono;
Et indi ne presenti il Pomo d'Oro
A' Chi più Bella hò già prefissa in Mente,
Del trino Consistoro.

SCENA QVARTA.

Egialea. Fumida. Leno.

Eg. HOr'eshala mio Core.
Fu. E' suanita, Signora
La Sincope penosa?
Eg. Non in tutto, mà tanto,
Che respirar mi lascia.
Le. A' guarirla del tutto
Pari saria bastante,
Ch'Egli hà vna bona Ca vh, vh,
O, che Tosse molesta,
Ch'Egli hà vna bona Cassia.
Eg. E' si vrgente il Bisogno,

Ch'io

Ch'io non ricuferei Certo la Cura.

Fu. Anch'io mi ſtimerei ſempre beata,
Sotto Medico tal ſteſa Ammalata.

Le. Oh, per cotanto Male
Vn Recipe non baſta,
La Via vi additerò dell'Oſpitale.
Mà, Signora Troiana,
La voſtra Infirmitade hò già ſcoperto,
Il Morbo è ſotto, e Voi di ſopra Sana.

Fu. Che dici Leno?

Le. Hò detto.

Fu. Parla di Gratia Chiaro.

Le. Il Mal di tua Padrona, è Mal da Letto.

Fu. Certo, che sì; la Gionentude ſola
E' quella, che la rege, e il Cor viuace.

Le. L'hò per vn Mal vitioſo;
Non hà il Stomaco guaſto,
E' il Ventre, che Lupato
Si vorebbe la Carne à tutto Paſto.
Non aſconder, Signora,
La Doglia, che t'accora.
Son Leno, e ſon Galante,
Medico d'ogni Amante,
Staggionator dell'Amoroſo Frutto.
N n t'infingere più,
L'Occhio tuo ſol m'hà diſcoperto il Tutto.

Eg. O te Felice, Leno,
C'hai vn Padron, di sì venuſte Tempre.

Le. La Faccia del Patron non è mai bella.

Eg. Perche il Sguardo de Serui Obliquo è ſempre.

Fu. Non lo diſſi alla prima,
Ch'era Coſtui Sagace?
Oue imparaſti Indouinar sì Schietto?

Le. Quando Indouin mi voglio, il Mal ſoſpetto.

Eg.

Eg. Che faccio? Esercitato à Questi il Volto
Fumida, mostreremo?
Fu. Occasione concede
Isuelargli'l Nascosto,
Sotto Sigil di Secretezza, e Fede.
Eg. E s'vna regia Donna
Ti deponesse i suoi Secreti in Petto,
Come i custodiresti
Con Silenzio, & Affetto?
Le. Ciò, che non taci tu, voi ch'Altri taccia?
E' Gramigna il Secreto
Dell'humano Terreno.
S'altro non hai, che darmi,
Men co'gli altrui Secreti amo intricarmi.
Tormento alla Costanza, e insiem Tortòre,
Scoglio, che spesso frange, e ogn'hor minaccia
L'Amica Lealtà, trouo il Secreto.
E Chì, non bisognando, ad Altri il crede,
Senza bisogno ancora,
Tenta la sua Suentura, e l'altrui Fede.
Bella, s'hai tu, chę dirmi,
Dimmilo per Palese,
E Leno trouerai
Auueduto, Sollecito, Cortese.
Quel, che Secreto brami, à Costei narra,
Nè Gelosia t'ingombre,
Che i Secreti del Mondo amano l'Ombre.
Eg. La costui Libertade
Me'l suade Sincero,
E ne' Sinceri Iniquità non cade.
Maschera, già m'offendi, & io ti leuo.
Parlasi per il Fare,
Fassi per il Parlare.
Raro hà Gratià il Tacer, nunqua Soccorso.

Leno, in poche Parole,
Da Principessa parlo,
Son di Pari Cugina, & anche Amante,
Voglio goder, ò per lo Men tentarlo.
Sè l'Opra, in che tu vali, à me non nieghi,
Vn largo Guiderdon sarà veduto.

Le. Il Canto è principiato
Sopra la Chiaue del B molle accuto;
E Musica sì bella,
Merita proueduta vna Capella.
Principessa d'Altezza
Non teme Dishonore?
Sè ben da Lingue Suddite Maluagge
Sò, che anche doue il Ver Satire inuita,
L'Interesse, o'l Timor'Elogj tragge.
Perche sia però Certo vn bon Riflesso
Al Nome tuo, tienti vn Poeta appresso.

Eg. Nò, che Poeta, e Cigno,
Son due, di Penna bianca, e Pelle nera.

Le. Pur nella Corte Chimico Vocoso
Rende Argentina Venere leprosa,
Tinge Saturno à biondo;
E con Versuti Versi,
Qualhor non l'abbandoni la Prebenda,
Fà de i sette nerissimi Peccati,
Sette Pianeti Aurati.

Eg. Io ciò non curo,
Donna pecca all'Honore,
Sè pecca à Castità, Virtù primiera
Al Popol Feminil costituita.
Dall'Eccellenza in sù,
Altra Virtù più generosa è scritta
Per le Grandi, onde à Honor non peccan più.
Vitio l'Atto di Venere lasciuo

Dirsi

Dirsi da morta Plebe io solo sento,
Ch'è in Sostanza, & in Termine più viuo,
Far di Virilitade Esperimento,
Et in Donna Regal di maschio Ingegno,
Mansueto vn Goder Parte del Regno.
Sterilità lodata,
Vechiezza anticipata è Castitade;
Chì in Biasmo, per Amar, cade tal'hora,
D'Innauertenza sol, non d'altro cade.
Maestra m'insegnò, che Continenza
E' di Nome Virtù, d'esser Tiranna,
Fà nell'humana Terra
Non strepitosa Guerra,
E, come Guerra à punto,
S'ama mà di Veduta, e sù l'altrui.
Io Magnanima sono,
Casta non curo, esser non vo', nè fui.

Le. Sestati Ipocorismi, e dilettosi!
Non imparai cotanto
In tutta l'Età mia.
In Somma Chì desia d'Addottrinarsi,
Tratti con Cortiggiani, ò in Corte stia.
Quint'Essenze di Senso,
Estratti di Ragion, che tocca il Fondo,
Mà sè in Vso non sò per tutto il Mondo.
Tronchisi il Dir, Signora,
Dell'Vfficio richiedi,
Tu dimmi'l Come, e'l Quando,
Mia sarà l'Vbidienza, e tuo il Commando.
Ricordo sol, che Pouertà m'opprime.

Eg. Guadagnò, Entelechia d'Alme Seruili!
Dietro Paride vola,

Le. Son Teco co'l Voler, non co'l Volare,
Su'l bel Principio mi richiedi à Troppo,

Vedendomi senz'Ali, e in oltre Zoppo.
Eg. Cosa impatiente è Amore.
Vanne in Traccia d'Aceste,
E, tacendo il restante, ad Esso esponi,
Che Pellegrina Dama,
Per ottener da Paride l'Vdienza,
Goder vorria delle sue Gratie preste.
Alto parla, e d'Ogn'vno alla Presenza.
Vo' far da Risoluta,
Bono improuiso è il Feminil Consiglio.
Già, che Borsa non hò,
Le. Per Oro vn Tirimpel tal'hora piglio.
Eg. Tratti Sublimationi,
Et Alchimista sembri
Da Calcinationi.
Eburnea Scatoletta in Dono piglia,
Dell'Antidosi mie Mostra primiera.
Le. O, che Presente fiacco!
Signora Cortesia,
Vi prenderebbe forse
Mal di Stenopathià?
E' Cambio disuguale
Voler vn Neruo, e presentar vn'Osso.
Da Persona regale,
Minutaglia simìl gradir non posso.
Eg. Non sai, ch'egli è da Grande,
Dar Poco, e prender Molto?
Così pur Grande è il Mare,
Perche dà Fonti, e poi riceue Fiumi.
E' da lodarsi il Dono,
Che impouerisce poco, & assai lega,
E lega assai, sè gran Bisogno incontra.
Preso da Pouertà non sei?
Le. Lo dissi,

Non

Non da Mendicitade.

Eg. Puoi computar con questo
L'Obligo, che ti serbo,
Il disposto Voler, il bon'Affetto,
Oltre il Ringratiamento,

Le. Basta, non più, Signora,
Moneta dell'Auaro è il Complimento,
Mà però mal spendibile d'ogn'hora.

Eg. T'animi anche il Saper, che d'Oro abbondo,

Le. Il Spender, non l'Hauer, è quel, che compra.

Eg. Che'l mio Stato, e'l Natal vanno Sourani.

Le. La Superioritade
Dall'Influir si scorge.

Eg. Hor sù l'apri, e saprai qual Dono Ei sia.

Le O bello, o bello.
O, che Gioia, o, che Piacer,
Il tener
In breu'Hor, tant'Or in Mano,
Senza l'Obligo d'andar
A' Stentar;
Questa è Sorte del Ruffiano.
Io vaddo, io corro, io volo
A' condurui quì Aceste.
Paride ancor, ch'è di miglior Sembianti,
Ve'l menerò, se'l dite Voi, dauanti.

SCENA QVINTA.

Egialea. Fumida.

Eg. PVr, mia Leal, vedesti,
Il Caro, il Dolce, il Bello,
Il viuo delle Cariti Ritratto,
Delle Beltà Celesti

L'Eleuato Modello.
Vanne Fumida, hor vanne,
Sè dal primo Rigor non sei disciolta,
Vanne sgrida Egialea
Di lubrica Follìa,
Perche del Core vna Proteruia grata
Faccia per troppo Ardore,
A' quell'Idol bellissimo d'Amore.
Leggesti in vaghe Note,
Scritte per Man di prodiga Natura,
Sù quel Fronte, que' Labri, e quelle Gote,
Vn Decreto giustissimo, che dice,
Paride non si vede,
Senza d'Amar, e poi d'Amor Morire,
Senza sacrargli il Cor, l'Alma, e la Fede.
Parlan chiaro quegli Occhi
Ne'Discorsi rotanti,
E la Fauella lor sono Fauille,
Girasoli adorate i Raggi nostri,
Spettatrici Pupille.
Non è, non è quel Ciglio
Vn'Arco Trionfale,
Eretto alla Beltà Vittoreggiante
D'ogni Beltà mortale?
Quel Crin così fastoso,
Cui fà Innesto di Lampi il Nassio Ardore;
La Carmesia Tintura,
Che su'l Volto le Porpore compose
Al Re di tutte l'Anime Amorose;
L'Intatta Pubertade,
Che d'vn'Aureo Tomento
Infila Raritadi in biondo Velo,
Sopradisteso à punto
A' vna beata Imagine di Cielo,

Non sostengono insieme
Che con vera Ragion non si consiglia,
E ch'è Marmo, e ch'è Ferro, e ch'è Diamante,
Chi l'Amor d'Egialea duro ripiglia.
Tu, che hauesti qui Paride dauante,
Quel Metrizato Viso,
Quel Numeroso Bel di Paradiso,
Pensa hor, parla, riprendi
Egialea, che n'è Amante.

Fu. Son Satisfatta, e paga,
Non però qual vorei,
Del Soggetto Real de' tuoi Desiri,
Della degna Cagione
De' Viaggi, de' Pianti, e de gli Ohmei.
Non Satisfatta, insiem Conuinta sono,
Già ti cedo Signora
Vn general Perdono.
Resta solo anche intiera
L'Oppositionprimiera,
Che t'accusa, e condanna
Frà tanti Afrodiasmi Intemperante,
Frà la Circolation di tanti Amori,
Capiuaria, Vagante.

Eg. Fumida, l'Alme humane,
Pria di lasciar la lor Maggion Stellata,
Di lor propria Natura erano Amanti
Della Beltà Increata.
Scese poscia dall'Etra,
Non lasciàr co'l Gioir l'antico Instinto,
Ch'Innamorato ancor del Bel primiero,
Intraccia d'Esso hà sempre al Corso accinto
Il Piè del suo Voler', e del Pensiero.
Quind'incontrando vna Beltà frà Via,
La saluta, e desia,

E trouandone poſcia altra maggiore
Alla Maggior' ancor Brama hà diſpoſta,
Perche al Bel di là sù meglio ſi accoſta.
Hor, che l'Anima mia Paride troua,
S'accheterà da quegli Erranti Moti,
Mentre coſtante vede
Non poterne trouar vn più Perfetto,
Sè all'Olimpo non riede.

Fu. Teologià gratioſa,
Mà che non giouerebbe,
S'Vn ritorceſſe con Ragion più vere,
Che non è la Beltà, che sì ti aggira,
Ma'l Senſual Piacere.

Eg. Il Piacer, che tu dici,
Viene per Conſequente,
Mentre il Piacer, che là nel Ciel trahea
Dalla Suprema Idea,
L'Alma non hà preſente;
E pur del proprio Amor cibarſi intende,
Come sà, come può, Chì in Terra ſcende.

Fu. Ve', come lo confeſſi,
Donque l'Alma non è del Bello in Traccia,
E' Partiggiana Crapula del Senſo,
Che, qual'Eſtro ad vn'Io, ſempre ti caccia.
Me n'accorgei ben'io,
Nel Punto, ch'era Paride Sedente,
Che à diuorarlo tutto,
A' gli Occhi tuoi nulla mancò, che il Dente.
Rapreſentando intanto
Da Luci Incendiate,
Qual Fera d'Amiſodoro triforme,
D'Etna l'Idee, di Mongibel le Forme.

Eg. No'l niego, non m'aſcondo.
Cibo, ch'eſtremamente è delicato,
D'ogni

D'ogni Vitio di Gola
Può ſcuſar il Palato.
Nè l'Occhio ſol ciboſſi,
Mà ne volle la Parte anche il Desìo,
Che fiammante, dal Giro
Di Palpèbre, Incantate
Da quel, Negro non già, Candido Amante,
Quas'Incubo Amoroſo,
Portoſſi intorno à quel Venuſto Corpo,
E con vn Lesbio Metodo libando
Prima feruidi Baci,
S'incontrò, s'incarnò ſin'à guſtarne
Vn più ſolido Cibo, e ſoſtantioſo,
Inuitando me pur, ch'ero da lungi.
Et o, sè à queſto Piede
Ito libero alhor ſi fuſſe il Calle
A' quel deliciosiſſimo Velabro,
Come haureſti veduto
Con Glottiſmi Melliti,
Colombeggiar trà loro
La mia Lingua addolcita, & il ſuo Labro,
Come ſcorta m'haureſti
Salmace Affettuoſa,
Di ſubante Patienza empir la Legge,
Criſſante, Auuittichiata, e Fleſſuoſa!

Fu. Non più, non più di Gratia,
Vn'Odor di Cotitto in me Digiuna
Hà ſuegliate le Brame,
E Crudeltad'è il mentouar di Cibo,
Che ſia lontano, à Chi ſi muor di Fame.
Viddi già, che con Salmace natante
Trà Laſciuia falace,
Le Polmonee ſue Braccia al'hor quaſſando,
Sin di Gola al Confin ti riſpingea

 I paſ-

I palpitosi Ondeggiamenti il Core.
Viddi già, ch'in que' Pasti,
Di Mirrino Liquor Ebria n'andasti.
Nè ciò solo vidd'io,
Signora, il vidde ancor l'Astuto Leno,
Che dall'Ebro fantastico Conuito,
D'ogni tua Veritade andò Chiarito
Hor da vn denso Rossore,

Eg. Era l'Anima mia versante il Sangue,
Auanti'l suo bellissimo Vccisore.

Fu. Hor da vn Pallor asciutto, e Cinericio,

Eg. Era Cener del Spirto
Morto, e in Rogo d'Amor strutto, & Arsiccio.
Mà ve' là Due. vo' ricoprirmi il Volto.

Fu. L'Vn, per Leno affiguro.

Eg. Apparecchiamci, l'Altro
Sarà Aceste, sicuro.

SCENA SESTA.

Aceste. Leno.

Ac. Conosci questa Dama?

Le. Non, sè non hor, la viddi.
Ben Caro mi saria,
L'hauerla conosciuta.

Ac. E perche questo?

Le. Perche di Lei richiesto,
I Testimonj seco haurebbe Leno,
Di Veduta sè non, di Tatto almeno.

Ac. Già che non la conosci,
Quanto alla sua Apparenza,
Di che Taglio si mostra?

Le. Perdonami anche questo,

Che la Sorte il Saper à me non porta,
Sè la Fessura sua sia longa, ò corta.
Ac. Sempre tu stai su'l Gioco.
Discorerò più Chiaro.
Che Habiti Ella veste?
E' Venusta, ò Vetusta?
Di che pronta Statura?
Di che Lingua, e Figura?
Le. Habito, Età, Statura,
Si concordano spesso,
Mà non stà ben'appresso
Mai Lingua alla Figura.
La Veste è Talassina,
Trauergato il Color, che Vesta spiega;
Moda, e Lingua Troiana,
Alta Statura, e Suelta,
Il Contorno dipinto,
Tal Metal di Beltà non hà Corinto.
Ac. La Chioma?
Le. Di Color d'Oro imbrunito.
Ac. L'Occhio?
Le. Di Giro grande, e Lume scuro.
Il Naso profilato,
Il Labro Coralista,
E così liscie, & humide le Gote,
Che vi sdrucciolerìa
La Continenza d'vn Ginnosofistá.
O, che Curiositad'! & altro haurai?
Più di quel ne dirò, che tu vorrai.
Ac. Resta la Compagnia.
Le. E' vna Pulcella,
Di Carnaggio bisnegro.
Ac. Hor mi souien'. Amico Leno, Allegro.
Le. Ella è forse tua Moglie?
 Sappi,

Sappi, che frà gli Amici, è il Ben Commune.
Voi, che la diuidiamo?

Ac. Guardimi il Ciel da Moglie.
E, hauendola, frà i Ben non la porei,
Ch'Essa è vnMobile solo,e'lBen'è fermo.

Le. Non sonui i Beni mobili?

Ac. Sonui i Mobili sì, mà non son Beni;
Son'Vtili più tosto.

Le. Sè la Moglie frà gli Vtili riponi,
Almen la fai di Prezzo,
Che dell'Vtilitade il Prezzo è Figlio.

Ac. Perche la Sposa è Spesa
Forse, e tal'hor ci costa
Riposo, Libertà, Vita, ò Periglio?

Le. Mà che Diuario scorgi
Frà l'Vtil',& il Bene?

Ac. Il Ben'è sempre Bene,
Vsato, e non vsato.
L'Vtile non così,
Quando per Vetustade è alfin lasciato.

Le. Forsè l'Vtil sia Ben, mentre si adopra.

Ac. S'adopra la Cicuta,
La Spada, la Bombarda,
Stromenti crudelissimi di Doglie;
Sè questi Ben voi dire,
Con proportion io dirò Ben la Moglie.

Le. E tutto, perche mobil', e Incostante?
Anch'è mobil la Luna,
E pur nell'Incostanza
Effetti giouatiui al Mondo aduna.

Ac. Ecci, che nausea ancora
Continuato Cibo,
Che serue à Fame sì, non al Diletto.

Le. Etti il Pane in Dispetto?

Perciò

Perciò Chì lo pospone,
Con mala Costumanza
Pecca d'Intemperanza.

Ac. Giunta, che sè la Moglie, in farsi Madre,
La Culla arreca al Figlio,
Alla Vita del Padre
La Tomba insiem concita.

Le. Quindi forse fù detto,
Che la Luna è Confin di Morte, e Vita.

Ac. Amplia, ch'è Pazza insieme.

Le. Pur Femina Minerua al Mondo nacque.

Ac. Mà Femina però non gli fù Madre;
E s'vscì questa Femina Sapiente,
Vscì à Colpi di Scure Adamantina,
Per Man d'vn Dio terribil',& ardente.

Le. In qual Grado porai dunque la Moglie?

Ac. Chì è desideroso,
Che l'Allegrezza, e'l Ben gli vengan dietro,
La ponga nel Ferètro.

Le. Sei Astemio à Imeneo, come la passi,
Forse con Concubine?
L'humana Carne, sola
Non sà star alla fine.
S'è ciò mai, statti à Segno;
Meretrice inuaghita al Vagho brama
Tutto il Bene, che sà, fuor che l'Ingegno.

Ac. Ciascun suo Vitio segue.
Mà ciò nè pur'intendo.
Disquida in vn sol Dì'l Concubinario,
Ciò, che durar potrebbe
Per tutto vn Calendario,
Senza Modo, e Misura.

Le. Per questo Pan è il Dio della Natura.
Cosa dunque t'aggrada?

Ac.

Ac. Viuer di Cacciagione alla Foresta,
E beuer di queste Acque
Come à Cani su'l Nil beuer le piacque.

Le. I Fonti à Passaggier Priapo insegna.
Et al Fonte dolcissimo Donnesco,
Che attinger si douria con gran Modestia,
Sin ti concederò Ber da Tedesco,
Mà non già mai da Bestia.
O bene, o come bene
Nella stessa tua Rete hora ti prendo!
O bene, o come bene
I tuoi Carmi imprestatimi ti rendo!
Per vn Mal peculiare, e dubitato,
Voglio, Aceste, tu sappia;
Che struggi vn Certo Ben', e Vniuersale,
Ch'è la Generation, con la Prosapia.

SCENA SETTIMA.

Aceste. Egialea. Fumida. Leno.

Ac. CErto è Fumida. sì, la riconosco.
Mà quel Velo importuno
Accertato non lascia,
Sè l'Altra sia Egialea.
Si discopre alla fine.
Co'l Volto ricoperto in sù la Via,
Per rubbar forse i Cori?

Eg. Come Dama caduta
In vrgente Bisogno,
Co' la Faccia velata
L' altrui Soccorso agogno.

Ac Che viuace Rossore!

Eg. Nel Sangue, ch'è suo Carro, ad incontrarti,
L'Anima

L'Anima Amica in questo Punto ascese.
Le. Incontro da Marchese.
Ac. Di tant'Honor non mi credea Soggetto.
Eg. Tanto, e Maggior auante
Il tuo bel, bizzarrissimo Sembiante.
Ac. Lode da bella Bocca esce più bella,
Mà non sempre più vera; hà ben la Sorte,
Ch',oue manca di Ver, di Gratia hà Coppia,
Onde al Lodato gli Oblighi radoppia.
Adorata,
Eg. Gradito,
Ac. Come non Cittadina?
Eg. Sorte è la Condottrice.
Tu come ancor frà Boschi?
Ac. Rescritto di Destino.
Eg. Quali Affetti, & Impieghi,
Hora co'l tuo Signore?
Ac. Al dato Affetto
L'Anterote è disdetto.
All'Impiego, dall'Otio
E' conteso il Negotio.
Eg. E perche questo?
Ac. Eumene insino ad hora,
Creddo Noto per Fama Egli ti sia,
Fù con Insegnamenti, à miei contrarj,
Legge viua di Pari.
Eg. Ahimè, di questo temo.
Intorno alla Nouella
Pianta, c'hà sì bei Fiori,
Vn Spineto sì rigido, e pungente?
Le. Perche non la depasca
Di qualche Vacca il Dente.
Ac. I Labri di Costui non sianti Aperni.
Eg. Prendo Scherzi, non Scherni.

Mà l'Efercitio Erile in che fi volge?

Ac. Con l'Emulo fin'hora,
Io non sò poi, sè frà Contemplationi,
O' d'Arte Atracia pure
Occultate Inuentioni.
Bafta, Efente ne vaddo. Egli è ben vero,
Che da poc'hore in quà moftra la Mente
Retrograda, e alla Vita
Più adattata, e indulgente.

Eg. Quefto mi riconfola.

Ac. A' punto à Tempo,
Per farti Spettatrice
D'vn'Attion'ammirabile, tu giungi.

Eg. Che farà?

Ac. Quanto prima,
Doppo il Pranfo, il primiero alla Reale,
Deue Pari portarfi
Ad offrir aureo Pomo
Ad vna, che di trè vidde più Bella,
Giuno, Venere, Igiea;
Sì volle il Padre Gioue,
Sì compromife e l'vna, e l'altra Dea.

Eg. Sarà garrula ftata
Tal Pendenza, e rabbiofa;
Nè corfo Eremodicio alcun vi credo.

Le. Penfa pure ch'ogn'hor, che per la Forma
Femina entra in Queftione,
La Somma di fue Cofe in lei ripone.

Eg. Per la Parte di Pari
Grande anche è il Fatto, e da penfarui. Lelio,
Sopprimerne l'Auifo?

Le. Non l'vdifti da Pari?

Eg. Ad altro attefi.

Le. Nouo alhor l'hebbi, Acefte auanti il tacque.

Ac. E nouiſſimo alhor'anch'io l'inteſi.
Le. Com'è Poſſibil queſto,
Sè nelle Pretenſioni,
Preuic le Citationi,
Suolſi Ragioni addurre,
E replicar Precetti in bona lettera,
E di quei, che per Coda hanno l'& Cętera.
Ac. Ciò non vdij ſeguìto.
Le. L'han dunque de Amicabili rimeſſa?
Chì così la rimette,
Rinoncia alla Metà di ſue Ragioni,
E quell'altra Metade in Dubbio mette.
Ac. Le Dee ſan quel, che ſanno.
Le. A' Fè, che il mi ſouiene,
Fatto l'hauran di tormentoſa Lite
Per isfuggir le Pene.
Non più Malli i Giudicij, hoggi ſon Mali.
Chì primo piantò il Foro,
Con Penſiero atrocisſimo, & Accorto,
Piantò l'Inferno à Chì non è ancor Morto.
I Caldei ciò accennàro
Co' lor Coſtellationi,
Che la giuſta Bilancia à Noi moſtràro,
Frà le Branche di peſſimi Scorpioni.
Coſtando già Paleſe,
Che del dilacerato Litigante,
Sormontan ſpeſſo al Capital le Speſe;
E che d'vn ſol Competitor, c'hauea
Contro il proprio Denaro,
Trè più fieri Ei n'incita,
L'Allegator, il Giudice, il Notaro.
Ac. Nemeſi ti perdoni,
Coſe bone tu biaſmi, e inſieme i Boni.
Prence, che brama i Sudditi ſopìti,

Per

Per esercir più libere le Voglie,
Mantien ne' Stati suoi longhe le Liti.

Le. Io di Questi non parlo,
Parlo de' Verbiuendoli Voraci,
Sisanni Andropofaghi,
Cani de' Radamanti,
Alle Borse dell'Asia ogn'hor latranti.
Mercè, che addesso Temi,
Della Titia Sancion sciolto il Rigore,
Vede fatte le sue, Carte da Gioco,
Mà da Gioco, che Bazzica s'appella,
Oue il Maggior Denaro il Tutto acconcia.
Per finirla, hor la Legge
E' del Vero, è del Chiaro vna Rinoncia;
All'Oro, alla Potenza,
Vna Vendita, vn Dono, vna Licenza;
Vncinata Dottrina,
Per spolpar co' Paragrafi i Clienti.
Pria, che mai litigare,
Possa perder la Chioma, e l'Vgne, e i Denti.

Ac. Primo Sal de' Discorsi,
E' la Mormoration; Com'Essi sono
De' Conuiti il Secondo. il mostra Leno,
Non sò poi sè da Lite vnquanco Munto.

Le. Sì Certo, e ben stentata.

Ac. Impunità di Lingua hai meritata.
Deliciosa Egialea,
Fà, che de' tuoi Commandi,
La mia Dispositione
Renda all'Atto hoggi mai l'Esecutione.
Intefer Pari, Eumene,
Il Congresso, che brami.
Eumene Arcigno in Viso,
Non v'assenti in se stesso.

Paride

Paride più Cortese,
O di Circolo Aſtral mutati Influſſi!
Non lo niega, l'aſpetta,
Nè, sè non ſol dalle Dimore tue,
Reſta la Via intercetta.

Eg. O, che Annoncio felice.
Mà..

Ac. Tu taci ad Aceſte?

Eg. Io mi vergogno.

Ac. Eh Cara,
Etalide ci ſgiunſe?

Eg. Amo.

Ac. E Chi?

Eg. Non l'imagini?

Ac. Me forſe.

Eg. Sì, mà di Pari hor meno.

Le. Ohimè.

Eg. Che ci è?

Le. Oh mè,
Io mi penſauo haueſſi à dir, di Leno.

Eg. Non rifletteſti già
In queſto tuo penſar, al proprio Merto.

Le. Men vi guardò la Luna,
Che fù per poca Lana
D'vn Satunnato Satiro Pù
re anch'io ſon'vn'Homo,
Grande di Donne Amico,
E Torto, come il Fico,
Sè non moſtro bei Fiori,
Doppiato Frutto à Tempo ſuo dò fuori.

Ac. Sempre Terra frapoſta il Sol ci oppaca;
Et all'Oggetto abſente,
L'Impreſſioni ſue lo Specchio niega.
L'Amoroſa Vnion noſtra primiera

Dunque

Dunque à noua posponi?

Eg. Sì Caro, e me ne scusa
Parer, già stipulato
Da Cesareo Sugello,
Che fauorisce sempre à Chì è più Bello.
Et altro, che dispone,
Che dell'Vnioni, sol quella si scielga,
Ch'è Miglior, e più Commoda Vnione.

Ac. Hora dirò s'auueri,
Sè queste Leggi tue bone presumi,
Che in se le Leggi bone,
Son per mali Costumi.
Detto al Scherzo però. tengonmi Voglie
Sì viue, di cibar d'humano Pasto.
Pari, che sè mi fussi ancora Moglie,
Quasi ti cederei senza Contrasto.

Le. Che Hom Caritatiuo!
In queste Carità,
Ricordati di me, che pur son Viuo.

Ac. Mà Paride ti attende,
Per riceuerti là nell'Anti Sale,
Nè gran Fatto frapongo,
Che non sij Commensale.
Nei primi Incontri tuoi
Sò, ch'è soprabbondante il suggerirti
Di ritrouar Pretesti,
Che seruan al tuo Arriuo,
Con Liurea di legitimi, & honesti.
Poscia, sè Commensal mai ti riceue,
Non sia da te il Diffetto.
Arringo di Cupido
Son Mensa, Veglia, Letto.
Nè punto ti ritragga,
Sè d'Ebalia Bellezza

Affettosi

Affettosi Crepuscoli scoprisse.
Più può in giouane Core
Dell'Oggetto grandissimo lontano,
Vn presente Mezzano;
Che, sè poscia è Parlante,
Non ritroua Negante.
Chì per se parla, in vn sol Dir raccolto
Hà trè braui Oratori,
Il Cor, la Lingua, il Volto.

Le. Che tante Lettioni,
Per far Paride Amante, à gran Rè Figlio?
Della famosa Argiua
Altra v'è, più Lasciua.

Ac. E Chì è Costei
A' me Ignota? è Nostrale, ò Peregrina?

Le. L'Amica de' Monarchi, e ben m'intendi.

Ac. Men, che prima.

Eg. Ahimè parla.

Le. E' la Rapina.

Eg. Già negli Occhi Ei la tien.

Le. Indi nel Petto
Trapasserà Regnando.

Ac. E per ciò forse
Carpento il Trono dal Carpir fù detto.
Mà questo è vn'altro Affetto,
Torniamo al primo . vn Sobrio Soriso,
Arcobalen d'Amore,
Vn Sospir suffocato, Austro dell'Alme,
Vn soaue Parlar, vn Penetrante
Scintillar d'Occhio, e Carulir di Vezzo,
Son'Ardenti Guerrieri,
Onde Costanza cade;
E, sè non basta ciò, faran'il Resto,
Commodo, Otio, Lièo, Genio, & Etade.

Eumen,

Eumen, rigido Eumene,
Che sempre hai le tueVoglie alle mie infeste,
Per Cotesto Mirtèto,
Intromessa Egialea,
Gli Omeri tuoi non mirerà più Aceste.

SCENA OTTAVA.

Eumene.

RESta Eumene in Disparte,
Ch'Io vo' quì feriar, Paride disse,
Gionto alle Regie Stanze.
Refug'Alma, Arrischiata,
Come à gli Etesij Mantici Soffianti,
Al Mar Altisonante
Sù gli Atlanti volubili dell'Onde,
Frà Tempeste, frà Fulmini, frà Nembi,
Resisterà l'abbandonato Pino
Dal Sustituto Anceo?
Acaristo Alessandro,
Mà pur al Cor diletto.
Gioisci Aceste, esulta,
Ti si volge il Fauore.
Mà esulta Traditor, co'l Gaudio stesso
D'vn Sozzo Licaone,
D'vn'illaudato Echeto,
D'vn Nasamon Crudele,
Che per gli altrui Naufraggi
Sol Commercio hà co'l Mondo.
Alessandro Ingannato,
Calcò à pena il tuo Piede,
Pauimenti Asarotini radianti,
Cui souralzano i Tetti,

Suelti

Suelti da Paro e Telamoni, e Atlanti,
Che nello ſteſſo Acquiſto
Perder ſcorri Aleſſandro,
Che può far Contrapeſo à vn Mondo intiero.
Abbacinato addeſſo
Da vn Meteoro Splendor d'Oro, e di Gemme,
Oro à punto Tonante, e gemmei Toſchi,
Non curi o Garzon folle,
Che la vergine Bacca
Dell'Innocenza tua perda il Candore.
Che ſon queſti Aurei Acquiſti,
Che Bombice Infelice,
Teſſer ne debba vna Priggione all'Alma?
Il Ben, che non ſtà ſempre, è falſo Bene,
Et ogni falſo Ben', è vero Male,
Quai ſaran queſti Ben, tanto fugaci?
Corri dalla Capanna al Regio Trono,
Stringi d'vn lieto Oliuo in Aſia il Scettro,
O' trà Fulmin'in Campo Ouante arriui
Palmata Dafne à indiademarti il Crine,
O, che Vanto, Aleſſandro!
Volli dir, O, che Vento!
Queſta Gloria Terrena,
Che par Fenice à Viui, è Verme à Morti;
E, sè Piume dal Cenere ripiglia,
Tanto è à Prò di Chì reſta, e non Chì parte.
Luminoſa Inquietudine è, Seguace
Sù la Via d'Aſcenſione alla Caduta,
D'Aſteriſmo palante, e inſiem pellace.
Splendi all'Applauſo, ſplendi,
Il Splendor è di Lampo.
Faſto human non è tuo. del Tempo, ſolo
Il Preſente è dell'Homo,
E' del Nulla il Paſſato, il Caſo hà il Reſto.

Mà

Mà il Presente Chi'l tien, Chì te'l addita,
Sè sù Vanni di rapidi Momenti
Abbandona i Viuenti?
Soura Scanno Sourano
Rammentisi il Ferètro,
Che, sè dà il Fiato human la Forma al Vetro,
Dà il Vetro la Materia al Corpo humano.
O Paride sedotto, Amato Figlio,
Sì presto smemorasti
Chì sarai, c'hora sij, quale già fusti
Abietto, Miserabile, atterrito,
Nel Natal, nella Vita, e nella Morte,
Trè gran Necceßitadi
Dominanti nel Mondo?
Alla Tomba, Alessandro, alhora quando
Sepelitor de' Sensi Egro Saturno,
Nella Spoglia mortal struggerà alfine
La Casa à Quelli, e la Priggion al Spirto,
Epimetèo conoscerai Eumene;
Panegirista è il Fin, de' Fatti humani.
Benigno Epacrio Nume,
Gli Ardimenti alla Lingua hora perdona,
Troppo Fauor piouesti,
A' Paride Indulgente.
Aura troppo seconda,
Apre l'Icario Fondo ancor nel Porto.
Troppo pieno Torrente
Disagera dal Campo ogni Riparo.
Ti vorrei Minacciante,
E non men sarai Gioue.
Segni dalla Sinistra ad Homo apparsi,
Son Forieri di Bene.
A' Temide tal'hora,
Per accender Chiarezze à vn Petto Cieco,

Il Lampo gioua più del Brando solo.
Alessandro diletto,
Non resterò seguirti.
Anche de' Falli tuoi
Può rindossarsi il Peso
All'insorta Occasion, Scoglio dell'Alma.
Fù Gorgone ferale
Il Ritratto fucato,
Ch'vna Dea pellacissima ti diede.
Temo Scilla mortale
Al tuo Semplice Stato,
Ch'vna Donna hor'à te riuolga il Piede.
Et ahi, che s'auuicina. Incauto Figlio,
Sè pecchi mai, quasi'l Peccar t'è Forza,
E' Donna vn Speciosissimo Periglio.
Tirannide de' Cori,
Priua di Satelitio, Ignuda d'Armi,
Tranne la Compagnia de' Ciechi Amori,
La Beltà delle Femine già parmi.
Gemmea Tazza di Circe,
Oue in Mulsa dolcissima si beue
Il Brutismo talhor dall'Homo Impuro,
La Beltà Feminil già raffiguro.
Come resisterai, e con qual'Arte,
A' Mionie Manticore, à Sirene,
Senza il tuo fido Eumene?
E pur, Folle Garzon, e pur dicesti,
Resta Eumene in Disparte.
Non resterò però, restar non posso,
Te seguirò per Terra, e te per l'Onde,
Cinosura frà quelle, in questa Guida,
Sè l'Assenso darai, mà sè rifiuti,
Enteato, Sgridante, ò Furia vltrice.
Voglio tornarti auanti,

Vo', che l'Occhio ti ſegua;
Scemerà il rio Bollor forſe con gli Anni;
E la tua Conuerſion Speme ſuade,
Che d'indomiti Spirti è Fren l'Etade.

SCENA NONA.

Paride. Egialea. Aceſte. Eumene. Leno.

Ac. COme chieſe la Dama, e tu aſſentiſti
Signor, quì la preſento, ell'è Egialea;
E, perche paralellò al di lei Merto
Corra il Riceuimento,
Auiſo, che di Stirpe à te ſi lega.

Pa. E in che Grado, Signora?

Eg. Abante, che fù d'Illo,
Irconte generò, di cui ſon Figlia.
Illo, Laomedonte il maggior Figlio,
Genitor del Regnante, onde tu ſcendi.

Pa. Tanto dunque egli è vero?
Io da Bocca sì bella
Menzogne non pauento.

Eu. Vn'Enritmo Foriero
Di ſcoretta Diaſtole già ſento.

Pa. Qual per me fauſta Sorte,
Riuerita Cugina,
Caſtigò'l voſtro Piede alle Foreſte?

Eg. Io dal famoſo Fonte
Di Cizico veniua, oue credei,
Mà in van, temprar al Petto
D'Epatica Paſſion Calidi Eceſſi,
Che m'agitan tal'hora;
E mentre la Propontide ſolcando
Nauigauamo ai Lari,

Ecco Armate Triremi
Di Cilice Predon, diſſeſi alhora,
Eccitar lor il Corſo, e in Noi la Tema,
Che'l Periglio sfuggendo,
Approdò velociſſima alla Coſta
D'Ida, la Boreale.
A' me, che Prima fui, con Queſta inſieme,
Nello sforzato, & isforzato Sbarco,
Altro Tempo non corſe,
Che di fidarmi à vn'Antro, onde mirai,
Ahi

Eu. Leucoſia Adulatrice!
Eg. Mirai gli Empj Scironi,
Per Pena del Fuggire,
Vccidermi i Cuſtodi,
Eu. Fùr Riſpetto, & Honore.
Eg. Violarmi l'Ancelle,
Eu. Modeſtia, & Honeſtade.
Eg. Rapir il mio Teſoro,
Eu. Ciò è la Caſtitade.
Eg. E'l Rimanente in fine,
Di Ferità far Scopo, e di Ruuine.
Ac. Come s'accoſta al Ver!
Le. Non potea meglio.
Eg. Partìro, e inhorridita à pena il Piede,
Tanto Terror il mio Vigor'emunſe,
Quì in trè Giorni portommi, à vagheggiarne
Il Fior del Regio Sangue, à riuerirne
L'Idolo dè gli Eroi, Cui già rimetto
La Cura d'vn Ritorno, à me decente.
Pa. E'l Mar, che partorì Veneri al Polo,
Diuertendo da ſe, vome Spauenti
Alle Vezzoſe Veneri del Suolo?
Ac. Come ben di Cinabro

Pinge Modeſtia in Viſo,
Figgendo ai Piè di Pari Occhio raccolto!
Le. Donna, che guardi'l Piede,
Abbagliata è dal Volto.
Pa. Trà gli Alberi natanti
Che Imboſcata mortale
Vi tendea mai vn Prèdator Saturno!
Vna del voſtro Stato, Etade, e Viſo,
Che fora mai co' que' Pirati intorno?
Le. Bona Notte, e mal Giorno.
Pa. Sù queſti horridi Eſempj
Ritenuto m'inuoglia
Nutricar Vita Ignota in queſte Selue,
Nè Piedi dar à frequentata Soglia;
Rauuiſando mia Mente il miſto Mondo
Vn Proſcenio di Morte,
Vn Petauro verſatile di Sorte.
Eu. Del riceuto Lume
Raggio non tramontato.
Ig. Spauento de' Corſari,
Turbe di Voto Ree,
Varcar non interdice à Delfo i Mari.
Sè con Arco minace vn'Homo ſegna
Adirato Deſtino,
In Mar, Selue, Antri, Monti, ò Valli Ei giaccia,
Non perderà l'Occhiuto Arcier la Traccia;
Che Miniſtri, e Clienti
Quel Sdegno Micidiale,
Hà gli Aſtri, le Vicende, e gli Elementi,
Quai circondano il Miſero Mortale.
Non fuggirai Signore,
E Cugino diletto,
Sè te minaccia Quei, tolgalo il Cielo,
Boſco t'aſconda, ò ti ricopra vn Tetto.

E, s'è ciò, perche dunque,
Il Metodo del Dir'oltre mi porta,
Degradando da te,
Che sei Figlio di Re,
Alla Reggia non corri, al proprio Nido?
Sè palpita la Fiamma,
E sè soura di se caualca l'Onda,
Sè Grauità di Sasso il Moto prende,
Per correr, agitarsi, & eshalare
Al Cielo, al Centro, al Mare,
Perche fuora non stendi
Da Sconuenienti Horrori
Il tuo Lume giocondo,
O Beltà splendentissima dell'Aule,
O Splendore bellissimo del Mondo?
Che fora mai del Sole
Il luminoso Nomade dell'Etra,
Sè Auerso al girsi in più lontane Case,
Per la Tema degli horridi Scorpioni,
De' truci Sagittarj,
Molossi Icarij, e Molorchei Leoni,
Podalgico posasse
Sol, come tu, frà gli Arieti, e i Tori,
Ad infiorar l'Erbette
A' vn Drappello di Semplici Pastori?
Oue le Messi immense à Noi vitali,
V' l'Allegrìa de' Pampini Vinosi,
Oue le Gemme, e gli Ori,
Pluto, Bacco, Didusa, oue sareste?
Le fumose, e famose
Are d'Altri sarebbe il Persa, e l'Indo,
Gl'Innipeani Altrui darebbe il Mondo,
Sè Cinthio al Mondo fusse
Frà Discubiti Tonici Infecondo.

Egli è, Paride, ver, che Concorrenti
Sù le Lingue natie, soura l'estrane,
In Pergamo formando
Vanno le tue Virtù Stellato Aspetto,
Mà, sè tu longi sei, rimane alfine
Platico, e non perfetto.
Vo' ben, ch'Epidemetico quì goda
Guarentando Vacuna Odèi d'Augelli,
Allegrezze di Pale Alate, e dolci;
Stelle frà Danze, e Zefiretti in Giostra.
Vo' ben, che qui gioisca
D'Aria, che à gli Occhi Amanti
Formi Vezzi ridenti;
Di Rugiada, che scenda
Sudor d'Alfea esercitata in Ballo;
D'vn Rezzo vespertino,
Baccio d'Aura gentile;
D'vna Verde Isoletta
Non stomacato Vomito del Fiume;
D'vn Fior, che Adorator dell'Odorato
I Sospir di Leucotoe suapori;
D'vn'Erudito Prato,
Ch'in Loquela d'Odori,
Con fioriti Concetti esalti Flora;
D'ima Valle, erto Colle, eccelso Monte;
Cose tue proprie godi?
Proprio non è ciò, ch'in Commun si gode,
E và Negletto ogn'hor ciò, ch'è Commune.
Godonle anche i Bifolchi, infin'i Bruti.
E nel Goder, Competitori tali
Sofrirà Pari, Regio
Per Beltà, per Fortune, e per Natali?
Ac. Quanto Vagha Costei lo persuade!
Le. Impareria da Lei l'Humanitade....

Eg. Dirai, che sì godendo,
Godi con le Virtudi,
Et Asciutto, e Frugissimo viuendo,
Al Vitio, Edra dell'Alma, il Verde snudi;
Ah, che Virtù simile
E' vno Stento Volgar di bello Aspetto,
E tal Frugalitade,
Miseria di bon Nome essi in Effetto.
Tanto godiam di Vita,
Quanto al Goder si viue.
Non cerco già, che con Cilonio innalzi
Abbominandi Templi,
Mà stimolo à vn Goder, di Pari degno.
L'Amare, & il Regnare,
Sono Impieghi da Dei. à Ciò ti esorto.

Eu. O Paride, o mio Figlio,
Chiudi l'Orecchie, chiudi,
Con Milesij Consulti,
Costei t'indrizza ad vn mortal Periglio,
Sai che sia quì l'Amare?
Contro il proprio Riposo,
Intestina, amarissima Congiura.
Sai, che sia quì'l Regnare?
Vn Studio fortunoso
D'abbassar Quei, che Par fece Natura.

Pa. Eh là, rigido Eumene,
A' vna Dama Regal, à me dauanti,
Isegorie Arroganti!

Eg. Horologgio Solar splendide volue
Le Dimore à Chi impèra; all'Hom, ch'è Seruo,
O' Clessidra piangente, ò trita Polue.
E l'Amoroso Foco
Al Cor'human, come la Fiamma gioua
Ad vn Spinoso, od infecondo Loco.

Vedesti Ampio Giardino?
Quiui è vn Squadron di Fiori, e quì di Frutti,
Quì vn Praticel, e in Lui vn Rio raccolto,
Licentioso e quì Boschetto Incolto.
Tale la Mente humana; i vo', che l'orni
Di Dottrina co'l Fior, d'Opra co'l Frutto,
Mà che vi lasci vna Portion di Sito
Non Collucato punto, e Naturale,
Più al Riposo gradito.
Anche Tetide hà Sirti, Opi Deserti,
Giuno varie le Tempre;
Nè l'Hom viue à vn Desio.
Del Vario è quà giù il Sempre.
L'Ottima Equalità propria è di Dio.
Ad vn'Alma tal'hor gioua defessa
Dal Studio, dagli Vffici, ò da Fortuna,
Sè nell'Atto, che fece,
Il Senso di Ragion portò la Vece.
Così al Canto i Diesi,
Languide Digressioni
Da più Compiti Tuoni, Armonia sanno.
Così Perfettion dell'Vniuerso
E', ch'Altri in Sfera retta,
In Obliqua Altri sian'Habitatori.
E' Figlia d'Intelletto, e di Memoria
L'humana Volontade,
E à Lei ciò piace sol, che in loro cade.
Più fattiue Virtudi,
Atti più Operatiui, e generosi
Pari à Memoria, ad Intelletto intessa,
E alla lui Volontà tanto hor dimessa,
Desiderij più Nobili sian Sposi.
La troppo longa Quiete è Suora à Morte.
Come l'Agro ne' Cibi,
Tal'hor

Tal'hor meglio i Piacer condisce Affanno;
Et vn torbido Caso,
E' nero Paragone all'Or d'vn lieto.
Il Soffio è Vita al Foco,
L'Agitamento all'Aria, all'Acqua il Corso,
E la Terra squarciata ai Frutti esulta.
Vn diuturno Sereno
Alla Sterilitade ancora è Padre,
E, sè Gioue non mischia
Con lui le Nubi, i Tuoni, i graui Nembi,
In eterno Squallor staraffi il Suolo.
Timor d'Euento auerso
Non t'inceppi frà Boschi adunque il Piede.
Sorte, che ci trauaglia,
Anche à Viuer c'insegna.
Torna all'Aule Signor, teco ritorni
Belta, Senno, Valore all'Aule ancora;
Se'l Troiano ti vede, Egli t'adora,
E godrà, te presente, i Rodij Giorni.
Età di Lotofago,
Perche sempre feriata,
E' Ruginosa d'Otio, onde non splende,
La Torpedine tua pascola Loto.
Indicio della Vita è solo il Moto.

Pa. Didascala gradita,
Lottatori Periodi parlasti;
Hor su'l Meriggio il Soe,
Ristori Commestibili prescriue,
E mio voglio l'Honore,
D'esserti Commensale.
Esatta vn'Oblatione
A' vna Dea destinata in questo Giorno,
Tratterem del Ritorno.
Te di cotesta Ancella, e men di Leno

A' Noi Giocondo tanto,
Cura non fuegli Aceste;
E fà, che à questo Pranso
Ogni Adietto si adune,
Che dessi à vn'Egialea,
A' mie Regie Fortune.
Godrò, mentre al Palato
Sarà il Cibo Armonia,
Insieme dell'Vdito
L'Armonia Cibo sia.

Coro.

O bellissima Mirtèa,
Cara Dea
Delle Gratie, e degli Amori,
L'Astro tuo, così Sereno,
Volgi pieno
Verso Noi di lieti Ardori.

Indi in liquide Fauille
Si distille
Tutto già sù questo Loco;
Onde renda vn Cor gelato,
Auampato
D'vn'Intenso, e chiuso Fuoco.

La tua tepida Rugiada
Poscia cada,
Dolce Nettare dell'Alma,
A' temprar il Fuoco Attiuo,
Che sì viuo,
Faria Cenere la Salma.

Vagha Dea, non sia Chì sprezzi
I tuoi Vezzi,
E'l Poter dell'almo Viso,
Che qual'hor balena aperto,
D'vn Deserto
Può formar vn Paradiso.

Il tuo Sguardo, ch'innamora,
E' l'Aurora
Sù la Notte de gli Affanni.
E tu sei, grata Ericina,
Medicina,
Che prolonga al Viuer gli Anni.

Perirà nella sua Culla,
Et al Nulla
Tornerà di nouo il Mondo,
Se'l Vigor, che da te pioue,
Non si moue,
A' tenerlo ogn'hor fecondo.
Camene
Sirene
Del Ciel,
Vostro sia
Arpeggiar,
E Cantar
Le Lodi della Dea dell'Armonia.
Sù Melodici Stromenti
Ripigliando i primi Accenti,
O bellissima Mirèa &c.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Enone. Anilia.

En. ET hora è questa Dama à Mensa Assisa,
Con Paride Infedele?
An. Si la vedrai, sè pure
Il Pranso non finisce anzi tu giunga.
En. Et è ver?
An. La vedrai.
En. Sola con Solo?
An. Sè non sè per il Terzo, Amor s'aggiunti.
En. Giouane, e Bella è Questa?
An. E l'vno, e l'altro.
En. E sai tu poi Chì sia?
An. Dama di Corte,
Hò sentito nomarla.
En. Ahimè, pur troppo,
Per Terzo v'entrerà bastardo Amore.
Ah Perfido, ah Incostante.
Ah me tradita Amante.
Ah Orcio, alle Saette.
Ah Orco, alle Vendette.
Ah Fiere, al Scarnificio.
Ah Furie, al Ferro, al Laccio, al Precipitio.
Sì si, Madre fedele,
Vo' appagar quel Crudele.
Sè non finisce il Duol, Vita finisca,
Rendan, sè dan Rossore
A' me le sue Mentite,
A' Lui le mie Ferite.
Con questo Fin si dia Contento à vn' Empio.
Con

Con questo Fin si dia la Pace à Enone.
Publica hormai risuone
E sua Crudeltade,
E mia Credulitade.
Più non posso, non più.
Ferro, Ferro pietoso,
E Risoluta son', e Abbandonata,
Ferro, soccorri tu.

An. Ferma, più Pazza sei, che Disperata.
Pianto, che vien da vn Cor, che Amante auāpi,
E' Violento Fratel di Pioggia estiua,
Cui compagnano i Fulmini, & i Lampi.
Per Amore, à Morire?
Decrepiti Consiglj
L'Irreuocabil vol; tienti al Soffrire.
Del Mal, che ci seguì,
Del Ben, che ci fuggì, dolc'è l'Oblìo.

En. Smenticarlo non posso, e non vogl'io.

An O, che proteruo Affetto!

En. Non t'abbruccia così, come à me fà.

An. Per Gratia dell'Età. mā s'abbrucciasse,
A' estinguerne l'Ardor, per cui si langue,
Ad Altri, più che à me, trarreine il Sangue.
Nell'Amor', o mia Figlia,
Credilo à Chi'l prouò, volui gran Forza,
Per sostener gl'Incontri.
Sè non la leui tù, non v'è Chì leui
La Speme ancor di riscattata Pace.

En. La Speranza è quel Ben, che in Ciel non entra.

An. Sè non v'entra però gli Altri vi guida;
Et ou'Essa s'annida,
Ospite è di gran Gioia, e poca Spesa.
Chì hà Tempo, hà Vita. Amor Preliari sempre,
Per ripeter il Suo, numera i Giorni.

Forse

Forse si muterà
Il Garzon, che tu gridi hora si Infido.
Forse si mostrerà
E più Grato, e più feruido, e più Fido.
E quando ciò non sia,
Mancan Mezzi attiuissimi à voltarlo?
Ecci Masca, ecci Micale Sacente
Più di Selue, più d'Alberi, più d'Erbe,
Che l'Erratica Dea,
Quadripartito Cui dal Sette è il Corso.
Essa fà vn Sacrificio
A' Sotterranei Numi,
E vergendosi à dietro
Vna Spumante patera di Sangue
D'vn Bidente, al Costume eletto nero,
Versato al Suol, soura l'acceso Mirto,
Poscia summormorando occulti Accenti,
Tal suo Voto facendo, indi s'innoltra
Tosto à suffumigar l'Amassa Inferma,
Con cert'Erbe fanatiche, potenti,
Da Falce enea tagliate;
Nè mai Alfea trascorre
Da Capo, à Coda del più basso Drago,
Che in Spazio tal non resti,
Sedata la Natura,
Spenta l'Erotia Arsura.
Essa fidommi ancora,
Perch'è di Proua facile, te'l dico,
Che fascino Amoroso affatto cura,
Sputar trè volte, ò far sputarsi in Grembo,
Mà Sanguigna non sia la Luna, ò Scura.
Sonui anche altri Rimedj
Per guarir questo Male,
Senza offender te stessa in Onta altrui,
Con

Con vn Delirio Anil di brutta Sorte.
Sè pur voi far Vendetta,
Datti à Marte, non Morte.
Al Perdonar però io ti scongiuro;
Con Nimico, che puole,
Di Vendetta il Perdono è più Sicuro.

En. Madre, à Consiglj tuoi voglio legarmi;
Sfuogheranno il mio Duolo,
Fatt'Esempio ad Egeria Appassionata,
Con humid'Elegie, questi Occhi solo;
Che sè l'Aria alterata ondeggia in Vento,
Così l'Alma in Sospiri, e questi in Pianto.
Non è però d'Amor la Pena tanto,
Quanto Tema d'Honor. e sai, che al'hora
(O Ciel, fà almen ciò sia
Il più de'Fregi, e de' suoi Biasmi il Meno,
Per la Vendetta mia) e sai, che al'h ora,
Nella Stagion, v'l rediuiuo Adone
Il nostro Suol rinfiora,
Assediata, sedotta alfin gli diedi, eh?

An. Intendo Figlia, Intendo.

En. Ei sospiraua tanto,
Che'l feci più per no'l lasciar Morire
D'Ardor, com'Ei dicea.

An. Carità benedetta.
Mà de' Sospiri al Fumo,
Capnomantia mendace, Amor predirsi.

En. Però con Giuramento,
E gagliarda Promessa
Di Santi, e solennissimi Imenei.

An. Sè di Promessa tal costar potesse?

En. Solo due Testimonj
V'erano in Fatto tale.

An. E quanti ne voleui à vn Tratto, Quattro?

Possibile non è, bastano i Dui.
Chì fur? non paton già qualch'Eccettione?
En. Io l'Vna, e l'Altro Lui.
An. O Ingannata Figliola,
Fede troua Niuno in propria Causa,
S'altre Proue non presta.
En. E auanti à vn Tribunale,
Non fia di qualche Credito à giouarmi
Simplicità di Vergine tradita?
An. Simplicitad'è vn Testimon Verace,
Da non Corrotto Giudice accettato
Per Classico, e Legale,
Mà in Asia hor non Atteso, e Screditato.
S'altro addur tu non puoi, già che distante
Troppo corre da qui Canato Argiuo,
Del Silentio ti serui,
Che coprendo l'Errore,
Reintegri l'Honore.
Chi l'Onte haute può celar, nè cela,
Degno fassene più, mentre le suela.
Mà non fusti si Semplice, e Scoperta
Nella Tresca Amorosa,
Che, benche Esseba fia
Da i teneri Contratti,
Non pria d'hor lo compresi.
En. Cara Madre, non sai, che Legno verde
Al Cener si riduce, e senza Fiamma?
An. E', che'l Fumo men viddi,
Pur il douea, ed odorarlo almeno,
Sì Vicine habitando.
En. Non eri à Veglia sempre.
An. Et al'hor, che posao, tu faticaui.
Basta, à tuo Prò si volga,
Son'io qui per giouarti.

Eʼ ben di Poppa Paride mio Figlio,
Mà fù ancor la tua Madre,
Ch'vltimo die' l'homaggio à gli Elementi,
Aʼ me Cara Sorella.
Sè Chiara ita mi fussi,
Messo non te l'hauria
Clandestino l'Annello,
Mà con Atto solenne, e Stipulato.
Aʼ tuo Modo hai goduto,

En. Ahimè non fù goder, fù sol Principio.
Beuei l'Onda d'Ippane,
Dolce nel primo Corso, in fine Amaro.
Mà sè non goderò, s'hora non godo,
Clarigante lo giuro,
Non goderà quel Transfuga sleale,
Del Riposo Ladron', e del mio Fiore;
Saprò suenargli auanti vn'Impudica,
Saprò Carattrizar su'l di lui Seno
Co' laPunta d'vn Ferro, il mio Furore.

An. Anima Megerina,
Sei più Bile, che Bella,
Questa è Furia Canina,
Che non gusta de' Frutti in Horto posti,
Nè vol, che Passaggier pur vi si accosti.
E come quest' Agnella
Vn Costume di Draga agita, e torce!
Tant'Oltraggio à Bontà par, che preuaglia.
Il Miele ancor si trasostantia in Bile.
Dall'Aceto la Perla ancor si squaglia.
Mà Riflusso Marino
Respiro di Nettuno.
Figlia, l'Ira depon, che nulla hor gioua.
Voler senza Valor, spuntato Dardo.
Tempo, Simulation, cheto Giudicio,

Fiano i Trini Fautori,
Che riporanti forse al primo Stato,
Pari trarran dal Ripudiante Vitio.
Sè ben, non facil tanto.
Chì nacque Principessa, è nata Bella;
Bella poi come Donna, hà del Diuino,
E tal Diuinitade
Par gli stampi su'l Viso
L'Eccellenza, l'Altezza, ò Maestade.
La mia Enon di Bellezza, è ben Prestante,
Mà schietta, e pastorale,
Quella Dama Artiosa, e Vezzeggiante,
Atteggia alla Reale;
E và sempre più grato
Cibo, ad Arte condito,
All'Odore, al Palato.
Aggiongo, che'l mio Paride Ingrandito
Da noua Dignitade,
Come Rito dispone,
Vorrà sfoggiar di Piume,
E più fuggir da Enone.
Restisi il Disperar però secluso,
Sdegno è in Amor Risarcitor souente
Del Diletto, cui languido fe' l'Vso;
Così Spirto sopito
Ai primi Atti richiama vn Tocco Ignito.

En. Dignità maledetta,
Che del Sposo mi priua.
La predisse il Fellone,
Et à me, pur ridendo, vn Giorno disse,
Io sarò Grande, e ad Ingrandirti, Enone.
Et hora, che per lui Sorte si muta,
Prouo, con mio Dolore,
Sol dall'Altezza sua la mia Caduta.

An.

An. Onde, e come il prediſſe?
Non anche penetrai, ch'Ei ſia Indouino.
En. Sai del Candido Ariete,
La cui Camura Fronte è cosi forte,
Ch'vn Tremoto quadrupede alle Porte,
Vn Fulmine Cornuto è alla Parete?
Paride lo laſciaua
Solo per mio Diporto in mia Maggione,
E vn Dì, Quello preſente,
Lanuto Camaleonte
Trè volte ſi mutò, con mio Stupore,
In purpureo Colore.
An. E Grandiggie da queſto Ei ſi preuidde?
Più toſto da tener vn'Homo à Stecco,
E che poco ſi fidi,
E' l'Oſtento d'vn Becco.
Ma dell'Vrgenza, o Figlia,
Te Cauta dentro, e me Occupata, l'Hora,
Da queſto Calle impraticato, chiede.
En. Già precorre il Desìo. Panonfeo Grande,
Sè ſcritto è là trà que' Zaffiri eterni,
Che à Sciſma Coniugal Paride arrida,
Licentia Ermete, & il fatal mio Crine,
Per conſacrarlo all'Orco, hor'hor recida.

SCENA SECONDA.

Eumene.

VIrtù, copriti'l Volto,
E'l tuo purpureo Velo,
Santiſſima Honeſtà, sù gli Occhi ſtendi.
E voi, e voi quì chiamo
O dell'etherea Lampa all'Arto eſtinta,

Fumi

Fumi ſparſi pe'l Cielo, Ombre Notturne,
Concitateui à Volo
Da Periſcij gelati, e naſcondete
Sotto Manto Oſcuriſſimo lugubre,
Con le Offeſe del Cielo,
Le Vergogne del Suolo.
Pari da gli Abitùri vſcì Innocente,
E Candido Armellino,
In Baſilico Portico repente
Ecco'l di Verecondia Empio Aſſaſſino.
Queſta, Eumene, è la Meſſe
De' Semi ſparſi tuoi mondati, e Santi,
Del longo Aueruncar tal cogli'l Frutto?
Veſte, cui Delo inteſſe,
E di Nardo, e di Balſamo ſtillanti
I Crin vedeſti à Pari, ai Vezzi Inſtrutto;
E Libidine tutto,
Nell'Ornato, al Piacer sbarrando Porte,
Degli Epiteti ſuoi locar la Sorte.
Oue gli Occhi t'appanni
Repariſſante Figlio?
Tu, cui vidde sì Amante Acquila il Sole,
Entro Alcidica Notte,
Dell'Echionio Minèo fatto ſei Prole!
Autorato Campion viui di Como,
E con l'Amica auanti, Amor'in Mezzo,
Forma vn Trino di Gaudio alla tua Vita;
Dalla Moſtoſa Ipepi
Le ſue liquide Fiamme
Alla Venere tua verſi Briſsèo;
Obſodedala Eduſa
Da i Cannoni d'Apicio Intemperante,
Sapidi Teſti al Denticchiar traduca;
E sù Delfica Menſa

D'Aurate Brocche i rutili Volumi,
Ammartellati Folgori de gli Occhi,
Sian Contento, e Tormento Abbacinante;
Delicato Mindurida Auuilito
Soura Monti di Rose i Sonni mena,
E chiami al Ciglio i placidi Sopori,
Vezzosa Panarmonica Sirena;
Pari, viui così? così tu mori,
O'l tuo Mese Iperborico s'inuita.
Il Frutto del Piacer Tormini incita.
Stà il Fracido co' Fiori.
Donna à gli Homini Ardor sempre d'Inferno.
T'accusa il mio giustissimo Lamento;
Morta Diece n'accendi, e Viua Cento.
Filarchìa, Plutarchìa,
Lucido Peso, e Vanità Pesante,
Suore Adultere, e Figlie
Di Ferità, e d'Orgoglio,
E pur, che siete Voi,
Che lucinate, & espugnate vn Petto?
Del Martirio Vicarie, e del Sospetto.
Vegga Paride, vegga.
Fatto vn'Atrio superbo, Euripo Ondoso
Al fluttuar d'Adoratrice Gente;
Stringa nel Pugno, stringa
La Verga pretiosissima d'Ermete,
Che, qual Pegasea *Zampa*, à Lui ricaui
Vn fauoloso Idaspe;
Fastiggiato, Immidito
Cosa possederà, che vedrà al fine?
Euripi, per i Scoglj ogn'hor mortali,
Verga, che per fuggirsi, Erede è d'Ali.
Cara Innocenza bella,
Tu sù l'Ara di Venere trabocchi,

Per

Per Vittima di Lei ti fuena Pari;
Lui, che già ti nutrì rozzo Paſtore,
T'vccide frà le Corti, e frà gli Errari.
Mà frà le Corti ancor faſſi à ragione
Il Peccato di Paride maggiore,
Che'l Peccato del Pouero è Minore,
Mentre al Peccar Neccesſità gli è Sprone.
Ferrea è Neccesſitade
Ragion, sè perſuade.
Figlio ſuiato sì, Mà ancor diletto,
D'vn Caſto Melanion toccaſti'l Segno
Nelle Capanne, e ſotto Regio Tetto
Caloroſa Laſciuia hà in te'l ſuo Regno?
Peſto in Corone sfiori,
Sù le Murici Aſſiſo,
E da Vezzi, e da Cibi, e da gli Odori
Veternoſo, Eneruato, Ebro, Conquiſo,
Atratto da gli Accenti,
Che Pubertà Canora,
Con Lidia Sinfonìa ti và ſpirando,
Peſtil'Aura del Core,
Ignori à Danni tuoi,
Che di Tribrachi ſolo
Teſſa l'humano Gaudio i Carmi ſuoi?
Tu dormi Errante Figlio,
E Diletto Narcotico ſoaue,
L'Orecchia alle mie Voci hora t'hà chiuſa;
Sì sì, dormi, ripoſa, alfin del Giorno
Forſe te l'aprirà Carica Muſa.
E non ſentiſti il Cielo,
Che alle laſciue Muſiche die'il Tuono,
Mà con vn Schilio Fulmine, cadente
Soura Abete Innocente?
Nè forſe à te mortal, perche tu dormi;
T'auiſa,

T'auisa, che ritorni al primo Stato,
E al Nepotato tuo chiuda le Porte,
O' tal Catabasìa t'aunoncia Morte.
E' dell'Alma Caual l'human Pensiero,
L'Occhio è il suo Carro, & oue Questi gira,
Colà il Corso dell'Anima si mira.
Viddi'l Giro del Carro, e del Destriero.
E sè ben non peccasti
Che in Prauità Concupiscente ancora,
Nè la Legge al Pensier dà Pena in Terra,
Tu la Pena del tuo però n'aspetta,
Che de' Pensieri soli
Prende il Ciel Timòretico Vendetta.
Voi, sè co'l Pelusiota è Sordo Pari,
Vdite almen Pareti i Gridi miei.
Il Mirtilo sarà de' Ciprij Mari,
Sè nauiga al suo Ben con gli Acessèi.

SCENA TERZA.

Aceste. Leno.

Ac. A' Fè, mi risentij
A' quell'horrendo Tuono,
E restai più Conquiso,
Mentre à Cielo Sereno
Soprauenne Improuiso.

Le. Il Tuono pur mi passa,
Che sol l'Vdito il sente,
E' il Prestero potente,
Che nel Bosco recinto,
Vn'Encelado Abete à Terra hà spinto.

Ac. Dansi nell'Allegrezze accesi Auisi.
A' Regia Dignità Pari è promosso,

E per

E, per le prime Feste,
Applaude il stesso Cielo, e à darne Segni,
Con alti Voli hà le sue Fiamme Deste.
Le. Sbarro d'Artiglieria di Polue Carca,
E' Segno di Letitia, & è d'Applauso,
Mà, se'l Pensier non erra,
Sentir ronzar la Palla,
Parmi Segno di Guerra.
Ac. Batterie contro vn Bosco? in vano temi.
Fulmine, che s'infuoca,
Puro Scherzo di Ciel, che ai Sassi gioca.
Le. E perche quel Fragore
Ti souuertì la Calma?
Ac. Censo d'humana Salma.
Mà quell'Obsita Pianta
Sia de gli Auguri sol vano Discorso;
Al Valor d'Egialea, che Voto porgi?
Le. Fù tale l'Energìa
Nel Deliberatiuo,
Che proprio di suo Loco
Mouere mi sentij la Fantasia.
O te Beato Aceste,
Che in Simbole ne viui, e forse Amante.
Ac. D'vn Venenato il Cor Fiamma non prende.
Le. Sei Venenato à Fè? morai da Grande.
Ac. Il Tosco Odio è del Corpo,
Et è l'Odio dell'Anima Veneno.
Tanto e d'Odio bebb'Io
Dalla superba Antistasi d'Eumene,
Che me, testè Negletto,
Hauria disposto à battagliar co'l Cielo,
Vna torua Inuidenza, & il Dispetto.
Tacerà pur'addesso
I Fasci sommettendo,

Il Pandeletio Retore trilingue.
Nè sì incessanti assordano le Genti,
Tripodi Dodonèi, Pelui, e Lebèti,
Nè così Albano Ilattore scauerna
Da Terror qualeggiate Echi lontane,
Come à Pari tessendo e Notte, e Giorno,
Reuellenti Vocosi,
Il Plastico Filosofo d'intorno.
Non ti sò poscia dir ciò, ch'Ei facea
Quanto Dotto ai Discorsi,
Tanto Celato ai Fatti.
Sò ben, ch'è grân Sapere,
L'Occulte Qualità trar al Palese,
Mà gli è ancora maggior, le Manifeste
Ridur al non parere.

Le. Questo è vn Pensier di temerario Volo;
Del Ben, credi alle Lingue,
Del Mal, à gli Occhi solo.

Ac. Passi l'Auiso à Chì non ben distingue.
Me fà Certo il Giudicio,
Che i Medici, i Filosofi, i Poeti,
Habbin conformi i lor Compassi humani,
Lodan le Medicine, e le Virtudi,
Mà vi stanno al possibile lontani,
Virtuosando sol, con Arti amene,
In Ricette, in Problemi, in Cantilene.
Mercè, che non consiste
Vn bon Viuer Politico morale,
Che in dir bene, e far male;
Però con tal Riflesso,
Che sia publico il Bene, il Mal secreto,
Stando che il Mal secreto è Bene anch'Esso.
Nè danna Magistrato,
Sè tace il Vicinato.

Tali, s'Egli hor sentisse,
Diria Ragion per Anime Seruili,
Cui, per la Rettitudine beata,
(Vso i Termini suoi proprij natiui)
Fà le Leggi il Timore,
Non Inuiti l'Amore.
Mà à ritorcerlo in proua,
E ritrarne del Ver l'ascosa Idea,
Vna Notte il vorrei con Egialea.

Le. S'in di lui Cambio basso,
Ti farò per quattro Hor, senza Contrasto.

Ac. Sì sì, Muto starassi, e mal suo Grado.
Che non fà la Beltade,
Oratrice Soaue?
Ciò, che far non potei
Con Pedestri Discorsi,
Fece Equestre Egialea, son suoi Trofei.

Le. E pur testè Diuerso
Accusasti la Femina Ignorante.

Ac. Io non ritratto i Detti.
La Luna ancor, Discepola del Sole,
Con il Lume non suo fà belli Effetti.
Quanto Egialea ne disse,
Imparò à Mente, il scrisse.

Le. Altro à Donna non dai, che la Memoria?
Memoria sola è la Ragion de' Bruti.

Ac. Ciò perThesi non pongo Altrui dauante.
Volgiamci all'Operato,
E lasciam l'Operante.
Grand', e Merauiglioso
E' questo d'Egialea,
D'vn Caucaso gelato,
Fa vn'Etna fumoso.
Tu da lungi'l vedesti à Mensa Assiso,

Con

Con Occhio non Afinco, Andropotago,
Ad Egialea affiſſarſi, indi ritrarne
Diuorati Alimenti alla ſua Brama.
Scorgeſti con che Riſo,
Con che Geſti, che Brio,
Che Affetti, Gentilezza,
Tal'hor con che Vehemenza,
Hor con che Languidezza,
Scriuea Segno Certiſſimo giurato,
D'Alma Comoſſa, e d'vn Voler mutato.
Sol moſtraua tal volta
In ſe ſteſſo tornando, in ſe Raccolto,
Temer i Platiaſmi, e la Preſenza
Del Quereloſo Eumene.
Mà gli è queſto alla fin'il primo Corſo,
Al proſeguir ti voglio Eumene Infeſto.
Anche Speme m'affida
Rimirar ſotto il Piede
Te, che'l Capo di Pari
Vſurpaſti in tua Sede.
E, sè l'Auſtro di gelidi Natali
In paſſar per la Torrida, ſi prende
Per Moto il Fuoco ſol, Fiamme per Ali;
Qual credi tu, il Desio
A' Paride, che pria fù tanto Algente,
Concentrandoſi in Seno ad Egialea,
Zona animata torrida d'Amore,
Riporterà Calore?
Nè già Accorto mi bramo
In diſpor della Muſica le Forme;
Il Lemma fù Amoroſo,
Agatonio, e Cromaſtico fù il Canto,
Calaſaſtri, Meliſoni i Cantori.
Tante Inſidie, tant'Armi,

E inespugnato vn Cor? no'l creder, Leno,
Non creder, che preuaglia.
Le. Volontieri entrerei
Anch'Io in simil Battaglia.
Ac. Sè del Sitonio Musico Sonante
Sola Semplice Cetra
Infuse humanitade al stesso Bruto,
Il Tronco Peregrin fece, e la Pietra,
A' più Cetre, à più Orfei, à tanti Carmi,
Vn'Homo dell'Etade ancor nel Maggio,
Si tenerà nel Termine co' Marmi?
Nò nò, no'l speri Eumene,
Superato è il Recinto,
L'Epinicio si canti, hò vinto, hò vinto.
L'intiero Gioüiar scemasi solo,
Da sedula Pensione,
Che l'Erario di Cura à me richiede,
Con il Tedio d'aggiunta Occupatione.
Le. Fia questo anzi Cagione
Di sual̃lar ad Eumene ogni Riparo.
Preuagliono al Saper d'ogni Nimico
Le Lettre del Denaro.
Sianfi i Dardi Nessei, non sono Ignudi
Chì Doppie han Piastre, e Scudi.
Ac. L'Antagonista mio già cede, e meno
Me l'Incarco non turba.
Le. Per ciò sei Conturbato?
Guarda pur, che non venga
Il Tesorier Maggiore
Di Conturbato, alfin Conturbatore.
Ac. Rintracciar il tuo Senso
L'Erinetia Frase tua non mi concede.
Le. Comoditade sola
Fà dell'altrui Moneta vn Ladro Erede.

Teme-

Ac. Temerario Lenon, d'Honor ſmarrito,
Vo', che queſta Parola
Ingurgiti co'l Sangue.
Gente del tuó Siggillo,
Cui Seruil Salamandra il Cranio ſcrina,
La ſol Comoditade ai Furti affina.

Le. Vergine è Verità, bella di Faccia,
Mà di Macero Fiato al'hor, che parla.
E quel Soffio diſpiace,
Che Altrui volue le Veſti, e'l Nudo ſcopre.
Deh tant'Ira per Dio, Zoppichi all'Opre.
Tanto Male diſs'Io? Rubbar à vn Grande,
Egli è dar vn Salaſſo
A' vn Corpo troppo Graſſo.
Suegli Aceſte Anteuorta, e quel, che fù
Poco fà, penſa tu,
Miſero, Diſcacciato, & auuilito.
Hor, che l'hai per il Crine,
Voi di Pietad', e Gentilezza Ignudo,
Vn Ciliciſmo far per mezzo vn Scudo?
E non ſai ben, che prima
Nulla ſij ſotto'l Numero de' Giorni,
Puoi ricader à Pouertade, ai Scorni?
Et alhor che fareſti? e che fareſti?
Brami Solleuatori in rea Fortuna?
Benigno nella Proſpera ti moſtra.
S'hor correr voi le Lancie,
Leno laſcia da Parte, e và alla Gioſtra.

Ac. La Tema del Futur mi perſuade
Su'l Tripode Coſtui. Leno, il Perdono
Frapone vn'Armiſtitio alla tua Morte.
Amici come pria, torniamo in Corte.

Le. Debita è l'Amiſtade, e la Natura
Del Debito contien.. con Gaudio faſſi,

 Mà

Mà il satisfarla poi, Fatica è dura.
Pur torno all'Amicitia,
Per volger Ambo vniti
Faidosi contro Eumene ogni Nequitia.
In Corte non veng'hora,
Ch'vn mio nouo Interesse
M'obliga quì di fuora.

SCENA QVARTA.

Leno.

IN Somma nelle Corti
E' la Simulatione
Maestra della Vita,
Consigliera del Meglio alle Persone.
Nelle Tenzon di Morte
Sono i Piedi in gran Stima,
Nelle Question di Corte
Simulation'è Sicurezza prima,
Ch'è à punto, oue Prudente vn'Homo paue,
Fuga di Passo graue.
Per dir la Veritade,
Bella Madre dell'Odio, il brutto Figlio,
È dirla in Confidenza,
Subito la Patienza
Perde il Martesio Aceste,
È con Occhio più truce
Dell', Onde il Tauro in Cielo
Gira Calamitadi al basso Mondo,
Data la Mano all'Armi,
Giura al Corpo di Guardia, d'Ammazzarmi.
Ecco, sè alla Risposta
Lascio correr il Sdegno,

Si finia la mia Hiſtoria in queſto Impegno.
È due volte in Periglio.
Voi, ch'io ti dica, Leno,
In Corte è bon Partito,
Tacer la Veritade, ò ſei Spedito.
Il ſtenderne Coſtui quì sù la Via,
Di leſa Maeſtad'era Peccato,
Il laſciarmi ſuenar era Pazzia.
Cercarlo poi d'Aguatto
Sembram'indegno Fatto.
Vendetta, cui contar Homo non oſa,
Più dell'hauta Offeſa è Vergognoſa.
Santa Simulatione,
Che con Via sì ſpedita,
Salui Riputatione, Hauere, e Vita.
Sin'à ferir la Gente
Con pungenti Parole,
Si può paſſar, alfine
Il Chirurgo per ciò Soldi non vole.
Mà gir à Durindana, e di Galoppo,
Capita; queſto è troppo.
Dishonorato, diſſe,
Vn'Obolo non ſpendo.
Porta l'Honor'à Staio
Al Merciaro, e vedrai, sè ti dà il Saio.
Che Coſa è queſt'Honore,
Che dà Materia ad vn Parlar sì vario?
Per Coſa di Soſtanza
Io ſcritto non lo trouo in Dittionario.
Per vna Voce sì, ch'Aria è, che paſſa,
Depurata dal Petto,
Riformata da Denti, e dalle Labra.
E perche dunque in tal Veneratione,
Che par venga dal Cielo,

E pur vien dal Polmone.
Mà diam, che Sostantioso, e Corpo sia,
Chì l'hà, Chì ne fà Mostra?
Son forse gli Adulterj,
Son le Fornicationi ai Numi noue?
E la Pederastia non dassi à Gioue?
Senza il suo Mondezar Casa non s'Erge.
Parli contro Chì vole,
Schietto Honor non si troua,
Sin l'Abbaglio de gliOcchi èMacchia al Sole.
Nè cotal Macchia toglie,
Che'l Sol non sia prezzato.
Anzi le Macchie grandi,
Oue Monti, Istmi, e Mari vn Vetro aduna
Fan, che sia più guardata
Nella Sfera volubile la Luna.
Sposo è della Vendetta Honor Mondano,
D'Homicidio, e d'Insidia attroce Padre,
Prole vituperosa, horribil Madre,
E sarà fatto Rè del Core humano?
Passa giurato Honor dalle Persone
Per Gioia inestimabile, Splendente,
E perche dunque in Scattola fetente,
Anche senza Bambace, hor si ripone?
Deh tacia Aceste, tacia,
Quest'Offesa hò beuuto,
Può dirmi il bon Prò faccia.
D'Honor', e del Falerno vna, ò Simile
La Sostanza è fumosa,
Cui fà lieto, cui Pazzo, e Chì no'l sente.
Io, che Gagliardo sono
Di Stomaco, no'l temo.
E ne ringratio il Cielo,
Che di tante Sciagure,

Che l'Hom misero fanno,
Hò di meno vn'Affanno.
Graue, legiera sia, voglio passarla;
Miglior Difesa in Corte
D'vn Brando, d'vna Targa;
De' Fanesij è l'Orecchia,
Ch'è longa mezzo Braccio, e tanto larga.
Fatto Economo Aceste
Ben mi può far', e Male,
Et Offesa di Gola,
O sì, ch'ella è Mortale.
Gli è ver, ch'è Impettuoso,
E' Caparbio, & Altiero,
Ma nell'Atto del Spendere lo trouo
Sopra la Parsimonia a se Crudele,
Tener prodigo Impero.
Hoggi Lautitia tal versò alle Mense,
A' Cristalli tal'Onda,
Che non sò Cosa dar possan più rara
I Vineti di Priamo, e le Dispense.
O dolce Bassareo,
De' Vecchi, Annoso più,
E bionda, e rubiconda Giouentù,
S'io ti beuo, mi beo.
Alla Barba d'Eumene,
Che ci tiranneggiaua in sù la Pelle,
E rombeggiando sol, come Cicada,
Credea, che à gli Altri ancora,
Bastasse vn'Alimento di Rugiada;
Con vn Pretesto sordido, che Dieta,
A' Sanitade Madre,
Le Dispepsie allontana,
Le Cacochimie acchetà.
Filosofia da Feccia,

O' Feccia di Sofia
Vo'dir la Medicina,
Che sì Magre Vigilie à vn'Hom destina.
Sò ben, che pronto hò dato
Alla Capra Maiale,
Che volontier' i Palmiti diuora,
Co' Riti suoi, i Voti miei d'ogn'hora,
E pur Bacco flemmatico, Euirato,
Me Linfatico fea,
Ritrouando ogni Giorno,
Colpa d'Eumene Auaro,
Acheloo nella Tazza, e mai nel Corno.
Dogmi d'Inscitia, ò di Malitia pieni,
Persuader Sanitade,
E dannar i Galeni.
Nè il Traditor Acesia ancor sapea
L'Aforismo Astrologico diuino,
Ch'alla Vita dell'Homo ogn'hor Contrario
Sia'l Segno abhorritissimo d'Acquario.
L'homicida Dottrina
Da certi Seccafumi, à lui Simili,
Gli fù forse suasa,
Che di lor Fama, e d'altrui Fame Amanti,
Caccian Liuree su'l Corso al Carneuale,
E fan correr Quaresime entro la Casa.
Voi sì, voi, e non Io,
Corruttori Lenoni, & Indiscreti,
Che Adulterij trattate
Frà Cerere, e Fauonio,
Frà'l Figliolo di Semele con Teti.
Rufianesmo Esecrando,
Pera Chi lo trouò,
Mentre Diametrale alla Natura,
Arte è studiata, da far dir di Nò.

Hor

Hor finito è il Digiuno,
Pari Thalisie celebra le Feste,
Simposij esquisitissimi ad Ogn'vno,
Creonomo Regal promette Aceste.
La Corte tutta in Canti,
E' Colonia d'Amori,
E in Compagnia di Ninfe anch'Io pur voglio,
Benc'habbi e Voce fosca, e Piè mal pronti,
Saltar Itimbi, e vibrissar Scazonti.
Mà Tempo è, ch'io mi volga
Di Fumida alla traccia;
Certo Dissegno mio chiede i Colori.
Egialea; Egialea.
Taci Leno, stà à Segno,
Anzi pensa il Parlare,
Che parlar il Pensiero;
Sin'i Mattoni in Corte
Hann'Orrecchie, & Ingegno.
Et oh, che giunge à Fè.

SCENA QVINTA.

Leno. Fumida.

Le. TV vieni o Desiata
A' questi Occhi, dal Petto;
Fu. E tu ben ritrouato,
Con Giubilo, & Affetto.
Le. E d'Onde?
Fu. Taci Leno,
Non lo chieder di Gratia.
Le. Oh via più mi s'accende
Il Desio di saperlo.
Te'n prego pe'l tuo Volto

Affumicata Lampade d'Amore.
Fu. Ti sorprenda de' Morbi hora il Peggiore,
O Lingua maledetta,
Ch'altro Moto non hai, che di Saetta.
Và mò, che te'l vo' dire.
Le. Adorata Adirata,
Il Caso al mio Parlar diè le Maniere,
Sè il Dispiacer fù teco,
Meco non fù il Volere.
Deh riuolgi il Sembiante
Ad vn Pentito Amante,
Promotori di tanto,
I Scongiuri, i Sospir, gl'Inchini, il Pianto.
Fu. O' sia finto, ò sia vero,
Il tenero Discorso,
Molcemi nel Pensiero;
Che dirai Indiscreto?
Le. Perdon, Fumida bella,
Perdona al mio Fallire,
O' mi vedrai morire.
Sè Morto non mi voi,
Perdonami, Ben mio,
Per i Gioui, che brami à Figlj tuoi.
Fu. Non anche i Voti Miei senti Lucina.
Le. O Diua Proserpina,
Che alle Furie terribili soprasti,
Le Furie di Costei placate rendi,
E di suenar prometto
In Sacrificio tuo, co' Man non fiacca,
Questa sterile Vacca.
Deh Fumida Prudente,
V' l'Ingegno ti vola,
Che à Filia la Diocesi perturbi,
Solo per vna minima Parola?

Et il Fil di sì prouidi Dissegni
Franga Baccante, per Fauonij Sdegni.
Fu. In somma con vn Matto
Nè Vittoria, nè Patto.
Il secondar è Meglio,
Per Debito non già, che me'l suada,
Per non troncar à Fini miei la Strada;
Hor sù à Pace ti voglio,
Mà la Mordacità lontana resti,
Che ancor Io deporrò l'Ira, e l'Orgoglio.
Le. O Fumida, Signora
D'ogni mio neruosissimo Desio;
Per Fauor sì sourano
Vo' baciarui la Mano.
Venitemi alla Destra;
Vi darei da Posar, mà il Seggio manca;
Che deuersi m'accerto
Vn Meritorio Loco al vostro Merto.
Fu. Patienza, non fuggire.
Ti resta altro, che dire?
Le. Non altro. hor sai, ch'io t'amo
Fumida mia Galante?
A' Fè, che mi si scaldano le Voglie
Quasi di farti Moglie.
Fastidio non mi dà l'atro Colore,
Amico della Notte è'l Dio d'Amore.
Nè crederò tantosto,
Sè mai quest'Imeneo frà Noi si stende;
Per te Religiosi Idi, ò Calende;
O', come delle Vergini è Costume,
Terger le Membra debba
Nel Scamandrino Fiume.
Fu. E'l Quasi vi ponesti?
Il Certo vi porrò,

Che sè dirai di Sì, di Nò dirò.
Di che Stipite scendi?
Escelli in Danza, ò in Giostra?
I Feudi, ò l'Oro mostra.
Le. Non mi vedi vn Tosone?
Fu. Io ti vedo vn Montone.
Le. Egli è tutt'vno.
Son, co'l Sassoso Nilo,
D'vn'oscuro Natal, mà pur famoso.
Il Passo e mezzo danzo.
Sò il Corso alla Quintana.
Di cert'Entrate abbondo.
Sè senza Feud'Io poi, tu senza Fondo.
Fu. Chì non spende, non splende.
S'altro non metti auanti,
Puoi rinonciar l'Amore,
De' Mariti, e d'Amanti.
La Femina, ch'è bella,
E' bella co'l Cristallo;
Sè non gli dai l'Argento,
Di veder, che tua Imagine riceua,
Non haurai il Contento.
L'Amante Donna Amata
Non dimanda sua Dea?
S'è sua Dea, sè vol Gratie, offragli prima
Voti à Numero d'Oro.
Dalla Copia de' Voti il Dio si stima.
Le. Prauo è Piacer Dioneo, qual'hor mercato;
Bono è Rapina, & è Miglior, sè Dono,
Ottimo poi di questi, è il Commutato.
Oro non hò, che darti.
Non mi voi? non ti voglio.
O' io parto, ò tu parti.
Fu. Ferma Leno gentil, ti prenderò.

Le. Per ciò non resterò.
Fu. Fugitiuo Crudele,
Sè parti, il mio Gioir si parte in Bando.
Ferma, ritorci il Piede,
Fallo per queste Lagrime, ch'io spando.
Le. Lagrima feminil, stillato Inganno.
E pur su'l di lei Fonte,
Di sue Offese l'Oblio beue vn'Amante.
Sà commouer Costei.
In Fatti vna sol Cosa è Ninfa, e Linfa,
Di Pied'errante, e di Natura balda,
Se'l Caldo altrui l'accerchia, ella s'infrigida,
Se'l Gelo altrui la stringe, ella si scalda.
Ecco, al tuo Amor ritorno,
Mà Patto frà di Noi sia di Giustitia,
Che sinentichi i Rifiuti, e l'Auaritia.
Fu. Caro Leno Amoroso,
Perche fai di Pietà sì bella Fede,
Ti bacio non la Man, mà il torto Piede.
O Cerere Eleusina,
Sè in Conuito d'Amor con Leno mio,
Trarne potrò la Fame al mio Desìo,
Per tua Vittima poi, con Cor diuoto,
Questo Porco sacrarti io faccio Voto.
Sei pur la Cara Gioia,
Manca, che Turba prattica d'Asfalto,
Legato ad vn'Annel ti dasse il Smalto.
Le. Fumida, adesso intendo.
L'Anticorìa và pari.
Questa è Sorte di Guerra.
Mi voi forse à Duello?
Membricida Furor Missioni abborre.
Perche non si distorni,
Tiriamoci alla Macchia,

Feri-

Feritrice Cornacchia.
Fu. Quì non sono i Rifèi,
Che mirino Battaglie
D'Vcelli, e di Pigmèi.
Le. A'ciò, ch'Amor Arciero à gli Aurei Dardi
Non mi segni Bersaglio, e poi tuà Preda,
La Picciolezza mia
In se m'asconderà, che non mi veda.
Fu. A'ciò, che del tuo Viso
Il Splendòr lusinghiero
Non disgreghi da me gli Occhi abbagliati,
Seruirammi il mio Nero.
Le. Arcadi siamo Entrambi
Al Canto pari, allà Risposta pronti.
Fumida, ai nostri Vffici,
Il Tempo scorrerà. cotesti Scherzi
Riserbiamo ai Nimici.
Dimmi, vedesti Cosa, onde s'emerga
Vn facile Profitto;
A' Quanto habbiamo in Camera discorso?
Fu. Sì Certo, e quanto prima.
E' già Vinto Alessandro.
Dato il lucido Pomo,
Creddo conchiuso il tutto.
E come ben', e presto Egli fù Vinto!
Et in che Modo ancora! oh se'l sapessi!
Le. Deh Tiranna non sij
Del Desio, c'hò sì feruido d'vdirlo.
Fu. Finito il lieto Pranso,
E posando Armonia sopra le Pause,
Nella Sala Regale
Sigalio rientrato,
Punsemi vn mio Pensiero
Di veder d'Egialea, ind'ispiarne

I Mouimenti, i Detti.
Sai, che Curiositade
E' il Demone Donnesco.
Dietro d'vna Portiera innosseruata
In Aguatto mi posi, e tosto vdij
Egialea, che lodando
Il Natal, gli Anni, i Merti, e la Beltade
Di Pari, giunse à tanto
Con tralatitio, e figurato Modo,
Che'l ricercò d'Amore.
Le. E che rispose?
Fu. Frà l'Amoroso, e'l Graue
Stessi nel suo Contegno,
Trauertendo i Discorsi,
E di non vi badar diè qualche Segno.
Poi girò gli Occhi intorno,
In Atto di mirar Chi l'osseruasse,
E m'assalse Timor d'esser scoperta;
Mà creddo ciò facesse
Per Rispetto d'Eumen, che sì il rappella;
Indi presosi in Mano
Quel suo Scudetto pinto,
Quel, che à punto tenea quando quì venne,
Atenismi alternando
All'Effiggie fucata, hor'à Egialea,
Poco pose, che doppo
Quel Visiuo Riflusso,
Trè volte sospirando,
Le. Mantice da Sospiri è vn Folle Amante.
Fu. Amorosa Egialea, tosto proruppe,
Quando parli d'Amore, in Amor regni,
E tua Conformità con questo Volto,
Il Consenso dall'Anima s'hà tolto.
Decretato à tua Voglia

Ogn'

Ogn'Instante mi tiene.
Questi Detti erompendo,
Rifiorir que' belli Occhi,
Crisolampi viuenti,
Fiamme sì risplendenti,
Che al Riuerbero lor io mi temei
Con Semele Beata.

Le. Naturalisti in Somma han scritto il Vero;
Attacca à vn Fico Indomito Giouenco,
E l'Humor spoglierà restiuo, e fiero.
Hor che disse la Vagha?

Fu. O Merauiglia,
Tolleranza di Femina ammiranda!
Ella, che già ne muore,
Che per ciò sol quì disagiando venne,
Si dipinse Ritrosa, e gli rispose;
Alessandro, sè l'Atto
D'Anterote mi cedi,
Come à Coppia però di quel Ritratto,
Non lo riceuerò, l'Amor'è finto,
Che vn Natural pospone ad vn Dipinto.
Mà questo Nò vestì
Di Vezzoso Soghigno, e tanto vaghò,
Che Libera fù Speme, & Ei legato.

Le. Più lega vn Nò gentil, che vn Sì stentato.
Nulla succederà,
V' Ministro io non sia,
E che tutto succeda attender vo'.
Fumida, ti conforta,
Di bella Donna il Sì,
La Maschera da Nò, su'l Viso porta.

Fu. Questo di Proua sò. l'hora non veggo,
Che l'Offerta si faccia,
Per metterci

Pe.

Le. Non più.
Fu. Frutide bella,
Sè posso; auanti'l Tempio tuo vedrai
Me Cloride Nouella,
E Cento accesi Rai.
Le. Deh non apostatar dal proprio Culto.
Hà Ciascun il suo Nume,
Chì Diana, Chì Lucina,
Chì Marte, Ermete, Apollo, e Chì Giunone.
Alla Donna così
Lampsaco stabilì la Religione.
Mà Tempo è per la Corte,
Vorrà Paride vscirne,
E richiede il Deuer, sè non l'Honesto,
Ch'io pur gli faccia Coda.
Fumida, i Fatti sodo, entro ritorna.
Fu. Le Pigritie de' Lustri hanno i Momenti.
Lascia la Cura mia, sè si risolue.
Per quello à me ne tocca,
Saprò dar Fuoco, e far volar la Mina.
Le. Forse tinta ne vai perciò di Polue.
Fu. Tanto souenga Leno,
Ch'Vn Numero non fà. quì non ti ferma.
Le. Memoria, e Volontà conseruò pronte.
Fu. Tentiam, poich'esquisito vn Godimento
A' Donna,
Le. Ad Hom sol costa,
Fu. Tal'hor vna Cautela,
Le. Vn'Ardimento.

SCENA

SCENA SESTA.

Paride. Egialea. Aceste. Eumene.
Fumida. Leno.

Pa. AMabil'Egialea,
Del Genio ſoſpital'il Giorno è queſti,
Con Calcoli Eritrei ſegnarſi chiede,
Che non verranno meno
Oue s'apra tua Bocca,
O' ſi ſnudi il tuo Seno.
Come ne oleggi, ſenti,
Alato Giardinier dell'Occidente,
E Foriero di Venere laſciuo,
Zefiro Innamorante,
Ne' ſuoi fioriti Vanni
E d'Ambroſia, e di Cinnami Spirante.
Concordi gli Elementi,
Chì ride, Chì paſſeggia,
Fatt'hora l'Vniuerſo
D'Amori vn'Ampia Reggia.
Ride Venilia all'Onde,
Ride l'Aria nel Raggio,
Ride il Suolo ne' Fiori,
Luſurie non flagranti,
Mà fragranti di Maggio.
Queſti feſtoſi Segni
Son Diuiſa del Dì, che'l Cielo eleſſe
A' dar il Solenniſſimo Tributo,
Co'l Suffraggio di Pari ai Numi ſuoi;
Habiti non vſati anch'Io veſtendo,
Il Debito correa,
Ch'entro, e fuori Giocondo,
M'accomunaſſi al Giubilar del Mondo.

Eg.

Eg. La Comparſa del Sol le Nubi eſiglia.
Sento le Gioie intorno
Con Inſtanza di Vezzi in ogni Parte
Luſingar il Sereno à queſto Giorno;
Ma'l ſuo Vanto,e'l ſuo maſſimo Ornamento,
S'io mi volgo al tuo Viſo
In quello ſol rauuiſo,
Dubbia, direi, Chì più bei Lampi ſcocchi
O l'Ambra di que' Crini,
O l'Ombra di quegli Occhi.

Pá. Non v'è Loco sì Incolto,
Che i Squallori non ſpogli'in Faccia al Lume,
Mira pur'il mio Volto
Antelio auuenturato,
E sè ritroui in Eſſo
Splendor di Venuſtade, è il tuo Rifleſſo.

Eg. Paride luſinghiero,
Mi prouochi all'Ecclíſſi in queſto ponto,
Ergendomi al Confronto.
Son Detrattioni à gli Attributi tuoi,
Mà pari gli Eſereſimi non fanno,
Ch'vniformino i miei, co' Corſi tuoi.
Sol'Ambition m'ingombra
Oſequioſa Afáneta
Diſciplinata ai Rai, ſeguirti in Ombra.
Caro, sè ti vedeſſi
Sotto'l Boſco legier di quelle Piume,
Vedreſti i Moti ſteſſi
Dell'Aura, e dell'Aurora,
D'Aura, che ventillando i Vanni, adula
I Fuochi viuaciſſimi, Orientali;
Dell'Aurora,che all'Aura innoſtrá l'Ali.
Che noua Merauiglia,
Belliſſimo Aleſſandro,

Che

Che vna Piuma dal Cenere s'esima,
Vicina à tanto Ardore?
Mà le Caristee Penne
Non ardono su'l Dorso al Dio d'Amore.
Forse la Maestà del tuo Sembiante
Sparge pennate Epistole d'intorno,
Per denonciar all'Alme
Guerre affrettate, e alla Conquista accinte?
Eh nò, sono già Vinte.
Adorabile Pari, à dichiararti
Fenice di Beltade, à noi risorta
Su'l Rogo, onde dà Forma Erote ai Strali,
Et al suo Foco Lume,
Mancauan sol le Piume.

Pa. Egialea Adulatrice,
Accetto i Scherzi tuoi per miei Diletti.
Già che mi doni i Vanni,
Aleggiar voglio al Ciel della tua Fronte,
Iui e d'Etereo Nettare pascendo,
Sarà congruo l'Auiso,
Più tosto che Fenice,
Dichiararmi vn'Augel di Paradiso;
E come Augello à punto,
Per tenor feliciſſimo di Sorte,
Alle Stelle, che t'ornano la Facia,
Amante consecrarmi in Vita, e in Morte.
Mà Giunti sù la Soglia
Sacra alla Deità, che Rote aggira,
Mia gradita Egialea,
Procingiti frà tanto;
Dar il Callistio alla mia Conscia Dea,
Voglio che sia tuo Vanto.
Fia l'Offerta di Meriti ripiena,
Qual'hora la presenti

A' vna Dama di Ciel, Diua Terrena.
Eh là, vn Calato d'Or. Acefte? Eumene?
Amorofa Egialea,
Mira'l fido mio Acefte,
Come Affetto, e Sapere
Gli additan Conuenienza,
Seguir del fuo Signore,
Nell'Ammanto, nel Gefto, e nel Sembiante,
La Gioiofa Apparenza.
Sin'il giocondo Leno
Coronato di Mirto,
Moftra Corteggio dar al Gaudio noftro,
Sè non con ricche Spoglie, almen co'l Spirto.
Noftro Leno gradito,
Nel ritornar in Corte,
Quanto Acefte dirà, pronto efequifci.

Le. Il mio Moto migliore
Viene da tuoi Commandi;
Riuerito Signore.

Pa. Co'l Profilo d'Eufrone il folo Eumene
Suggerifce la Moftra,
Che con noftre Fortune
Il Commercio nòn tiene;
Quefta è Falta d'Affetto,
E direi di Rifpetto.

Eu. Tutto al fuo Prezzo cede.
Sè fi fpende Virtù, comprafi'l Cielo,
Sè Metallo, la Terra;
A' Gloria il Forte, il Tenero al Diletto
Vengono in Compra, & al Stipendio il Seruo;
Per Comprar vn Patrone
Pofcia à feruir al Vitio,
La Moneta, mà falfa, è Adulatione.
Pari Signor', e Figlio,

L'vn

L'vn l'altro à me ti giurà
L'Amor', e la Natura,
Parlerò con il Vero,
Per non tradir la Fede
Con Silentio Amiclèo, d'Eumen Sincero.
E come in me richiedi
Prontezze di Letitia,
Sè d'vna profondissima Tristitia
Le Cause à me componi?
Paride, ch'alleuai
Per le Stellanti Sfere,
Paride, che nutrij
D'Intendimenti altissimi Celesti,
L'Acquiline Pupille
In vn'Occhio Catoblepo conchiuse,
Tutto Prono alla Terra
Se ne' Lacci, e ne' Lezzi, auuolge, e intride!
Nè l'Obice gli forma il Core humano,
Che sol dell'altre Membra, è Membro Alato
Mostrandoci Natura,
Che dell'Immenso Mondo
Per l'Alto Ei fù creato, e non pe'l Fondo.
Figlio, diletto Figlio,
Errante, e sospirato à questo Petto,
Quell'Albe immacolate,
Quelle Vergini Aurore,
Che con la stessa Chiaue,
Ch'apreci'l Paradiso, aprianti'l Giorno,
Doue, doue se'n giro,
Che più non le rimiro?
Sè à Vaghezza ti lega
Oriente lasciuo,
Contempla, che nociuo
Adular potrà'l Sguardo,

Ade-

Adeſcarti'l Penſiero,
Con promeſſo Sereno,
Mà in Progreſſo aduggiarti
Co' Meriggi Fiammanti,
Poi far Sepolcro al Lume
Vn pullato Occidente;
Riſoluendoſi in tanto
La Gratia feminil, Nube Incoſtante,
Sù le Pendici belle
Di Vita, e di Ragione,
Frà Tempeſte, frà Turbini, e Procelle.
Non rimanendo al'hor per la tua Mente,
De' falſi Beni tuoi, che tanto apprezzi,
Che'l Desio ripungente.
E d'vn Chimereo Bene
D'vn Meteoriſmo Obliquo,
Pouero il mio Aleſſandro,
Voi, che giubili Eumene?
Queſti Luſſi ſtranieri
Alla tua Mente tanto,
E di Veſti, e di Cibi,
Di Corteggi, di Femine, di Canto,
Son Preludj pellaci
D'Armonia Rational ſcompoſta, e guaſta,
Di ſedotta Natura, e peruertita,
Cui daran Pauſa alfine
Il Ferètro, l'Inferno, e le Ruuine.
Ricordati Aleſſandro
Pria d'impegnar la pretioſa Sfera,
Ch'ogn'hor la tua Pepromene s'affretta;
Ch'vn ſolo Calle alfine
Diſcrimina all'Eliſo, e inſieme à Dite;
E che Portmeo t'aſpetta.
Poi ſciegli delle trè, la Dea più bella,

Poi d' Eumene il Dolor scuoti, e flaggella.

Pa. Con i Corui funèbri
Sempre Eumene se'n vola, e Grida hà deste,
Pria di dar questa Palla,
Vo' te sentir', Aceste.

Ac. Signor, ti dissuade
Con Minaccia di Morte, il freddo Eumene,
Non sò sè con Stoltezza, ò con Ingegno,
Amor, Piacer', e Regno.
A' cui però tì chiama
Con Voce più Autoreuole, e Sicura,
La Nascita, l'Etade, e la Natura.
E, mettendo trà Quelli il sommo Male,
Ti frastorna da loro
Con Solecismo insipido, mortale.
Nell'Opre Naturali
Riposa il nostro Bene,
O Decussato Eumene,
E quelle l'Esser lor prendon dall'Vso,
Cui la Facilitade
D'Esercibil Potenza all'Atto chiama;
Nè tal Potenza eserce,
Senza gli Atti Stromenti;
Nè tai Stromenti appresta,
Che Varietà di Dedala Natura,
Qual reciproca ogn'hora,
Seco variar fà il nostro Bene ancora.
A' Paride Pastore
Era Bene il Silentio, e la Capanna,
Diuaria la Natura
Del Stato Pastoricio, in vn Reale,
Ecco variato il Bene,
La Capanna ad vn Rè, di Ben', è Male.
Leua, Eumene, la Donna,

Ermeo dell'Homo Fondo,
Porti il Feretro al Mondo.

Eu. Fondo, mà dei ſpiegare,
Da ſeminarui i Scandali, e le Gare.

Ac. Onde naſceſti Tu. leuane Amore,
Togli'l ſuo Moto all'Alma.
Leuane in fine il Regno,
Lo togli alla Ragion, ch'ama il Commando.
Regno, Piacer', Amor, che più? Virtude,
Vna Sinonimia formano inſieme,
Vno Compleſſo Termine, di Quattro.
Chì dice Amor, rinchiude
Et il Regno, e'l Piacer', e la Virtude.
Che altro è Amor, che Meta
Dall'Ingegno ſegnata,
Corſa da Volontade?
Chì moue Volontà, Chì moue Ingegno,
Sè non il Bono, il Vero?
E sè l'Alma, ch'è Ingegno, è Volontade,
Alla Meta ſi moue
Di Donna, ò pur di Regno,
Di ſua Natura intende
Mouerſi al Vero, al Bene,
E al Ver mouerſi, e al Ben, non è Virtude
O Sconſigliato Eumene?
E non è il Regno Meta
All'Anime Reali?
E non è pure il Rege
Meta alle Moltitudini Mortali?
Cui per auuicinarſi
Deſtan l'Alme il Valore,
Le ſopite Virtudi e Queſti chiama,
Fatta l'Emulation Sferza ad Entrambi.
Sino i ſteſſi Elementi

Hanno per Rè il Composto,
Che'l loro popolar Tumulto acchета,
E ad Vn solo correge.
Siasi Certa Fortuna,
Siasi Incerta Natura,
Il Fisico, il Politico per sempre
Ad vn Rege, ad vn Misto,
Stringono insieme Eterogenee Tempre.
E ciò con purgatissimo Pensiero,
Poiche nell'Vnità stà il Bene, il Vero.
Dall'Amar, dal Regnar Paride hor lungi,
Così Eumen Desidemone consiglia
Con sue Dottrine Accorte,
Con Minaccie di Morte.
E qual Morte affigura
Nell'Ordin di Natura?
Nè con Viui, ò con Morti
Questa Morte Ideata haue Commercio;
Il Viuo non la tocca,
Il Morto non la sente,
Et Eumene, non sò sè Viuo, ò Morto
Di Niobèo Stupor, l'hà ogn'hor presente!
L'Animante dall'Ali
Genera nel suo Nido, e Canta, e posa
Sù Piume, che lasciargli Alati estinti,
E sù Pensier di Morte horridi finti,
Fia Inquieto il più Magnanimo Mortale?
Morte è vn Salto di Vita,
Alteration d'Instabili Accidenti,
Che poi la Quiete viuida, e Costante
Hà in distinti Elementi.
Temi hor, Pari, il Morir. ah Regio Germe,
Sè mai Tirso di Gloria il Cor ti punse,
Con Animo presente al proprio Bene,

Queste

Queste Fauole sprezza, isdegna Eumene.

Eu. O di Soritica Arte
Sforzi Ingannosi più, che Ingeniosi,
O Asilogisto Aceste!
Nel Variar, dicesti,
Sol di Natura, e Vario il Ben risiede,
Poscia il Ben',& il Ver nell'Vn ponesti,
E come à Varietade
Vnirai Vnitade?
Amor da Volontà Meta cercata,
Lodata dall'Ingegno,
Comprende la Virtù, Piacer', e Regno;
Dunque Eletta, sarà Funerea Traue
Piacer, Regno, Virtude,
Sè Meta è Amor', e Amor i trè racchiude:
Poni Incerta Natura,
E son Metodi Certi;
Poni Certa Fortuna,
E son'Euenti Incerti;
Che Disparati innetti!
Da Diuersi Inferenza?
Dalla Causa dissimili gli Effetti?
Alessandro Infelice,
O perduto mio Figlio,
Sè di cotanti Error nel Laberinto,
Filo ti porge il di CostuiConsiglio.
Donna, Regno, Cupidine non danni
Sincoresi Indulgente,
A' lor Pari si tenga,
Mà il Lecito conuenga.
Così Pastor discreto
Limita il Tempo à Pascibondo Gregge.
E più Sano lo tien, sè Satio meno.
Amor, con Honestade,

Donna, con Imenei,
Sono vn Goder in Terra,
Ch'in Parte s'auuicina à quel de' Dei.
E nel Regno, che stimi
Huopo di Callopismi Impertinenti,
Che alle Turbe legiere
Allucinan le Menti?
S'altro il Rè non adorna,
Capo è di bella Chioma, e d'Occhi priuo.
Con il Cerebro à punto,
Oue i Sensi fan Capo, Egli è Insensato;
Son, Giustitia prestante,
Egemonia Prudenza, alto Valore,
Obligate Decenze ad vn Regnante.
Beltà, Lusso, Splendore,
O' Solinga Superbia, è di Esso il Meno.
Le: Dà Licenza, Signor, d'espor le Mie.
Pa. Parla.
Le. Ad vn Rè son necessarij ancora
Denar, Simulation, e bone Spie.
Ac. Per queste supliran le Ambasciarie.
Pa. Non Otioso Cleuasino.
Eu. Al Falso Mondo.
Prendi Amor', e l'abbraccia,
Mà normale il Pudor corra à gli Amplessi.
Stringi la Donna, stringi,
Mà Fidio il Nodo fermi.
Che Pitture lasciue,
Che noui Naturali,
T'incitano il Volere
A' vietati Concubiti, ò Sponsali?
Non ti ricorda il Debito ad Enone?
Pa. Pate di Prescrittione.
Eu. Nò, che Instanze Diali

Fanno alla tua Conſcienza
Per Enone, la Fè, la Conuenienza.
Pa. Frà vna Ruſtica, e vn Rè, qual Conuenienza?
Eu. Quella, ch'addita ogn'hor, e dà per vera
Non Fedifrago Amore;
Cui die' Penia la Vita, e Pouera era.
Pa. S'infantò Penia Amor, Core il nutrica.
Laſcia Eumene i Diſcorſi,
Non ſempre à te conceſſi, Altrui nociui.
Ac. E' Subſonto Reale;
Ch'ai Poriſmi inſolubili preuale.
Pa. Per Ragion de' Contrarj
Nell'Ordin Natural faſſi ogni Attione,
Dall'Amoroſa impoi,
Che Contrarj non vol ne gli Atti ſuoi.
Eu. Quei, che la Fede vnì, Nulla ſeparì.
Frà Gente di Ragion ſoſtiene il Patto
Coſtume di Giudicio, Vſanza d'Atto.
La tua Fede, e l'Amor, non ſian Contrarj.
Ac. Delle Ragion Priuate
Non vltima è l'Inganno,
Delle Regali il Libito, ò la Forza.
Signor, ſia con tua Pace,
Mancherà Quantitade ai fiſici Enti
Pria, che Antidie ad Eumene accuſe, e vltrici.
Nulla val, nulla vol, tutto confuta,
Et alla verde Etade
Ignoſcenze non cede;
Et ai floridi Campi
Di noſtra Humanitade,
Scopeliſmi Tirannici frapone.
Mira rigido Eumene,
Mira il Peſco Odoroſo,
Il purpureo Pometo in sù l'Aprile,

 Ramoſe

Ramose Sfere astralizar di Fiori,
Fortune millantar indi Fruttigne
A' Curiosa Gola, ad Occhio Ingordo;
Ogni Fior sarà vn Frutto
Anomileto Eumene?
Altri Foglie, altri Frutti.
E di questi, altri tiene
Immaturi su'l Tronco, altri precoci
Getta, & altri matura alla Stagione.
Perche ciò, ferreo Eumene?
Carpogono ogni Fior Pianta non nutre,
Che Autunni abbreuiati hauria di Vità.
Et all'Albero humano
Che getti vnFrutto inFior,che tãto è,inGioia,
Negherai còn Sentenza horrida, e dura,
Nè la Parte, che và, punto darai
Al Fondo, alla Stagion, alla Natura?
Miglior Ragion tal'hora,
Torcer dalla Ragione,
Sè la Neccessità del Viuer misto,
Il Torcimento impone.
Braccio d'ogn'hora retto,
E' inualido all'Effetto,
Che sè piega, è si gira,
Per mill'Opre si ammira.
Sin le Luci, che in Ciel vegliano eterne,
Rette, Oblique, Retrogradi, Statenti,
Scorron Pienezze, & hor'Ecclissi alterne.
Eu. E dall'Ecclissi lor la Morte scende.
Cedo al Congruo sua Parte; & acconsento
Per flacidi, e Caduchi i Frutti, i Fiori,
Cui Materna sortì Pianta Terrestre,
Non già cui Siderina espose fuori.
Danno poi per Brutale,

Con

Con fauorir la Mista,
Ferir la Vita pura, e Spiritale.
Nel Pelago Mondano
Tiffi preuaricante Aceste sei,
Per vallicar à vn Porto in Oriente,
Tu'l Vento prenderai, perche gagliardo,
Che moua all'Occidente?
In Sentenza d'Aceste, e per suo Auiso,
Tutti i Moti, che all'Anima dan Corso,
Portano al Paradiso.

Ac. E' d'Eumene Decreto,
Che Virtù Neghitosa, e non la Forte,
Forastici gli Eroi su'l Cielo porte.
Pari, d'Alcesimarchi Altèra Prole,
Non vo', che da Virtù ritorca il Piede,
Mà quella ti consiglio,
Che di Gloria, e d'Applauso vn'Hom fà Erede.

Eu. Il seguir la Virtù, per cor gli Applausi,
E' vn volgersi al Riflesso,
E trascurar il Sol, che i Rai tramanda.
Io ti

Pa. Non più. i Consiglj
Diansi al Rè come il Manto,
Che dalla lui Statura
Prese, pria d'esser fatto,
Proportion', e Misura.
Applichi hormai Eumene,
Che del Coito di Stella, e di Pianeta,
Inclination'è Figlia;
Che il Culto à Noi la Patria ogn'hor prescriue;
Onde Chì al Scita, al Bistone si nacque,
Venera Marte, e Saggittario inchina;
E Chì gli Arcadi Boschi hebbe Paterni,
Cinthia la Cacciatrice hebbe per Dea,

Perche'l beluoſo Suolo,
Ai Ferecidijogn'hor quel Volgo incita,
E l'Aſpero, e gelato all'Ire, all'Armi
Con fera Antiperiſtaſi riſueglia.
Così il Coſtume vn proprio Nume inſegna,
Et al Coſtume in ciò Maeſtro è il Loco.
Io, che nell'Aſia nacqui,
Et in Troia, che d'Aſia è la Regale,
Oue il Cielo Clemente, il Loco adorno
Spira Amor, Gratie alberga, Affetti infonde,
Venere

Eu. Ahimè.

Pa. Seguir

Eu. Che dici?

Pa. Io voglio,

Eu. Sei Perduto.

Pa. Vbbidiente
All'Vſo, che ci guida, al Ciel, che aſſente.

Eu. Il Loco, & il Coſtume,
Son Maeſtri del Volgo, e Chi dal Volgo
Per Natal', ò per Habito declina,
A' maggior Studio, à miglior Spirto Inteſo,
Vn Nume ſolo inchina,
Che d'Eſſenza Perfetto ama, e Commanda
Solo perfette Coſe;
E tue laſciuie Ircoſe
Con Traslato d'Inſtinto aduli, e copri?
Peſſima Adulatione
D'ogn Altra è lei, che à Noi, da Noi prouiene.
Sà, Cui Virtù ritiene,
Al Sauio non traſmettere Decreti,
La Natura del Loco, ò de i Pianeti.

Pa. Co'l Compaſſo commune,
Il Lecito de i Rè non ſi miſura.

D'Ambi

D'Ambi Voi è il Conſiglio,
Parid'è l'Eligente, è l'Imperante.
Egialea Vezzeggiante,
Sù l'Ara entro il Sacello,
L'Aureo Cimelio porta.
Siaſi Coranneo il Piè, Cara Egialea;
Il Scritto euui già anneſſo,
Per Giudicio di Pari à Citerea.

Eg. Hor torno.
Iò tanto atteſi.

Ac. Il Colpo è fatto.

Pa. A' Corte.

Eu. O Sventurato, o Mentecatto!
Così s'auuera il temerario Grido,
Onde prima diceſti
Mà de gli Habiti miei nulla diffido?
O Donne, co' Delfin'Ingannatrici
Guide de' ſtolti Tonni, à Rete aſcoſa;
O Donne, co' Delfin, precorritrici
Al Turbine, che poi sù l'Homo ſcocca.

Le. V'aggiungi, Eumene, ancor'in Gratia mia,
O Donne, co' Delfin, Diuoratrici,
Sè con lor, nella Pancia aprite Bocca.

SCENA SETTIMA.

Enone.

PAdre de' Sogni, e d'Inuentioni Amore:
Chì diſſe, riſuegliata hebbe la Mente.
Che Inuentioni, lontane:
Altreuolte così dal Genio mio,
M'addita Amor, di maſcherar le Membra
Con Habiti Maſchili?

Ah, che Chì ama, anche imita?
O s'Alcun conoſceſſe
Sotto Spoglia Viril laruata Enone!
Ben'Orfano il mio Honore,
E ſuuelata la Vergogna mia.
Cara Madre pietoſa,
Sij pur, come ti creddo, entro gli Eliſi,
Che diresti, fareſti,
Se mai mi rauuiſaſſi
In tal'Atto, in tal'Habito, in tal Loco?
Tu, che Timida tanto
Dell'innocenza mia d'ogn'hor'andaui,
Interdicendo alla guardata Figlia
Sino il Fonte, il Pratel, ſino il Giardino
Alla Caſa vicino;
Sin'il poter mirar tal'hor fra'l Giorno,
Il Saltellar feſtoſo
D'irco, vezzeggiator di ſue Compagne.
Cosi và. di tali Arti
Amor'è il Dolomede;
Quel ſteſſo, che conuelſe il Bronzeo Alcide
A' Spietatagin'vſo,
Dall'Agon', alla Gonna,
Dal Quercifuſto, al Fuſo.
Ma poca è l'Inuention, riſpetto ai Sogni,
Che m'ingombran la Mente,
Con Agripnia però diſteſa ſempre.
Hor'in Alto alle Stelle,
Hor'al Baratro in Seno,
Hora Serua, hor Regina,
Hor beata, hor penante,
Hora ferma, hor'Errante,
Hora nella Cittade, hor'in Foreſta.
Tanti, e sì fatti Sogni vn Sogno appreſta.
V'non

V' non corre, ù non cangia, ù non si aggira
Animato Arpedon, Fantaso mio?
Vn Proteo di Sembianza emarginato,
Altro Morfeo del Mare,
Che dentro vn Corpo sol, tante legando
Discordie di Nature,
Fischia Angue, vola Augel, spuma Apro, Irco vrta,
Scorre Onda, erra Aura, arde Astro, adōbra Fumo,
E Sasso, e Sterpo, e Tronco, & Alga, e Pesce,
Per milliforme Grado in Proteo torna,
E' subletto Ritratto
Del mio vago Pensiero;
Girifalco legiero
Vola, e vol, nulla lascia, e nulla tiene,
Sè non sè le mie Pene.
Colpa d'Amor', & Opra.
Anzi più Colpa tua, Paride fiero.
Parid'Empio, Infedele,
E' sì duro il tuo Petto,
Come il Suolo, che premo?
Così pur'Egli è Crudo,
Come il Duolo, onde gemo?
O' mi rendi'l mio Amor, o'l tuo ripiglia.
Mà no'l voi, mà no'l posso,
Tu potendo, Io volendo
E pregiando, e pregando,
Tu fugando, e fuggendo.
Con Sutele sottili
Il mio chiuso Giardin ben desfrugasti
Di rossigne Primitie, o Traditore,
Parlando Fede, & operando Frode;
Nauseato il restante
Mucido forse credi?
Assaggialo di nouo,

E vedrai

E vedrai, che non è, qual lo dichiari,
Fresco ancor', e soaue il trouerai,
A Siepe Custodito.
Mà Scortese, Incostante,
E', che già t'inuogliò nouello Cibo,
Adulterato forse
Da Intingoli lasciui,
Cui Nouità dia Pregio, e non Sostanza:
Il tutto hò ben scoperto
Da i due reprobi Serui,
De' tuoi laidi Diletti
Esecrandi Mesìti.
Leno, Leno Maluaggio,
Vo', ch'vn'altra Cisenide mi troui,
Presontuosa Enon voglio che proui
Di Leontèo Coraggio.
Di mio Seruo hor Ribelle ?
Basta, serbasi à te cotesto Brando.
Cara Anilia diletta,
Cui con Nome di Zia, stà Cor di Madre,
Son fatti Oblighi miei, gli Vfficij tuoi.
Tua Mercè, gli Occhi apersi,
Tua Mercè, mie Vendette insiem ghermisco.
Gli è quel, Discolo Pari,
Che gl'Incontri d'Enon t'eran d'horrore.
Nè sì il Venir del flatuoso Artùro
Teme la Rondinella, e fugge altroue,
Come ti sugeriua
Apsicorìa mal nata,
Abborrimenti à gli Occhi, e Fughe al Piede,
Per toglierti, inseluarti à queste Luci,
Che Clizie sono alfin verso'l tuo Volto,
Quanto Calazia tu verso'l mio Foco,
O Perfido, o di Porfido, o Sleale

Stuprator d'vna Vergine Ingannata,
E con che Vezzi, e con che Prieghi poi,
Con che Offerte, Promesse, e Giuramenti?
Tu'l sai Frinonda Astuto,
De' Palici implacabili Offensore.
Promesse d'Amatore?
Moneta della Frode.
Credulità, come Fallace sei,
Et io Facile fui. mai più, non già.
S'alzerà soura'l Pin Giunco laguſtre
Pria, che tu dal mio Cor Fede riporte.
O come lo credei,
Che fusse Santitade
Quel ritroso Rigore!
Che fusse Estasi sol di Spirto, vagho
Di conuersar co'l Ciel, stando su'l Suolo!
O sì, che ben m'apposi;
A' Fè, che Accorta fui.
Ipocrita Fellon', Empio Spergiuro;
Sì, che t'vcciderò. mà nò, che Offesa
Ne sentirà il mio Cor, che in te s'annida.
Basterà ben, ch'io scopra
Affini à Scorni tuoi, gl'Inganni altrui.
Pouero il mio Alessandro;
Sì bello, così amabile, sì Caro;
In qual berai Cratèra atri Diletti?
Nell'altrui Tradiggioni i tuoi Rossori
Hoggi rauiserai. e Chì sà al'hora?
Anche Speme promette;
Che sù quel Paragon non vengan meno
I Caratti d'Affetto;
Le Leghe del mio Seno.
Figlio di Gelosia, Sdegno Amoroso,
Sù, sù desta vn Valor sin quì sopito.

Con

Con Immaſchita Fronte
A' ſuelar la Cataſtrofe m'inuìo,
Sferzami all'Opra ardita,
Fileraſtìa, ſpoſata al mio Desìo.

SCENA OTTAVA.

Eumene.

PAride al Cielo Eſtinto
Mi preſenta il Timor. Lingua, e Pupille,
All'Vrna lagrimabile appreſtate
Nenie, Epicedi, Pianto.
Aceſte, Antropodemone ſpietato,
Regicìda Egialea.
Eumene Sueuturato.
E Tutti Schiaui inſieme
Voi d'Infame Volupia, & io d'vn'Homo,
Teſtè in Bruto Conuerſo.
Belliſſima Virtù, che ſei dell'Etra,
E della Terra Eosforo Animato,
D'Habito matutino, e gratioſo,
Nella Mente di Pari
Orienti immacolati hor'hor'apriſti;
Chì mai le Nubi ſteſe,
A' laruarti i Sembianti?
Peripezìa Crudele;
Non aſpettai sì torbidi Occidenti.
Già Paride tramonta,
E creddo, vn Mar Salace
Di ſpumoſo Diletto,
Vn Seno Feminil gli preſti il Letto.
Che Cataletto fia, d'onde non ſorga.
Belliſſimo mio Sole,

Già

Già fù l'Esemerino il Cerchio tuo,
E tu quì promettesti
Arie sol temperate,
Primauere Fiorite
Di Celestini Affetti.
All'Austro hor declinante
D'humida Impuritate,
E le Speranze mie lasci gelate,
Dell'Allegrezza, e insieme,
Dell'Arie Serenissime ci priui.
Ai Pianti Amene Valli, e Colli aprìci,
Monti indorati già da sì bel Lume,
Campi, Foreste, Fonti,
Ogn'Vn sia al Pianto Accinto,
In tanto mio Dolore.
Paride al Cielo Estinto
Mi presenta il Timore.
Speranze Adulatrici
Solo dell'Infelice,
Che Raggi accenderete
Nelle Tenebre mie?
Paride più credete
Sia per veder il Die?
Chì sà Speranze Amiche?
Molti hà Farmachi il Cielo,
Per ridur Sanitade à vn Spirto Infermo.
Sè non val l'Igieino,
Se'l mite Paragorico non basta,
Non gli manca il Catartico potente.
Sì sì, prouido Ciel, Medico Cielo,
Questo à Paride presta.
E, se'l Morbo è sì interno,
Che Inletarghito il tenga,
Diegertico il Caustico si adopri.

O, sè

O, sè mai risorgesse;
Esculapio Diuino,
Che l'Halica scriuesti,
Quai Soterie vdiresti, e vederesti,
A' te dette, à te date!
Le Cadute talhor fan Cauto il Piede;
E Infirmità mortal, sè si risolue,
Raccomanda in Partir la Sanitade.
Tanto sè sucedesse,
Tre volte, e trè, riconsolato Eumene:
Speme dnnque alla Reggia il Pie' ritorca.
L'Arene lor fan tortuosi i Fiumi,
Che addrizarsi con Esse ancora puonno.
Forse fia, che'l ritroui
Lontano da Egialea;
Che, s'Egialea è Compagna,
Indarno è l'appressarmi.
Ripigliar anche intendo
L'Ardor, gli Accenti, il Spirto.
Vo' ritoccargli ancora
I Trasgressi adulati,
Il Danno conseguente, il Dishonore.
Fà più graue l'Error, s'Hom fù più Saggio.
Hor, che diranno mai
Gl'Idei Habitatori,
Che'l Petto d'Alessandro
Vn spirante Sacel giurâr di Temi,
Et vdendo, e vedendolo già fatto
Vn'impuro d'Anetide Delubro?
Sè la Spada de' Grandi
E' il Fulmine del Volgo,
E' la Lingua del Volgo
Il Fulmine de' Grandi.

Sotto

Sotto alterna Ferita,
L'Vn vi lascia l'Honor, l'Altro la Vita.
Tutto ricorderò . nè fia intentata
Arte, ò sia di Giudicio, ò sia d'Affetto;
Che sè Remore poi Tanto non ponga,
Alessandro, Alessandro,
Di Lana atri Coturni
Porta Nemesi Vltrice,
Pria giungerà, Che'l Calpestìo tu senta,
Ben d'vna Lamia al Morso,
Che t'adescò co' la nudata Mamma,
Il Sangue pagherai, s'Eumene intanto
Per tua Forsennatagine diffonde
Esampèi torbidissimi di Pianto.

SCENA NONA.

Acesse . Eumene .

NE' l'Alesino Fonte
Così gode del Suono,
Come sempre di fluuidi Lamenti
Ferue Odirtico Eumene.
Mortificato Eumene,
Che per Fratel di Corte alfin conosco,
E quando finirai
Corriuar da tuoi Lumi altri Cleoni ?
E quando sanerai
L'Antispasi, mortale
Alla tua Crase frale ?
Chì ti spinge alle Noie ?
Chì contende le Gioie ?
Il Dolore, ti fere, hà te per Fabro.
Il Diletto, non godi,

Te

Te Desertore accusa.
La Corte tutta in Candido Sereno,
Nel Volto Melancolico tuo solo
Scorge Indizj d'Occaso, e di Tempeste.
Lascia, deh lascia'l Pianto,
Ti parla il Cor d'Aceste,
E alla Paralisìa
Di Natura, che al Duol'Ogigio inclina,
Appoggio di Piacer fermo destina.

Eu. Aceste, Errante Aceste, e de gli Erranti
Guida Claudastra, e Cieca,
Per Fratel non ti sdegno,
Mà ti vorei di Genio, e non di Corte;
S'Appoggio di Piacer fermo mi additi,
Già ch'al Piacer m'inuiti, io mi ci appiglio,
Mà qual fermo Piacer vedi sù'l Suolo?
Ah, che Zona d'Error l'Alma ti serra,
Come fermò Piacer può dirsi in Terra,
Se'l Piacer della Terra è Moto solo?
Co'l fugitiuo Ermete
Tenta fissar vn Stolto human Diletto,
Che con Mercurio pure,
Sin'ai Pie' porta l'Ali,
Non per volar al Cielo,
Mà per lasciar co' vanidi Baleni
I delusi Mortali.

Ac. E' del tuo Cor Tiranna
Questa Dottrina tua, gelato Eumene,
Il Corpo ti tormenta, il Spirto inganna.
Sè Ragion non accetti
Di sì valida Vrgenza,
Che dall'Error ti tolga,

Eu. L'Error co'l Simil stassi, il Ver'io seguo.

Ac. Credi ben, non lo segui, in Ergo vaglia
L'Esempio

L'Esempio, e l'Esperienza.
Mira il nostro Alessandro,
Nel Stato Pastoral', e Contemplante;
Che Delizie godea?
Nell'Attiuo, e Regnante,
Qual Diletto no'l bea?
Eu. Albero, che più Grande il Campo ingombra,
Dalla sua stessa Iperbole de' Rami,
Troua annegrirsi intorno anche più d'Ombra.
Aceste, Occhio non hai,
Che per la mera estrinseca Apparenza,
S'entro più penetrasse,
Vedria tra Bisso, e porporato Panno,
Da Sintere si eterna
Martirizato vn'Arricchito Affanno,
Che Laniato minor certo non sente,
Di Pouertà penante,
Tra'l Disaggio Agitata, & Agitante.
Son sù le Vie del Mondo,
Con Passo indissociabile, Seguaci
Del Dominio, il Sospetto, e l'Egra Cura,
Di Seruitù, lo Stento, e la Suentura.
Cui sollicita Fame,
Dell'humana Infecondia ogn'hor pauenti.
Cui fù di Latifondj Opi Cortese,
Da Principi si guardi, e Quei da Regi,
E Questi da Fortuna.
E sè v'è, ch'à Fortuna,
Con l'Arbitrio suo poi le Tempre porga,
Sorge Vrgenza, onde Gioue alhor più tema.
Han Familiaritade
Saetta, e Sommitade.
Ispido il basso Mondo all'Homo è vn Stelo,
La Rosa hà in Esso Eredità di Spine;

Chi vol vero Gioir, lo chiegga al Cielo.
Ac. Sempre al Ciel, sempre al Cielo.
Fai pur corta la Scala.
Non vn'Orafo sol tutte hà le Gemme.
Han le lor Gioie ancor Potina, Edusa,
Et Arculo, e Murcèa,
E sopra Tutti il Caridota Amore,
Che non tosto si leua,
Come, Amante qual'hor, voglio che proui.
Eu. L'Otio è il Padre d'Amor, l'Oro il Campione.
Chi leua Otio, & Hauer, l'Amor distrugge.
Vedi hor, sè tosto il leuo.
Ac. Dunque al Villan non correrà Cupido?
Eu. Correrà, perche ad Esso
Vn'Otio è la Fatica,
Dall'Vso conciliata à sua Natura.
E la Rustica insieme
L'acculeato Fuco in Seno serra,
Perche nelle Richieste,
Auara sì, non Auueduta tiene
O' la Terra per Oro, ò l'Or per Terra.
Così vn falso Giudicio è Traditore
De' Rustici, e de' Grandi,
Nei Piacer fangosissimi d'Amore.
Ac. Fangoso Calle ottimi Paschi indica.
Se'l Mondo hauesse Eumen per suo Maestro,
Tragedie imparerìa
Contro l'Humanitade,
Contro i Desir Congeniti dell'Alma,
E la Giouane Etade.
Eu. Anzi Maestro è il Mondo
Di consacrar ogni Stagion Nouella,
Immolando Diuoto
In Vittima gradita,

De gli Animali stessi;
Che in nouella Stagion vennero à Vita.

Ac. Occisioni, e Sangue
Abborre la Natura.
L'Ara d'Apollo in Delo,
Te'l afferma, te'l giura.

Eu. L'Ara de' Dei maggiori
Olocausti ricerca,
Sol per Espiation de' brutti Errori.

Ac. Nulla di brutto in se Natura admette.

Eu. Dalla Natura pure
L'Anguimano Elefante haue il Costume
Di lustrarsi nell'Amilo Estuante,
Adorator del Neomenio Lume.

Ac. Proprietade di Bruto,
Non faccia Esempio all'Homo.
Al Scrupoloso Eumene
Superstition'è coetanea Morte.

Eu. Et al Mastile Aceste,
Spensieratezza, è Moribonda Vita.

Ac. Vccide il Spensierato vna sol volta
La Morte, e Cui vi pensa ammazza Cento.
Euoria Salutare
D'vna libera Mente,
Sol curar l'Emergente,
Poiche con i Futuri hà per Vsanza,
Tormentarci il Timore, ò la Speranza;
Doue l'Innaspettato,
E co'l Mal meno affligge,
E co'l Ben più diletta.

Eu. Chi non pensa al Futur, parte anche spesso
Da Secoli mortali,
Mà senza Adietti d'Vrna, ò Funerali.

Ac. Funerea Caritade,

Che

Che par pietosa à Morti, Vtil'è à Viui,
Per Decoro, Guadagno, e Sanitade.
V' da gli Vfficij suoi Quella decade,
Per Bargèni pietosi han gli Elementi,
I Cadauri Insepolti; e ogni Deserto
Presta Vrne Cariane ad Hom Famoso.
Farò, che questo Core, e questa Spada,
Senza pensar sì longo, in Vita, e in Morte,
A' successiui Honor m'apran la Strada.
Vogliam dar Fin', Eumene,
Io al Discorso, ch'eccede, e tu ai Languori?
Godi mentre, che puoi,
Nè il Carnefice sij de' Membri tuoi.
Sè la Terrena Salma
Consta dell' Alimento,
La Spiritosa Parte insieme sento
Constar de gli Atti, ond'hà Tempesta, ò Calma.
Dilettoso Piacer qual'hor lo folce,
Abbonda il Cor di Dolce.

Eu. Questo Dolce, ch' Aceste Ingordo affetta,
O' Mosmico diffenna,
Ouer di Bile il Pentimento infetta.

Ac. La nostra Disunion t'è di Martìro.
Desio di preualermi ogn'hor ti fere,
Non Ragion', ò Deuere,
Mà sian Prese d'Antèo. Conuieni meco
Di Consenso più humano, e in Compagnia,
Sè voi, ch'io già t'accetto,
Formiam Consiglj à Pari, e à Noi la Sorte,
Et à Lui non Molesti,
Vn'Ospizio Giunonio hauremo in Corte.

Eu. Solo l'intiera Causa è Madre al Bene.
O' Parid' è perduto,
O' sol domini Eumene.

304

Filosarca Maluaggio, Asoto indegno,
Di Fellonia mi tenti?
Di Paride à gli Errori, alla Ruuina
Ch'io mai teco consenti?
Non sarà, non sarà.
Mostro Tartareo, io fuggo già.

Ac. Condono alla Pazzia questi Trascorsi.
E' questa Santitade, od è Superbia?
O' sol domini Eumene, eh?
A' Fè, non lo vedrai.
Vo', che mi segua, e non precorra mai.
Filosofià Ciuil s'io peso, trouo
Vn'Austèra Elation', & Isdegnante,
Che per gir Singolar, da i Più si apparta,
Quando ai Più d'imperar non è bastante.
Afferri vn Scettrò, e all'hora
Vdiranno le Genti,
In Fauor di Libidine, riuolte
Distintioni, Ragioni, & Argomenti.
Queste Menti sì Schiue,
Da Religion vestite, han spesso il Stilò
De gli Orologgi à Sole,
Mostrano il Lume Altrui, che l'Atro sgombra,
E lor seguono il Sol, co' Passi d'Ombra.
Hor sei mai più ch'vn Seruo,
Mà di Genio Tiranno?
Nel Memorato Mondo
Nota Tiranni rari
Il Popolo soggetto,
E moltissimi pure han Rè gli Annali;
Mà, sè Democratia spesso regesse,
Contarebbero i Regi
A' Popolo i Tiranni.

 Poucrello

Pouerello Alessandro,
L'Imperio in Man d'Eumene;
O, che Carnificine, o, che Rigori!
Mà vo' tornar, e vigilarti appresso,
Mentre Riposo prendi,
E questo tuo Posar già non mi fugge;
Pria del Pomo offerir, Paride indisse
A' Len, per Bocca mia,
Vn'esatta Assistenza alle sue Stanze;
Son l'Hore Suseciue,
Non distant'Egialea, e Leno seco,
Chì non la vede, è con Tiresia Cieco.

SCENA DECIMA.

Crisofilo. Egialea.

D'Illio quì pur son Giunto.
De' Boschereccі Errori,
A' Fano i Voti miei Grato sospendo.
O, che Affanno di Mente,
Che Stanchezza di Piede,
La Traccia d'Egialea d'ogn'hor mi diede.
Non in Selua Capanna, ò Casa è in Piano,
Sù quest'Erme Pendìci,
Oue, per d'Egialea prender Auiso,
Non habbi e Passi sparsi, e Voci spese.
E ti ringratio o Sorte,
Che la placida Igrina hebbi d'Incontro,
Qual me la disse Quiui.
Per altro, io mi credea
Deuer Apostrofar per tal Cagione,
Frà queste Coste Idee,
Alle Driadi, e Napee.

Crisofilo

Crisofilo verrai, che sarò in Ida;
Gioue, forsi s'intese,
Ch'Ida si fusse vn Miglio Paese?
Quant'Insolenti Boschi
Affrontan con l'Horror da lungi'l Sguardo,
Et ergon da vicin'opposte al Passo
Di Vimini conteste, e di Spineti,
Siepate Impenetrabili Pareti!
Vener non ci verria per vn'Adone,
E vi passò Egialea?
Mà la Donna Animosa i Spini sprezza,
Alle Punte già Auezza.
Sì non fe' la mia Veste,
Ch'aprì ben Cento Bocche,
Per Ida maledir, e i Gineprai.
Nè l'Or, che meco porto,
Restò darmi la Parte
Di Pondo, e di Paura.
Fiuta Ladre le Piante
Chì porta vn bon Contante.
E rifiata Spauenti,
Al Crepor delle Frondi, à quel de' Venti.
Tutti Periglj scorsi,
D'vna Femina Amante ad vn Capricio.
Argo, cui stancò gli Occhi vn Prato solo,
La perderesti Certo
Di Passo, e di Veduta.
Nè tal Pernicità di Pie', nè tale
Fame di Membri humani,
Da Stalla Tiridea Giumenta sciolse,
Qual, ch'Egialea concita.
Stimolata Egialea, tua la Ragione,
Che Principessa sei,
Di Fondi Ricca, e d'Ori.

Nè forse basteria, sè à tua Dispensa
Aduentitio Vccellame,
Ampliando l'Entrata,
Non suplisse alla Spesa.
Tornati il tutto à Ben, perche sei Grande;
E, perche ne' Verdi Anni,
Ti compatisco ancora,
De gli Amorosi Eccessi.
Alla fin sò, ch'Amore
Ospitia alla Francese,
Tutto dolce al Principio,
Indi scaccia il Patrone in Capo à vn Mese.
Esso dalla Cittade,
Da tuoi proprij Penati è, che ti scaccia;
Tanto à Chi alberga Amor, d'ogn'hor accade.
Mostrosa Infirmita! per risanarti,
Vorriaui à questa Volta,
Quel, ch'vn Medico Teucro à far vi vole,
Gran Capel, Naso longo, e Barba folta.
Mà Tēpo e hormai, che ad Egialea mi mostri.
Timor, più ritardando,
Mi presenta vno Sdegno, vna Licenza.
I Grandi d'Oggigiorno
Han per l'Ira i Palagi,
Vn Tugurio non han per la Patienza.
Sè ben in van ciò temo.
Senza il fido Crisofilo non puote,
Nè sà star Egialea.
O, che Titania Mole!
I Centesmi hebbe Fabri.
Gli è pur Vero d'ogn'hora,
Esser Cittade ù il Principe dimora.
Castore, Che Rumore
Di Piglia articolato, e Serra, e Lassa!

In

In Caccie dunque il Cortigian la passa?
Ah falso non è il Detto,
Van la Corte, e il Sospetto.
Ciel, che veggo? fugace,
Scapigliata, discinta,
E da confuso Moto, à quel, che pare,
D'Ira, Tema, Rossor, Concussa, e Vinta!
Egialea, mia Signora.

Eg. O Ciel, doue m'ascondo, oue m'inuio?

Cris. Ale di Cinque Deti, i Piedi hor sono.
Signora, il tuo Crisofilo hai dauante.

Eg. Oue, Sorte Crudel, volgo le Piante?

Cris. In Tumulto sì strano
Ondeggia il suo Pensiero,
Che Veder gli s'annega, e Cognitione,
A' non scerner il Vero.
Egialea, son Crisofilo, che temi?
Quai balêni Incostanze, à Fronte scura?
Chì t'offende, ti scaccia? Ardisci, parla;
Son Crisofilo, dico. Eccomi Pronto
Al tuo Cenno Sourano,
E di Pied', e di Mano.

Eg. O Cris -- ofil, ohimè. sù, sù via, presto,
Che Pressura insofribile, che Noia.
Tutto poi ti dirò. sù presto, presto.
Presto tornami à Troia.

Cris. Bon Dì, Rinfreschi, e Pranso,
Vi dann'hor le mie Brame.
Sì sì, doue volete.
Con questa Troia, hò da morir di Fame.

SCENA VNDECIMA.

Anilia. Paride. Aceste. Eumene. Leno. Fumida.

An. IDa è deserto. o Dio.
Ida è deserto. Enone,
Ahi Figlia, ahi Ferro, ahi Fato.
Enon la Bella è. Core,
In Lagrime stillato esci da gli Occhi,
Et il Pianto, dell'Anima Litore,
Liuidure pugnaci al Petto scocchi.
Enon'è:
Ac. Traditori,
Fuora, in Publico vscite.
All'Aperto, all'Aperto.
Con vn palese Scorno,
Vn supremo Castigo
Chiama dà giusto Sdegno il vostro Merte.
L'Assenso contro Len non parla già,
Mà l'Adherenza ai Rei, par Reità.
Eu. Le Protasi d'Aceste
Hanno Vscite Commatiche, funeste.
Pa. Felloni Ardimentosi,
Sacrileghi, Nefandi,
A regia Coltre vn Currucante Oltraggio?
Eu. De i Diletti di Pari
Che porporini Fior, che Frutti amari!
Pa. Ancor contro mia Vita,
Insidiator Profano?
Le. Signor, questo non mai,
Questo non trouerai.
Pa. Sepelisca il Silentio
I tuoi pestili Accenti. Aceste, hai noto,
Chi fusse il Misleal, che venne Armato,

E da

E dà te poſcia Vcciſo?

Ac. Da leggiero Sopore
Beuean Delenimenti i Senſi miei,
L'Vdito à me d'Aſſalto anzi occupaſſe:
Il tuo Grido, Signore;
E Suegliato ſeguendo
Lui, che Ceruo fuggìa,
Di due Colpi lo ſteſi, oue hora ſtaſſi.
Indi auanzando i Paſſi,
Alla Stanza portaimi, oue Egialea
Rinchiuſa, & al di fuor, Gridi laſciaua
Sì dolenti, frementi,
Che alla Falce la creſi; onde sferrando
Il Serrato Cancello, io la trouai
Furibonda Teſifone Sferzante
Su'l Volto di Coſtui,
Con Mataſſa di Crin, che in Deſtra hauea,
Mentre con la Siniſtra
Attonito il tenea.

Pa. Et Egialea dou'è?

Ac. Toſto Baccante
Senza punto comporſi, vſcì di Corte,
Doue poi, pur ne chiedo.

Pa. Ohimè, ſenza Congedo?
Carezzoſa Smarrita,
Sè l'Occhio non ti vede, il Cor ti ſtringe.

Eu. Miſero, e dèl ſuo Male
Ama ancor la Cagion tanto mortale.

Pa. Sì chè reſta ad Aceſte
Sconoſciuto l'Vcciſo?

Ac. In tutto reſta.

An. Ahi Cara, ahi rea Fortuna,

Ba. Mia diletta Nutrice,
E del noſtro Cotone

Vestesi anche il tuo Duolo?
Chì dalla Pace tua ti disconforta?
An. Ahi Stelle. ahi Alessandro, Enon'è morta.
Pa. Sento, Anilia, il tuo Duol, non la Cagione.
Ligio di Libitina Ogn'vn si nacque.
Natura à ciò condanna;
Nè, sè Natura offende,
Il Giudice si auuisa.
An. Enon'è morta Vcisa.
Pa. Insensibile men l'Euento giunge,
Mà, sè Vccisa, Patienza.
Restisi Quella à funestar sua Casa.
Pur troppo altri Coturni Erranti hor sono
Entro coteste Porte.
An. Ah Pari, Enon'è morta, Vccisa in Corte.
Pa. In Corte! o questo eccede.
Chì fù l'Ardimentoso, & il Crudele,
Che in tal Loco osò tanto, e contro Tale?
Eumene, ne sai tu?
Eu. Nelle Allegrezze tue dillo à Chì fù.
Pa. Perfidi Leno, Aceste,
Vostre Congiure sono,
E vostre Sceleragini son queste.
La Vita, Traditori,
Farà Cambio à gli Errori.
Le. D'Attentato, Signore,
Contro la Vita altrui sè Reo mi troui,
In Tartareo dirrompa il Sdegno humano,
E Sanguignito il Capo mio lo proui.
Ac. Vn sol fermò della mia Spada il Filo,
Fussesi, ancor m'è ignoto.
Sè perciò Reo son colto,
Dalla mia Reità nè tu sei Sciolto.
Signor, tu Commandasti

Il Fatto, con que' Gridi,
Segui, Arresta, & Vccidi.
Sai tu ben, ch'ogni Stanza era rachiusa;
Senza Lume vederui Homo non vsa.

Pa. L'Arresto commandai, ouer la Morte
Di quel Fellon, che Manoarmato entrando,
A' Sbarro, Ardimentoso
Il mio Talamo mise,
E con Lingua tonante,
Non sò, sè si auanzasse,
Per la Confusion, che mi sorprese,
Altro mirando al'hora,
A' preparar alla mia Vita Offese.

Ac. Quello, non Altri vccisi.

Pa. Tu donque Traditor Leno morai,
Reo di Colpe addoppiate.

Le. Non altre Colpe, Sire,
Veritade m'addoppia,
Salue quelle, che fei sotto la Doppia.

Pa. Non per ciò non morai.

An. Figlio seruito,
Per questo Angelicidio,
Sè si more Costui, more Innocente.

Eu. E', ch'Epipoleo hà il Sguardo
Tua rimbambita Mente.

An. Pur troppo Sangue è corso,
Et Enon lo versò per Man d'Aceste,
Et à Lui ciò imponesti,
Troppo hebbe in Esequir le Mani Ei preste,
Ahi mia bella Inesperta,
Curiositade, e Gelosia t'hà vccisa.
Giudici, il cui Saper su'l Giusto cade,
Bandite dalle Femine non Saggie,
Come Sicarie perfide, Maluaggie,

La Gelosìa, e la Curiositade.

Pa. Cara Nutrice, snoda
Groppo sì auuillupato.

An. Ahi diletta mia Figlia,
Il più bel Fior dell'Ida,
Da fero Disco suelto, hora lo sciolgo,
Mà per te Intempestiua.
Sai ben, Caro Alessandro,
Con quella Sfortunata il tuo Trascorso.

Pa. Non me'l ricorda in Gratia.
Sia Furor, sia Ragion, sian d'Astro Mende,
Tal Memoria mi offende.

An. Ancor l'odij sì Vccisa,
L'Innocente bellissima mia Enone;
Te non odiaua già, che Notte, e Giorno,
Pensaua à vn Casto, e Maritale Affetto
Far douesse alla fin Pari Ritorno.
Hoggi vdì d'Egialea dentro la Corte,
Da Chi poi, trà se il tenne.
Venne, pregommi ad occultarla meco.
Et à questo s'indusse,
Per ispiar Presente,
Sè trà Pari, e Egialea Commercio fusse.
Concorsi, à Santo Fine.
Và Sollecito Amor', e Timoroso.
Per tutto di Nascosto Ella scorrea,
E da vn Postico, vdendo,
Che risponde al Giardino,
Vn Concerto fermato
Dà Fumida, con Leno,
Presane l'Occasion, già Trauestita
In Habito Viril, per gir più Sciolta,
E con la Spada al Fianco,
Semplice la mia Figlia,

Per girsene Sicura,
Prima corse à tuo Tempo ad Egialea,
Suscitolla Gridante, e poi schiudendo
Le Finestre, tantosto
Al di fuor rinserrò l'aperta Stanza:
Furiò poscia al tuo Letto,
Che tanto d'Egialea, quanto al tuo Loco,
Oltre gli Vsci patenti,
Poco anzi altri segnati Essa ne hauea,
Da gli Arazzi coperti.
Fù dell'Incauta il Scopo,
Ridur, per la Vergogna
Di tradito Diletto,
Alla Fuga Egialea, Pari al suo Affetto:
Mà, ahi Semplice Perister a, & Amante,
Semplice sì, che dir poteasi Enone
Colomba senza Penne, ò la Colomba
Vn'Enone con l'Ali,
Quando Aceste eccitossi al Grido, all'Armi,
Vi vosea Braccio attroce,
O' Piede più veloce.
Cadesti amabil Figlia,
Qual lacerata Calta, & Espirante
Moribonde Fragranze in su'l Matino,
Cadesti Inauertita,
Cadesti Ingenua, e pura,
Ah m'vccidi Dolore,
Vittima anco immatura
Della Fede, di Paride, d'Amore;
Aceste Dispietato,
C'hai di Pomice gli Occhi, i Spirti adusti,
L'Empio Litario fustii.

Ac. Io lo fui alla Cieca, e Commandato.

Eu. Dì pur con il Consiglio,

Nè la Scure ti giunge, ò almen l'Esiglio ?

Pa. Quasi è giusto il tuo Sdegno,
Pur', Eumene, il rafrena,
Per non dar il tuo Voto
Di Paride alla Pena.
Ned Io, nè Aceste intesé
D'vccider così Enone,
Fù la Stoltezza sua, che la distese.

Eu. Fù l'Ingiustitia tua,
Che rompendo ad Enon la data Fede,
Per ripeter il Suo, la trasse ancora
A' ritorcer Furtiua in Corte il Piede.
Innocenza, Innocenza,
Così scriue à tua Morte
Funestissimo Theta ogn'hor la Corte ?

Pa. Assai discorri, Eumene,
Per i Bizeni Audaci,
A' Principi non mancano Catene.

Eu: Sempre parla l'Assai Chi'l Ben ci parla.

Pa. La Sobrietà però Nutrice è al Bene.

Eu: Et à Quegli il difonderfi è Natura.

Pa. Com'vnque sia, Silentio è ogn'hor Sicuro.

Eu. Sì, doue di parlar non sia Bisogno.

Pa. Deuoluto ai Maggior Tanto rimane.

Eu. E quando di Giudicio il Primo pecca ?

Pa. Ciò pensar, Petulanza è nel Secondo.

Eu. Ciò Auisar, dir potresti, occhiuto è Zelo.

Pa. Chi porta il Lume à gli Altri, Ei men ci vede.
Et il Parere, oue non sia chiamato,
Al Consigliero è Scorno,
E Noia al Consigliato.

Eu. Medicina, che annoia, Aita arreca.
Paride immonarchito,
Reame desolabile sarà,

Oue

Oue Vnion d'Officio
Non facciano Corona, & Equità.

Pa. L'Amar'è vn'Equità, che'l Tutto eguaglia.
Eu. Non t'eguagliò già Enone.
Pa. Il Genio lo contese.
Eu. Dunque è d'Amor più Forte . e, sè più Forte,
Quel Genio, che mostrasti alle Virtudi,
Ad illecito Amor che non preuale ?
Pa. Anch'Egli hà i suoi Passeggi.
Mà vengo à Voi, o Pessimi, Esecrandi,
Ond'impennaste l'Ale,
D'alzar i Stupri ad Origlier Reale ?
Questo mi pagherà,
Che nella vostra Rete
Voi la Presaglia siete.
Suelami'l tutto hor'hor tu Leno Infido,
O', contro il mio Decoro,
Per Furor insrenabile t'vccido.
Le. Pietà, Pietà Signore,
Diè Amor l'Ali all'Ardire,
Diede all'Ardir l'Ardore.
Ac. Amor non porta Accuse, ò vol Perdono.
Eu. Mà i Perdoni ad Amore,
Per la Vita Innocente, Accuse sono.
Pa. Sciogli l'empia Orditura,
Il temerario Inganno,
La sfacciata Congiura.
Le. Signor, non prima viddi
La Vezzosa Egialea, che venni Amante;
Nè Fumida ti scorse,
Che non sacrasse il Core al tuo Sembiante.
D'Egialea Confidente Essa, Io di Te,
Entrambi à Noi scoperti i vostri Amori,
L'Opra nostra richiesta,

Io, che à Fumida pria dissi il Pensiero,
Et Essa condescese,
Doppo le vicendeuoli Proposte,
E Risposte, conchiusi
Teco, che gir douessi ad Egialea,
Seco, che à Te venisse,
Paraninfo commun'eletto Leno.
Mà, per coprir sì amabili Venture
Sù gli Occhi della Corte,
A' Vetriere Oscure:
Ne' gl'Instanti prefissi,
Del tuo Quarto Egialea prima guidaii
Nella più Sceura; e aggionsi,
Che te, all'hor'impegnato
Improuiso da Eumene,
Tosto n'hauria disciolto, e à Lei condotto.
Non lontano te pur'indi trouando,
Per altro Corso à Fumida ti trassi,
Che creduta Egialea t'auuinse in Letto
Muta; mà non sò ben, sè senza Fiato.
Nell'Amoroso Effetto.
Di rapido Ritorno
Egialea poi m'accolse,
Vn tuo Serico Manto alhor vestendo,
Affoltandomi il Capo
Con peregrino Crine,
Già riserbato à simigliante Fine.
Il Parlar fù di Mimo,
La Vece delle Voci
Ferono i Tocchi, i Gesti,
Et ingoiai sì feruidi Diletti,
Che pasciuto il mio Amor, benche non Satio,
Duolmi non tanto addesso
Di gir à Morte in Braccio.

Ac. In Somma Induſtrioſo è Amor, sè Cieco.

Eu. In Somma di Lordure, e di Puzzore
Han Condimento le Laſciuie ſeco.

Le. Pietà Leno richiede,
Paride Generoſo,
Pietà del ſuo Seruir ſia la Mercede.
Da Tradimento Len non fù Soſpinto;
Fù dall'Amor Aſſaſſinato, e Vinto.
Mal Nata, e Morta Enone,
Che'l tutto interrompeſti. Ogn'vn godea,
Sè non pari di Coppia, almen d'Idea.

Ac. S'Ogn'vn dalla Cagion peſa il Peccato,
Queſto di Leno è vanido, legiero,
Nè Giudice ſi merita Adirato.
Non ſuade l'Amor, conuince, sforza,
E Volontà dà l'Eſſere all'Errore,
Così non pecca Quei, che pecca à Forza.
Legge, ch'humana ſia,
Quiui A peni non chiede.

Eu. Imperfetta, non Rata, od Abrogata
Ogni Legge ſi tien, che non dà Pena.
Spinger Paride Figlio
Del Monarca Aſiano,
D'vna florida Etade,
D'vn'Eſimia Beltade,
D'vna Mente eleuata,
Di Vita depurata,
A' miſurar Ampleſſi
D'vna Tribade immonda,
Lupanar ſmenticato, Atrio deſerto,
L'Honeſtà con Enon sì bella Vcciſa,
Queſto è poco Delitto?
E per la Pena ſia di poco Merto?
O dall'Eteree Porte

Horribile

Horribile per Paride Caduta!
Morte al Perfido, Morte.
Ae. Signor, sia con tuo Grado,
Costui scriue co'l Sangue i suoi Decreti.
D'vn Morto, che si tragge?
Vn Viuo ancor ci serue.
Frà l'Ira, e la Pazzia, che Differenza?
Poni? varian di Tempo, e non d'Essenza.
Pa. L'Indignità del Caso
Tali gli Attonitissimi alla mia Mente
Porta, che à Nulli Voi,
D'Eligenza Mancheuole, consente.
Lascisi questa Brimo
A' Gratia d'Egialea; Quella il Castigo,
O' l'Amnistia fraponga Aspra, ò Clemente;
Di Lei l'Arbitrio sia.
Raccomandisi Questi à vna Catena
Nel rientrar in Corte,
Sin che nouo Sugesto altro disponga.
Ac. Chì trascorre l'Vrgente,
Cento conta Futuri. ancor'è Viuo,
E mal grado d'Eumene.
Eu. Mentre Dolor giustissimo ti fere,
Addossa al mortalissimo Trascorso
Penitenze Santissime, Seuere,
Che verran meno alfine,
Sè dai Tempo di Sonno al tuo Rimorso.
Pa. Conciliator non han Consiglio, e Fatto.
Mutolezze commando.
Le. Ricordati Signore,
Che l'humil Seruo tuo, già Caro Leno,
Peccò per gran Beltà, per grand'Amore.
Eu. Empio, e l'Amor in te della Beltade,
Del bellissimo Pari Vrna fe' viua

Laida

Laida Deformitade?
Ac. Prestiggiose Ampliation detuoni, Eumene.
Fù, Signor, così falso il tuo Diletto,
Quanto finto il di Leno.
All'hor, che le Persone
Godono al Buio, dan la sua Parte al Tatto,
Lasciando il Resto all'Imaginatione.
Nelle scorse Fortune,
E che patisti? alfin'è il Tatto eguale,
E'l Bello imaginato era Commune.
Pa. Non più, che vario Impulso
Di Dolor, di Vergogna, Amor', e Sdegno,
Suscitami nell'Alma
Tempeste di Pensier, Maree d'Affetti.
Ohimè, che Agitamenti,
Che Moti variegati!
Alessandro, qual fusti
Alla retta Innocenza?
Paride, quale sei
A' scorretta Licenza?
Come manca Alessandro,
Sè Paride pur v'è?
Anzi mancant'è Pari,
Perche Alessandro in sua Bontà non stè.
D'Innocente, Peccante!
Penuriante, Contento!
Tormentato, Regnante!
Pensieri d'Alessandro, oue ne giste?
Oue Affetti di Paride correte?
Al Cielo all'hor, à tormentose hor Mete.
Ah Chì mi martirizza
Deliciante su'l Trono?
Chì mi beaua vn Tempo,
Incolto Pastorello?

Io

Io pur commando, e seruo
A' Tirannici Sensi!
Io pur seruiuo, e all'hora
Tenea sù miei Voler Dominij estensi!
Mà sè pecca quell'Hom solo, che impèra,
Mà sè serue quell'Hom solo, che pecca,
Comè seruo imperando?
Come impèro seruendo?
Et Imperante, e Seruo,
Godo, e del par mi doglio!
Giouentù, Regno, Amor, mostrate almeno
Quel, che son, quel, che voglio.
Eumen, Chì me l'addita?

Eu. Puritade di Vita.
Pa. Chì me l'insegna, Aceste?
Ac. Donne, Trionfi, Feste.
Pa. Purità, è rigorosa.
Eu. D'Habito è Gratiosa.
Pa. Feste penose, hor ch'Egialea partì.
Ac. La Sorte ad ogni Modo Elena offrì.
Eu. Machina atterratrice Aceste moue.
Signor, per anche lice
Dar Pari al Cielo, & Alessandro al Regno,
Sottometti à Virtude
La Fortuna, l'Ingegno.
Ac. Sù l'Ale de' Momenti
Và il Tempo più, che rapida Saetta,
Declina Giouentudè, Elena aspetta.
Pa. Elena? o bell'Aurora.
Mà Virtù Vaga ancora.
O, Chì giungesse mai
Con vn'Arte ingegnosa,
Elena alla Virtude,
Che Copula gioiosa!

Tanta

Tanta Disconuenienza
Han ne' Termini loro,
Diletto, & Innocenza?
Son Delitti, i Diletti,
Sè giudica Virtute.
Son Diletti, i Delitti,
Giudice la Natura.
Nè ben l'Anima mia sà, Cui si accosti,
A' Lei rigida sì, mà però Santa,
Od à Questa, ch'è lubrica, mà Madre.
Merce' Eumen, merce' Aceste,
C'hà Poter d'affidarci
Tanto il Mal, che quì và da Ben vestito,
Quanto di Spauentarci,
Il Ben, da Mal guarnito:
Mentre per nostri Affanni,
Confondono trà Lor le Forme, e i Panni.
Doue corro, ù mi volgo,
Che tralascio, che scielgo,
Elena, ò la Virtute?

Ac. Ogni Tempo ci lega
Questa, che Virtù dici, à Volontade,
Elena vn'hora porge, vn'hora niega.

Eu. Non sempre Altrui si mostra
Questa, che fai sì publica Virtude,
Per i Retaggi suoi,
Tal'hor Cretij conchiude.

Pa. Aceste mi feristi,
Elena ripetendo. Aglaia Argiua,
Con arguta Bellezza hai me Conuinto
D'Amoroso Desio,
A' te vengo, te voglio, Ida hor'à Dio.
Sè lice per Regnare,
Congiurar Violenze alla Ragione,

Che sarà per Amare,
Onde sù i stessi Rè Regno si pone?
L'Hom, Figlio del Piacer, il Padre segua.
Eumen', è vagha, e lodo
Virtù, che à Continenza ogn'hor suade,
Mà la riserba à più matura Etade.
Eu. Ah Figlio, e che Decreto?
L'Annoncio di Cassandra?
O, che mortal, certissima Ruuina!
Ac. Responsi d'vna Donna,
Echi della Bugia;
Frà lor, con stolto Patto,
Corre di Corpo, e d'Anima Barratto.
In Scherma d'Accidenti, Oro, e Consiglio,
Vincon'ogni Periglio.
Ergeran munitissimo Riparo
D'Afrogenia il Fauor, d'Asia l'Acciaro.
Pa. Sì sì, grato Soccorso
Darà Filomedea.
Sù, che declina il Sole;
Sù, Fereclo si chiami; i foschi Oronchi
Mieta d'Adulti Tronchi;
E, s'Ida vn Mar di Frondi al Mar si mostra,
Il Mar Selua di Legni ad Ida sembri.
Io non inuidio il Spogliator di Colco,
Sè Tenaro m'afferra
Asian tenacissimo Parolco.
Sù i fortunati Pini
Sian Pataici gli Amori;
E, fatti ai Lacedemoni vicini,
Tu Venere Datrice
Detta i Cletici Carmi,
Onde fuori euocando
Dalla Lacena Reggia

Quel

Quel bellissimo Nume,
Del suo Lare maggior Sparta disarmi.
Sciolgasi Leno, in questo Viaggio segua,
Et i fatali Affronti
Con vn longo Seruir, più Fido sconti.

Eu. Sperai, perche il Cader', è vn Male humano;
Hor non più, che lo scerno
Volto in Ostination, Morbo d'Inferno.
Ah Cassandra Veridica alle Sorti!
Dal Terreo d'Alessandro ecco le Morti.
Ah d'humani Desij Sinodi impuri!
Le Voragini ancor trouano Ancùri.
Regi, Torri Superbe, e Coronate,
Ogni Piega da Voi mortal si tema,
L'alta Machina vostra, e Possa estrema,
Spezzerà ogni Ripar, sè in Piega andate.

Le. Sù gli estremi Singhiozzi Eumene anhela,
Signor, Gratie offerisco,
E di slegata Salma
Il Beneficio in Nodo all'Alma ordisco.
La Vita ti consacro,
Su'l Suol però, che in Mar non vorrei già,
Poiche vdij da vn Filosofo in Discorso,
Porsi frà Terra, & Acqua vn'Interstitio,
Detto Neccessità.
Con ciò forse insegnando à Certa Gente,
Che al Mar, che Altrui la Fè serbar non suole,
Sol per Neccessità passar si puole.

Pa. Lascia il Timor. Embasio Apollo, haurai
Vn Sacel d'elettissimo Alabastro,
Sè aualleranmi i tuoi Autori Rai
Del tumido Nettun'ogni Disastro.

Eu. Senza Religion Tempio non vale.

Ac. Religioso è il Core,

Che

Che ne' Pigiaci sacri,
E' Flamine d'Amore.
Pa. Amor Preside adempie, Amor già grida
Al Dio dalla Tricuspide stillante,
Per le Parali Idee,
Pausarismi, Propemtici, & Vltree.
Dall'Ignifera Guida
Fian l'Acque repulsate, i Flutti vinti.
Sù miei Fidi Procinti,
Getti Patienza i Morsi,
Risoluti scortate
A' Sparta i miei Desiri, à Sparta i Corsi.

Coro.

Ragion del Sommo Gioue
Legge, Sofia d'Astrea,
Magistrato dal Ciel, che Muto scende,
Chi contro te si moue,
Merta Pena Flegrea,
Perche Insanie Tifee di nouo accende;
E suscita Tumulti,
Da non passar sù lor Natali Inulti.

Di fiacca Humanitade
Tu Sostegno diuino,
Fortezza di Natura, e Muro al Mondo.
Solleui l'Humiltade,
Rendi l'Orgoglio chino,
E l'Ampio Tutto in te posa Giocondo;
In te, che Giusta parti
Pesi, Numeri, Metri alle sue Parti.

Il Fren delle Staggioni

Tu sola imbocchi ai Venti,
All'enorme Occean tu dai le Mete.
Tu pur sola componi
I contrarj Elementi,
Che ne' Vincoli tuoi trouan la Quiete:
Tu Spazj à gli Astri segni,
E quì l'Orotesìe decreti ai Regni.

Santa, superna Legge,
Pera, Chì de' Mortali
Alla tua Maestà riuome l'Onte.
Tua Verga, che corregge
Le Ceruici Regali,
In Saetta per Lui riformi Bronte,
E con horrendi Esempj,
Scriua Fiducie à Boni, e Teme à gli Empj.

Te Pari Ardimentoso
Per Libidine offese,
E'l Ciel tenta di più con Voto Emace,
Perche Ippotade Otioso,
Le Nenemìe distese,
Non erga Arresti al suo Desìo Rapace.
Trofei da Scorni altrui
Figliati amando à gli Adulterij sui.

Sconsigliato Alessandro,
Gli Orienti sereni
Di Cimmerij Papaueri cingesti.
Da Tenaro ad Antandro
Architalasso meni
Pentimenti predati, Incendij chiesti.
Ben lo vidde Pregnante,
Te Cisseide sognando vn Fuoco Errante.

Tu'l

Tu'l Candor Innocente
Entro sozzo Diletto,
Ligio di Cloacina alfin fedasti.
Nemesi si risente,
E diuerbèra Aletto
Apia irritata à vindici Contrasti;
E'l Cenere d'vn Regno,
Per sue Macchie lauar, chiede il suo Sdegno.

Il Piacer'homicida,
Campion del Tradimento,
Serba Atropie Bipenni al Mirto ameno.
Colga d'Elena Infida
Pari Adonio Contento,
E di Vezzi, e d'Oscedini ripieno;
De' Gaudij Falciatore
Il suo stesso Piacer vedrà in poc'hore.
Mondani, Attenti.
Cui Viuer longo inuoglia, ami l'Affanno,
Che l'Anno delPiacer l'Ali hàd'vnGiorno.
Le Virtù, che i Contenti eterni danno,
Han per Vie scrupolose al Ciel Ritorno.
Et Affanno, e Virtude,
Correlatiuo Termine rachiude.

Del Scriuer mio
La Lode à Dio.